politica comunista

avanguardia operaia
IV congresso nazionale

chiesa e DC

urss 1921-1930

8 autunno 1974

politica comunista - n. 8 - lire 800

Bimestrale politico a cura del Comitato Centrale dell'Organizzazione Comunista Avanguardia Operaia

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE GRUPPO IV - PUBBLICITA' INFERIORE AL 70%

SOMMARIO

Editoriali
IV Congresso Nazionale di Avanguardia Operaia: Relazione introduttiva pag. 1

Articoli
S.C. La sinistra argentina sotto il peso delle catene fasciste pag. 23

A. Tutino Un Comitato di Quartiere pag. 31

Saggi

C.Cereda Chiesa e D.C.: due pilastri del potere borghese in Italia pag. 37
C. Brioschi Lotta di classe nelle campagne in URSS 1921-1928 pag. 61

Documenti
Documento preparatorio per il IV Congresso di A.O.. Il Mezzogiorno pag. 83

Recensioni e schede
J. Arnault. Gli operai americani pag. 93
M. Sassano: Tribuna dei soldati rossi pag. 94
Humbert-Droz. L,Internazionale Comunista tra Lenin e Stalin: Memorie di un protagonista 1891-1941 pag. 95

IV Congresso Nazionale di Avanguardia Operaia.

Relazione Introduttiva

Compagni delegati,
questo nostro IV Congresso segna una tappa importante nel nostro lavoro.

Da un lato esso conferma la continuità della nostra impostazione ideologica marxista leninista, della nostra pratica di massa, della nostra vita d'organizzazione.

Dall'altro, rappresenta un salto di qualità: nella nostra capacità di legare la visione politico-ideologica generale dei problemi alla immediatezza della pratica di massa; nella ricchezza e concretezza dell'articolazione della nostra linea di massa, dovuta anche allo sviluppo della nostra estensione territoriale; nell'abbandono di scorie ideologiche di tipo minoritarista.

Anche la fase di preparazione di questo congresso rappresenta un elemento di novità positivo. Il dibattito precongressuale ha impegnato l'organizzazione per tre mesi e si è articolato dalle cellule, alle sezioni provinciali alle sezioni regionali. Abbiamo ricevuto un dibattito ampio, democratico, ricco di contenuti concreti; un dibattito aperto all'intervento delle altre forze rivoluzionarie e aperto alla conoscenza dei partiti riformisti. In questo modo abbiamo voluto contribuire a quella trasparenza necessaria nei rapporti politici della sinistra per fare sì che la lotta politica vada al cuore dei problemi invece di disperdersi in elementi fittizi e marginali.

Il dibattito si è svolto su un documento di tesi sulla situazione politica e i nostri compiti che al termine della discussione sarà da voi emendato e votato. Questo documento ha un'impostazione analitica che meglio si addice allo sforzo di omogeneizzazione a un livello superiore di comprensione della dialettica della lotta di classe, nelle sue determinazioni nazionali e internazionali. Ciò può favorire anche il nostro confronto teorico-politico con altre organizzazioni della sinistra rivoluzionaria.

Accanto a questa nuova visione analitica, adatta alla discussione e all'omogeneizzazione, dobbiamo dotarci anche di una visione sintetica dei problemi e dei compiti che è più adatta invece all'azione pratica. Per questa ragione, la presente relazione non riprenderà tanto, aggiornandole ai fatti recenti, le linee delle tesi, che peraltro risultano confermate dagli ultimi avvenimenti. Ciò probabilmente sarà fatto in misura adeguata dagli interventi. Si cercherà qui invece di indicare i momenti di sintesi, i punti nodali da cui partono e verso cui convergono tutti i nostri obiettivi programmatici e i filoni della nostra azione politica.

Questi nodi sono sostanzialmente quattro e tra loro strettamente connessi.

Il primo momento di sintesi delle contraddizioni del capitalismo italiano, come parte del sistema imperialista, è quello peraltro che traccia il quadro strategico generale della nostra azione e che indicheremo parlando di attualità della rivoluzione proletaria in occidente e particolarmente in Italia.

Il secondo momento di sintesi è maggiormente determinato dalle specificità della società italiana e, proprio per questo, è tale da definire l'ambito tattico, della tattica generale della lotta di classe oggi: si tratta del nodo del regime democristiano e della sua crisi.

Il terzo momento di sintesi è quello riguardante il ruolo egemonico del PCI nel movimento operaio e l'acutizzazione delle sue contraddizioni.

Il quarto momento di sintesi infine è inerente allo sforzo dei comunisti rivoluzionari di costruire un partito proletario d'avanguardia che sia la direzione conseguente delle formidabili lotte che il proletariato italiano sta combattendo ormai da sei anni.

Solo alla luce di questi quattro nodi riteniamo che sia possibile arrivare a definire oggi un programma immediato e di fase, evitando: sia la tentazione da «apprendista stregone» di coniare una formula e spaccarla per strategia e tattica generale, sia la condotta empirista del formulare, come una lista della spesa, una serie di obiettivi colti nella loro immediatezza.

L'ATTUALITA' DELLA RIVOLUZIONE PROLETARIA IN ITALIA

Il piu lungo periodo di stabilizzazione nella storia del capitalismo iniziatosi nell'ultimo dopoguerra si è concluso in tutti i paesi imperialisti aprendo una fase di crisi che, in modi e con tempi diversi, fa apparire di nuovo attuale la rivoluzione proletaria.

In Italia, l'attualità della rivoluzione assume un

aspetto più maturo che negli altri paesi; nel senso, che qui, più che altrove, assumono un carattere esplosivo le contraddizioni dello sviluppo capitalistico: il tipo di proletariato e la sua storia, i nodi legati alle caratteristiche dell'apparato produttivo, il tipo di borghesia e il suo sistema di potere. In questo senso pensiamo che si possa definire l'Italia come l'anello più debole della catena imperialista.

All'osservatore superficiale la rivoluzione proletaria diventa un fatto percepibile solo quando le masse stanno già lottando sugli obiettivi di potere politico. Se l'osservatore è un revisionista non si accorge dell'attualità della rivoluzione nemmeno quando, come sta accadendo magari lottando semplicemente per la casa, si spara e muoiono dei combattenti. Nemmeno quando ampie masse proletarie ignorano e rifiutano la legalità dello sfruttamento e dell'oppressione e, per esempio, come lo stanno facendo ,fissando da sè il prezzo dei trasporti, dell'energia elettrica, della casa, il revisionista si accorge che qualcosa di qualitativamente nuovo sta emergendo.

Per il partito revisionista tutto questo non rappresenta niente che abbia un significato complessivo, bensì un insieme di azioni sconsiderate, pericolose, fomentate da perfidi provocatori, e rispetto alle quali esso deve svolgere i buoni uffici di normalizzatore.

Parlare dell'attualità della rivoluzione socialista e del suo programma, può in certi periodi essere il frutto di un'idealizzazione volontarista e in tal caso, ogni azione che vi si conformi diventa sterile e avventurista.

Tuttavia quando tale attualità è frutto del mutamento oggettivo nelle condizioni di sviluppo del capitalismo, diventa compito primo di ogni rivoluzionario, saperla riconoscere e rapportare ad essa ogni sforzo di riflessione e di azione politica.

A queste condizioni l'obiettivo del socialismo cessa di essere una aspirazione ideale e diventa un obiettivo politico concreto per il movimento operaio, un obiettivo al quale rapportare ogni forma della propria lotta politica.

Tra proletariato rivoluzionario e riformismo operaio oggi le strade si separano proprio a questo punto: da un lato, chi considera la rivoluzione come un problema attuale, come una questione all'ordine del giorno del movimento operaio, dall'altro chi, magari richiamandovisi ancora, la vede, nel migliore dei casi, come un fine lonano, da fare oggetto di petizioni, ma che non esercita alcuna determinazione sulle decisioni e sulla tattica del momento.

Purtroppo, spesso anche da compagni che si dichiarano rivoluzionari, ci si sente dire che rapportare le lotte di oggi alla prospettiva socialista significa fare la lotta per la lotta. Il socialismo cessa di essere una prospettiva che influenza e orienta il movimento presente per diventare un astratto ideale a cui richiamarsi di fronte alle masse.

Dobbiamo sottolineare che ci troviamo oggi solo agli inizi di una intera epoca che vedrà affermarsi sempre più nettamente l'attualità della rivoluzione nel quadro di un processo che, se è già innescato non per questo è scontato che si sviluppi veramente fino a un esito positivo.

Sottolineare questo aspetto è estremamente importante difronte al processo di aggravamento della crisi, perchè una delle costanti dell'ideologia spontaneista è quella di percepire in modo distorto la dinamica dei processi reali dando per scontata ed imminente la sua conclusione; si assiste così in modo ricorrente alle attese messianiche di scontri generali ad esito predeterminato che puntualmente non si realizzano

La dinamica del processo rivoluzionario e l'aggravarsi della crisi non seguono i tempi e le modalità di svolgimento della impazienza rivoluzionaria; non possono essere interpretati pensando; su un ipotetico unico terreno, a due schieramenti contrapposti, guidati rispettivamente, l'uno dal proletariato industriale e l'altro dalla grande borghesia, che si combattono.

La dinamica della crisi investe invece tutti i rapporti sociali coinvolgendo di volta in volta strati diversi e dando luogo a rapporti di forza diversificati; è solo in questo quadro o che le due principali classi antagoniste assumono la direzione strategica di ogni singola battaglia.

La lotta proletaria che si sviluppa oggi non punta quindi ad uno scoppio immediato, ad una frattura verticale; tende invece a scardinare gli elementi del dominio capitalistico in tutte le sue mille articolazioni; in questo senso è una lotta di preparazione al periodo rivoluzionario vero e proprio.

La gestazione di un periodo rivoluzionario si sta manifestando oggi nel fatto che mentre si rompono i modelli di stabilizzazione del blocco sociale democristiano, tutti gli insoddisfatti di questa società si mettono in moto, a partire dagli specifici terreni dove maggiormente si sviluppano le condizioni di oppressione, e cercano l'alleanza con il proletariato.

Questo fatto costituisce già oggi un importante fattore moltiplicativo della forza proletaria e dovrà esserlo maggiormente in futuro.

Il proletariato rivoluzionario deve sostenere ogni ceto oppresso dal capitalismo e incoraggiarlo alla ribellione; deve anche coordinare nel complessivo movimento rivoluzionario tutte le componenti elementari, ciascuna lotta parziale, ogni atto di ribellione. È nel quadro dello scontro di classe, con i suoi rapporti di forza determinati nella lotta che si giocano gli spostamenti verso il socialismo e l'atteggiamento degli strati intermedi, oppressi ma oscillanti continuamente verso chi dimostra di saperne difendere gli interessi.

Questo compito però risente dei limiti odierni dell'autonomia politica e organizzativa del proletariato e ciò riduce spesso l'apporto dei ceti oppressi non proletari al terreno elettorale con una loro spartizione in zone di influenza tra partiti riformisti e partiti borghesi.

La maturità dell'avanguardia rivoluzionaria deve consistere nell'essere in grado di individuare in ogni manifestazione, per quanto ancora confusa, delle masse le potenzialità rivoluzionarie rimaste inconsapevoli alle masse stesse. In particolare in fasi come quella attuale ogni lotta presenta due aspetti che noi dobbiamo sapere sempre cogliere: uno immediato, limitato mirante alla conquista di un obiettivo parziale; l'altro, non sempre palese, tendente ad affermare la necessità del potere proletario. È rispetto a questo secondo aspetto che lotte apparentemente disgregate, settoriali, locali, o comunque limitate assumono un significato unitario. E questo niente affatto come operazione intellettuale, di razionalizzazione e di idealizzazione, ma come sintesi teorica di un dato che è reale: le diverse spinte elementari si compongono dando luogo ad un movimento che nei fatti va nella direzione della rivoluzione proletaria.

Un modo deformato e mistificato di afferrare nelle lotte parziali l'indicazione della necessità della rivoluzione proletaria, è quello di vedere in esse granelli di comunismo già oggettivati e di parlare di transizione dal capitalismo al comunismo come l'accumulo di tali granelli senza invece porre chiaramente il problema della rottura rivoluzionaria; non si coglie pertanto la differenza tra quello che è preparazione alla rottura e quello che diventa possibile solo nella trasformazione dei rapporti sociali dopo la rottura.

Questo tipo di deformazione passa attraverso l'estensione forzata e idealistica dei contenuti parziali delle lotte, invece di cogliere la dimensione, distinta dai contenuti, della spinta alla rottura rivoluzionaria. I contenuti possono rimanere comunque limitati per tutta una fase; quella che invece cresce è la coscienza politica del movimento.

L'approssimarsi di un periodo rivoluzionario si sta manifestando anche nella crisi e nel comportamento dello stato che, difronte alle lotte, rende sempre più palese il suo carattere di arma a difesa del potere della borghesia. In questi anni il proletariato ha toccato con mano, e riflettuto su questa esperienza: il fatto che lo stato ha la funzione di portagli via quello che era riuscito a strappare ai padroni per restituirlo agli stessi padroni. Il recente attacco fiscale e la prosecuzione del salasso inflazionistico ne sono un esempio e indicano la chiara volontà della borghesia e del suo stato di ottenere un arretramento qualitativo e di lungo periodo nelle condizioni di esistenza del proletariato e delle masse popolari.

Difronte a questa situazone, la lotta contro lo stato della borghesia si pone al proletariato come un compito attuale.

LA CRISI DELLA DC

In Italia però lo stato borghese ha un nome proprio: si chiama Democrazia Cristiana.

In tutto i sistema imperialista occidentale, forse solo il regime liberale in Giappone riesce ad avere il carattere globale che caratterizza il regime democristiano, con il particolare però che in Italia c'è in più il Vaticano.

La Democrazia Cristiana è il partito che, meglio di ogni altra forza politica, rappresenta in sè le caratteristiche e le sorti del capitalismo italiano.

La DC è il partito rappresentativo delle istituzioni dello stato, con le quali si è andato progressivamente identificando, blandendo da un lato l'alta burocrazia e garantendone gli interessi, e dall'altro sostituendola con uomini propri.

La DC è il partito del capitale pubblico che amministra come un feudo proprio, ne è un esempio il recente invio di Bernabei a dirigere l'Italstat, azienda in espansione, e la contemporanea assegnazione del socialista Paolicchi alla Finmare, a licenziare i lavoratori della flotta di stato.

La DC ha progressivamente ridefinito i rapporti di froza tra capitale pubblico e capitale privato e oggi è il partito che, penetrando anche nel settore privato, tenta di stabilire una propria egemonia assoluta.

La DC è il partito che intrattiene rapporti privilegiati con il capitale privato e questo, non solo per averlo fedelmente servito in in quasi 30 anni di regime, ma per i rapporti di mediazione specifica tra stato ed economia che la DC svolge tramite le istituzioni e le banche.

La DC è il partito che ha storicamente garantito una egemonia sui ceti medi, delle città come delle campagne, sia presentandosi con una ideologia e una prassi di governo adeguata alla piccola borghesia (interclassismo, corporativismo, anticomunismo), sia d'altra parte cercando di eternare, nelle scelte di politica economica, questa egemonia tramite il ruolo spropositato assegnato ai processi di terziarizzazione.

La DC è il partito che meglio ha legato il Vaticano alla borghesia, nel senso che ha saputo fare prepotentemente leva sulle tradizioni religiose del popolo italiano e costruire in questo modo il primo esempio di dominazione capitalistica basata sul consenso di massa e d'altra parte ha ottenuto che la borghesia italiana premiasse il vaticano rendendolo compartecipe dei suoi interessi e garantendogli privilegi di tipo particolare.

La DC ha utilizzato tutte queste caratteristiche per darsi la veste di partito della stabilità; di partito popolare di centro, moderatamente progressista e, utilizzando largamente le strutture del collateralismo, si è costruita una propria presenza capillare nella società italiana. Tale presenza si basa su una compenetrazione stretta di caratteristiche di partito di regime e quindi di sottogoverno, di elementi ideologici legati alla religione e all'anticomunismo, e di elementi economico-istituzionali: dalla presenza negli apparati di stato al monopolio dell'informazione, dal controllo della politica economica e quella sugli enti locali.

Oggi, sulla spinta della lotta di classe, è entrato in crisi il modello sociale democristiano e tendono ad esplodere tutte quelle caratteristiche contradittorie che, garantendo alla DC ampi spazi di mediazione, le avevano garantito una egemonia incontrastata sulla società italiana.

Assistiamo alla crisi della capillarizzazione democristiane nella società, che - se ancora non si è tradotta in dèbacle elettorale - presenta tutti i prodromi in questo senso: crisi del collateralismo e incapacità contemporanea di sostituire ad esso strutture proprie di partito.

La crisi riguarda anche il modello basato sul municipalismo, sul corporativismo, sul riformismo settoriale, a causa dell'impossibilità di continuare a spendere per i propi fini di stabilità sociale quello che il proletariato e le masse popolari hanno saputo conquistarsi con la lotta.

Crisi del rapporto con i ceti medi urbani come incapacità di garantire la tradizionale politica di privilegio economico e di status sociale, aggravata dall'impotenza di fronte ai processi di proletarizzazione.

Accelerazione del processo di marginalizzazione delle campagne ed esplosione delle contraddizioni tra Italia e paesi del Mec, in relazione all'impossibilità di continuare una politica di tipo assistenziale in agricoltura.

In questo ambito, la DC è contemporaneamente schiacciata dalla tradizionale politica ruralistica di difesa e strumentalizzazione della piccola proprietà contadina che ha condotto in nome del proprio modello sociale e degli interessi del capitalismo industriale.

Crisi di disegno politico dopo l'esaurirsi tanto della prospettiva integralista e autoritaria, da Andreotti a Fanfani, quanto di quella moderatamente riformatrice tentata nell'esperienza del centro-sinistra.

Crisi della capacità di governo in presenza della lotta di classe; la DC è il partito di Moro e del riformismo quando l'economia tira, è il partito di Colombo e dell'efficienza anti-operaia quando le cose si mettono male; ma diventa un partito senza testa quando gli operai rispondono picche a Colombo.

Abbiamo delineato in poche frasi la crisi della DC e da questa esposizione che addensa le contraddizioni si potrebbe trarre l'impressione di una crisi catastrofica a imminente precipitazione. Poichè non riteniamo che sia vero, occorrerà aggiungere che i diversi elementi di crisi, presi uno per uno, processo per processo, costituiscono terreno di scontro di classe, dove i compiti che si pongono per i rivoluzionari sono ancora quelli di preparazione delle condizioni per mutamenti generali. Il proletariato è tuttora attestato sulla difesa dall'aggressività politica, economica e ideologica dell'avversario di classe; in diverse occasioni è riuscito a lanciare parziali controffensive, ma raramente ha avuto l'iniziativa. Pertanto i rivoluzionari devono continuare a lavorare con metodo ed entusiasmo per riuscire ad accumulare ancora esperienze, favorire nuove lotte ed arrivare a trasformare la quantità in qualità.

Tutti gli elementi di crisi, della DC da lungo tempo latenti, si sono palesati e aggravati con la battaglia del referendum.

È importante partire sempre da questo nuovo livello delle contraddizioni e utilizzare tutti gli spazi che si aprono.

Delineando però in termini volutamente unilaterali e sintetici gli aspetti della crisi democristiana, dobbiamo fare molta attenzione a non abbracciare nessuna visione catastrofista di quesa crisi. Si può dire che il potere della DC è stato scosso, ma rimane ancora sostanzialmente forte e quindi col referendum si è inaugurato un processo che è in gran parte da percorrere ancora.

Questo processo di aggravamento della crisi DC non ha niente di deterministico e di fatalistico. La sua avanzata non è opera di una sorta di tumore maligno che corrode dall'interno la Dc, ma è opera unicamente della lotta di classe.

È quindi un processo che può subire degli arresti e anche parziali inversioni di tendenza. Pertanto, i tempi della crisi e della sua precipitazione non vanno misurati sul calendario, ma sulla tabella di marcia delle lotte.

La questione dei tempi della crisi della Dc è d'importanza centrale per la più o meno corretta delineazione delle prospettive, della corretta o meno impostazione della cosiddetta questione degli sbocchi. Questa questione nella sinistra divide chi la affronta dialetticamente dagli altri.

Ogni processo sociale è un processo dialettico e ogni processo dialettico ha una sua fase prevalentemente negativa, cioè di negazione, di distruzione, e una sua fase prevalentemente positiva.

Così, anche la lotta di classe in Italia, nella sua forma determinata di lotta contro il regime democristiano, ha una sua fase negativa che dipende dai rapporti di forza complessivi che sono a tutt'oggi a favore della borghesia dominante. E finchè i rapporti di forza si configureranno in questi ermini la definizione dei nostri compiti, la definizione di un programma di fase deve essere vola alla distruzione delle forze dell'avversario.

Una delle caratteristiche della fase attuale è che le alternative reali presenti nel quadro politico sono: o una svolta a destra, cosa che la Dc sta cercando di attuare, (in particolare dopo la svolta nella congiuntura della lotta di classe segnata dal mancato sciopero generale del luglio scorso) e porta avanti con violenza la sua politica economica anti-operaia sconquassando lo schieramento di centro-sinistra; oppure un prolungamento dell'instabilità ottenuto con la lotta e per sviluppare la lotta; il che non significa conservazione, bensì nella misura in cui comporta l'aggravamento delle contraddizioni, significa tendere a raggiungere quel punto di non ritorno nella crisi della DC che renda impossibile ogni ricatto di svolta a destra.

Un'impostazione non dialettica della questione dei tempi della crisi della DC, la troviamo nelle correnti spontaneiste del movimento rivoluzionario in Italia.

Quantunque tali correnti possano avere superato il primitivismo organizzativo esse conservano interamente le caratteristiche ideologiche dello spontaneismo. Per essi il processo di crisi della Dc, nel suo clamoroso apparire col referendum si presenta già come imminente nel suo compimento. I compiti dei rivoluzionari non sono più visti articolati nel tempo e nei vari ambiti sociali, in un processo che è di opposizione, ma vengono rapportati ad un presunto scontro generale risolutivo con la DC. Paradossalmente però queste stesse correnti ritengono che la DC abbia ancora delle carte da giocare per imporre una svolta a destra anzi che abbia la forza di attuare un colpo di stato. Con la loro impostazione non dialettica, non si accorgono però che affermare la possibilità di una sconfitta immediata o a breve termine della DC, e al tempo stesso ritenere probabile una svolta radicale a destra preclude ogni possibilità di darsi una tattica coerente perchè esclude una valutazione univoca dei rapporti di forza tra le classi.

Una visione non dialettica della crisi della Dc è anche quella dei revisionisti.

Mentre gli spontaneisti amano guardare alla conclusione del processo di crisi, senza curarsi molto del suo svolgimento, per i revisionisti il processo è senza fine. La DC va indebolita sì, ma non è realistico pensare di sconfiggerla. E allora i revisionisti si convertono a seguire il vecchio precetto che dice: «se non riesci a sconfiggere il tuo avversario cerca di fartelo alleato».

Il compromesso storico come i revisionisti si pongono di fronte alla crisi della DC

Vediamo però da vicino qual'è la posizione dei revisionisti verso la crisi della DC. Nella sostanza è quella che Berlinguer ha presentato un anno fa quando, prolungando le sue considerazioni sui tristi avvenimenti cileni, con tristi considerazioni sul movimento operaio in Italia, è arrivato a concepire la squallida prospettiva del compromesso storico» tra DC e PCI.

La proposta di un accordo di governo tra DC e PCI a noi è parsa di nessun reale valore politico-pratico, sia dal primo momento in cui è stata avanzata e questo oggi è ormai ampiamente verificato. Ma tale proposta ha rivelato una carica ideologica mistificatoria molto superiore a quello che aspettavamo. Ha dato una certa carica ai militanti di base del PCI. Quelli di loro che avevano combattuto nella resistenza per costruire una nuova democrazia popolare e proletaria, ma che avevano subito la prima delusione dopo il 25 aprile e la seconda quando hanno scoperto che non ci sarebbe stato un altro 25 aprile che aprisse questa volta la strada al socialismo, ormai stanchi hanno pensato che il compromesso storico fosse meglio di niente. D'altro canto settori di operai non corrotti, della base del PCI, hanno dato il loro appoggio alla proposta di Berlinguersperando di arrivare a un governo che fosse un po' più equo dei governi democristiani. L'appoggio più entusiasta è venuto dalle schiere degli arrampicatori sociali, presunti intellettuali, e dai ristretti settori di operai corrotti; questi hanno intravisto la possibilità di ottenere per loro stessi qualcosa di più polposo di una borsa di studio quadriennale o dei piccoli vantaggi personali che possono venire da una carica sindacale.

Sebbene l'atteggiamento prevalente alla base del PCI fosse lo scetticismo, il compromesso storico, suscitando quel tipo di speranze, ha elevato in modo non indifferente la mobilitazione del PCI. Improvvisamente la vergogna degli arrampicatori si è trasformata in arroganza, gli elementi più corrotti hanno cominciato a tradire la loro natura perfida, ma soprattutto si è visto che molti militanti di base passivi, che in sostanza non sapevano più cosa volessero, hanno acquistato sicurezza e hanno cominciato a dire ai rivoluzionari: «Noi con la nostra linea del compromesso storico arriveremo al governo; voi che non ci credete che cosa proponete?».

Questa elementare mossa di contrattacco spesso è riuscita a ottenere un duplice risultato: ***primo***, impedire che il terreno di lotta politica nella sinistra fosse riferito all'inconsistenza della proposta del compromesso storico; secondo, mettere nell'affanno settori di militanti e spingerli ad improvvisare proposte strategiche. Su questo secondo aspetto torneremo più avanti. Per ciò che riguarda il primo aspetto, riteniamo utile richiamare i motivi, tuttora validi, che ci hanno portato a giudicare politicamente del tutto inconsistente la proposta del compromesso storico.

In primo luogo, la proposta del compromesso storico è una proposta di schieramento politico che non è accompagnata da nessuna seria e chiara proposa di programma e non ha riferimento preciso di alleanza tra forze sociali su cui poggiare l'alleanza politica. Il compromesso in termini puramente di schieramento politico appare in sostanza come una scommessa che la DC, pur controllando tutto lo stato, dovrebbe fare sul fatto che il PCI porti alla maggioranza, oltre a tutta la sua cultura, la sua intelligenza, la sua integrità morale e le altre virtù che i revisionisti amano credere di avere, anche la sua capacità di controllo della classe operaia. Questa scommessa alla Dc dovrebbe costare una fetta del potere. Pensando all'esperienza dei socialisti nel centro sinistra si direbbe che ciò non dovrebbe preoccupare la DC; se non fosse che il PCI necessariamente porrebbe in discussione l'egemonia stessa della DC senza peraltro dare la certezza del controllo della classe operaia. Se l'esperienza della grande coalizione CDU-SPD in Germania può risultare attraente per il PCI, è ovvio che alla DC non può che risultare repellente. Morale: non si può adottare una tattica che faccia principalmente affidamento sulla stupidità dell'avversario.

In secondo luogo, la proposta del PC è priva di qualunque definizione dei mezzi che il PC stesso utilizzerà per portare a compimento la sua proposta. Il rifiuto di condurre una vigorosa azione di massa e il ritenere illusoria la prospettiva elettorale lascia le sorti della proposta del compromesso storico interamente alla discrezione della DC.

Il PCI ribadisce ossessivamente la gravità della crisi e invita di conseguenza ad un maggiore senso di responsabilità la DC. Ma questo non pare possa smuoverla la DC; e nemmeno potrà smuoverla la pratica di magia nera che consiste nel rievocare, approfittando di tutti gli anniversari, in modo ossessivo e penoso, il precedente connubio tra PCI e DC nell'immediato dopoguerra.

In sostanza, il compromesso storico, o si fa per gentile concessione della DC o non si fa. E allora ecco che si fa la corte a Fanfani finchè questi non tira fuori dal cassetto il referendum; poi si strizza l'occhio ad Agnelli, accreditando la favola del suo riformismo, finchè non si viene presi a pesci in faccia anche da lui. E a questo punto, il principale sostenitore della tesi di un Agnelli favorevole al compromesso storico e difensore di questa tesi fra gli operai, Adalberto Minucci, segretario regionale del Piemonte e membro della direzione del PCI, scrive con faccia tosta sull'Unità che sono stati i gruppetti a parlare di un Agnelli riformista.

In terzo luogo, e in modo determinante, si pone il problema della impossibilità di concordare un programma riformista tra PCI e DC.

A parte alcune interviste tra l'almeno e il forcaiolo, il PCI non può sbracare completamente di fronte alla DC. D'altro canto mancano sia i margini oggettivi definitivamente erosi dalla crisi, sia la volontà democristiana per un programma riformista.

Questo nodo non si può sciogliere facendo l'alchimia dei sacrifici da distribuire tra le diverse classi e ancor meno chiedendo alla DC di dare segno di buona volontà accettando di perdere un po' di voti a

destra pur di colpire gli strati parassitari.
Anche perchè se la DC entrasse nell'ordine di idee di fare qualche sacrificio elettorale lo farebbe a sinistra pur di guadagnare a destra. Il nodo da sciogliere rispetto alla questione dei sacrifici è quello delle alleanze sociali che vanno definite con precisione.

E proprio aui sta la contraddizione principale del PCI che da un lato in quanto partito democratico ha una prospettiva tutta interna al sistema capitalistico e si adopera per soccorrerlo nella sua crisi; ma dall'altro in quanto espressione politica maggioritaria di un proletariato fantasticamente combattivo non può avallare integralmente i sacrifici che la borghesia dominante e il suo partito, la DC, vogliono imporgli.

La ricerca dell'accordo con la DC preclude al PCI l'unico modo corretto e realistico di porsi il problema delle alleanze sociali da parte di un partito a composizione proletaria e popolare: costruire un blocco popolare che unisca tutte le classi e i ceti oppressi dal capitalismo e veda l'egemonia della classe operaia al suo interno. A seconda della congiuntura politica, nella preoccupazione di incalzare la DC da un suo fianco o dall'altro, vediamo emergere nel PCI o posizioni classicamente socialdemocratiche tendenti a mettere il proletariato al carro del grande capitale; oppure posizioni populista in armonia con la tradizione del revisionismo moderno tendenti a mettere il proletariato al carro della media e piccola borghesia agiata.
Entrambe queste posizioni però, e anche la loro mediazione eclettica di stampo berlingueriano, sono catastrofiche in quanto rendono impotente il proletariato in un momento in cui tutti i padroni e le forze politiche che li esprimono sono intenti a condurre uno dei più pesanti attacchi antioperai del dopoguerra.

Infine, l'inconsistenza politica del compromesso storico si palesa anche in riferimento agli schieramenti internazionali. Non basta rimasticare l'ideologia della distensione per mutare il prevalere dell'antagonismo rispetto alla cooperazione nei rapporti tra le due superpotenze. Ciò ci porta a dire che, dato e non concesso che la DC decida di imbarcarsi nell'operazione del compromesso storico, gli americani farebbero di tutto per mutare corso. Così come, dato e non concesso che il PCI arrivi al cedimento completo di fronte alle richieste della borghesia, e cioè ceda anche sugli schieramenti internazionali (le menzioni di Fanfani e di Agnelli a questo riguardo non erano affatto casuali) allora è certo che si arriverebbe alla costituzione di un nuovo partito comunista filo-sovietico. In Spagna e in Grecia le scissioni filo-sovietitiche sono avvenute per molto meno. Questo condizionamento potrà essere un'interessante chiave di interpretazione anche del prossimo congresso del PCI.

Sul compromesso storico, in conclusione, va detto che in futuro sarà strumento e oggetto di lotta ideologica. Ne parlerà Fanfani per fare la sua lotta contro le correnti di sinistra della DC e per rilanciare nell'anticomunismo il suo controllo consolare sul partito; ne parleranno i socialisti illudendosi di aumentare il loro peso contrattuale; ne parlerà il PCI sperando di far dimenticare il fallimento, questo sì storico, della sua strategia riformista: 30 anni sono veramente tanti. Ne dovranno parlare anche i rivoluzionari ma per rifiutarne il guscio mistificatorio e scoprire e far scoprire il vero nocciolo: il problema del potere proletario.

Il susseguirsi delle crisi di governo negli ultimi anni è senz'altro un sintomo importante della crisi sociale più generale, un sintomo della difficoltà della DC a governare. Ma è anche il riflesso di una peculiarità del sistema di governo democristiano.
Nell'attuale crisi del sistema, le crisi di governo sono diventate il modo privilegiato dalla DC di far valere il suo potere istituzionale consolidato in risposta all'iniziativa di massa del proletariato. Tutte le recenti crisi di governo sono state prodotte alla vigilia o in concomitanza della crescita della lotta operaia. Così, anche la crisi di governo oggi in atto mira all'obiettivo «minimale» di bloccare l'imminente vertenza generale sul salario e tende a preparare uno spostamento a destra limitato ma duraturo. Il fatto che le crisi di governo nella situazione italiana non pongano realmente il problema del ricambio nella gestione del potere, fa sì che il loro esito immediato sia ampiamente determinato dalla logica di coalizione dei partiti di centro sinistra, dall'equilibrio tra le correnti democristiane, dalla necessità della DC di riaffermare la propria egemonia ogni qualvolta i socialisti rivendichino maggiore peso all'interno del governo o che si facciano, vagamente e in modo distorto, portavoci all'interno del governo delle istanze più urgenti delle masse popolari.

Appare chiaro pertanto come **l'instabilità** di governo nel nostro sistema politico abbia finito per essere per molti anni funzionale alla **stabilità** del regime democristiano. Ciò non ha mancato di creare una particolare ideologia sulla natura del potere a cui si è molto bene accoppiata l'ideologia sulla natura del revisionista, secondo cui il problema di potere che pone la crisi generale del capitalismo italiano viene ridotto alla modifica della coalizione governativa.
ridotto alla modifica della coalizione governativa.

Il problema di sbocchi che pone oggi la crisi globale del capitalismo italiano è un problema di potere nuovo, è il problema del potere proletario. A questo va subordinata ogni considerazione riguardo a mutamenti nella gestione dell'attuale sistema di potere, del potere capitalistico fattosi operante nella forma del regime democristiano.

La gravità della crisi, il suo decorso prolungato, il prevalere della tendenza rivoluzionaria nel mondo, la nostra collocazione di parte, non possono che spingerci a vedere quale sbocco favorevole della crisi del sistema imperialistico e del capitalismo italiano la rivoluzione socialista. L'impegno fondamentale del proletariato rivoluzionario non può che essere quello di impedire che la fase storica iniziata dopo la seconda guerra mondiale e ormai in via di esaurimenti si concluda con una sconfitta storica per il proletariato e sia succeduta da una nuova fase di stabilità imperialista.

L'aver individuato l'Italia quale anello più debole della catena imperialista pone pesanti responsabilità al movimento operaio italiano.

L'ipotesi che noi dobbiamo considerare la più favorevole in Italia e alla cui realizzazione dobbiamo impegnarci nella nostra preparazione politica e organizzativa, è che l'uscita dalla crisi del regime democristiano sia la premessa di un ***processo unico*** di superamento del capitalismo.

L'abbinamento stretto della sorte del regime democristiano con quella del capitalismo italiano è nelle cose stesse. Tuttavia vi sono settori capitalistici che, in vista del peggio, si adoperano a separare le due cose; così fanno pure i revisionisti. Una rapida precipitazione della crisi italiana, in assenza di una situazione internazionale e di una adeguata preparazione politica e organizzativa del proletariato rivoluzionario, può porci di fronte all'alternativa più radicale rispetto a quella che oggi si pone: o governo delle sinistre, oppure cruda reazione borghese. Non vi è alcun dubbio che in unasimile situazione l'impegno dei rivoluzionari sarà totale affinchè prevalga la formazione di un governo delle sinistre.

Questo però in sede di definizione della linea rivoluzionaria non può costituire nè l'unica prospettiva, nè quella di ritenere la più favorevole e da privilegiare. Noi non riteniamo che in un paese imperialista quale è l'Italia vi sia nè necessità storica e nemmeno molte possibilità di una fase riformista che prolungando lo sviluppo delle forze produttive e favorendo nuove esperienze politiche, rappresenti un'avanzata verso il socialismo. Teorizzazioni di questo tipo oltre a non essere fondata su una valida analisi materialistica, riflettono illusioni gradualiste e pongono i rivoluzionari di fatto in posizione subalterna rispetto ai revisionisti.

Un governo delle sinistre nell'ambito del capitalismo, come dimostrano tutte le esperienze passate, è un fatto del tutto transitorio e se riflette una debolezza politica della borghesia, è anche segno dei limiti strategici della direzione riformista del movimento operaio. Il modo più efficace di contribuire a evitare la catastrofe fascista a seguito dell'instabilità della fase del governo delle sinistre è l'assunzione diretta di responsabilità politiche da parte del partito rivoluzionario del proletariato che sebbene non maggioritario deve avere raggiunto un alto livello di capacità di direzione politica e di prestigio tra le masse. Pertanto prepararsi anche all'eventualità di un governo delle sinistre, di tutte le sinistre, significa impegnarsi nella costruzione in tempi ravvicinati del partito rivoluzionario.

Il PCI, nella sua collocazione di partito che non è al governo e nemmeno all'opposizione, è esposto pesantemente al logoramento della sua credibilità. Più si renderà tangibile l'inconsistenza del compromesso storico, peraltro anche come effetto della nostra iniziativa, e più questo si rivelerà un boomerang, un fattore di accelerazione della crisi dell'egemonia revisionista sulle masse.

È importante avere un ruolo nella crisi del revisionismo e far sì che a questa crisi sia accoppiato il suo opposto dialettico: la costruzione del partito rivoluzionario nell'ambito del processo che non solo eviterà arretramenti, ma anzi rafforzerà politicamente le masse proletarie.

Questo però non può significare atteggiarsi verso il PCI in termini meramente concorrenziali. Occorre sviluppare un'iniziativa politica complessa verso il partito revisionista. Un'iniziativa costante di critica e di lotta per ogni manifestazione di convergenza con la DC in ossequio alla volontà dominante della direzione revisionista. Ma anche un'iniziativa che prende le mosse da ogni menifestazione di oggettive contrapposizioni tra PCI e DC che inevitabilmente sorgono per mettere in moto delle lotte unitarie, dei processi di opposizione, che vadano oltre i limiti voluti dai revisionisti e che costringano questi a dare il loro apporto allo scontro con la DC. Non dobbiamo dimenticare che l'obiettivo principale della nostra lotta politica in questa fase è l'accelerazione della crisi della DC e a tale fine dobbiamo costruire la maggiore forza di massa e il più ampio schieramento politico.

I compiti dei rivoluzionari di fronte alla crisi della DC consistono nel darsi un programma di fase tendente a portare ai suoi termini estremi tali crisi, impegnarsi a fondo nella pratica di attuazione del programma e accumulare le acquisizioni politiche delle esperienze di lotta in forme più elevate di organizzazione, nella costruzione del partito. Il resto di questa relazione riguarderà pertanto le questioni del programma e del partito.

IL PROGRAMMA DI FASE CONTRO LA DC

La centralità della lotta operaia

Al centro dei suoi intrecciati e numerosi problemi la borghesia ha un nodo prioritario da sciogliere: il ridimensionamento della forza operaia, dei livelli di coscienza raggiunti e tradotti in organizzazione.

Sciogliere questo nodo, dopo gli innumerevoli fallimenti (Andreotti, tregua sociale, referendum), del passato, è diventato per la borghesia italiana un fatto non più dilazionabile a lungo nel tempo, ma un fatto su cui concentrare tutti gli sforzi a tutti i livelli.

Questo è il senso della politica economica antipopolare sviluppata dal governo è il senso delle incalzanti ristrutturazioni aziendali, della cassa integrazione generalizzata, è il senso dei quotidiani attacchi alla rigidità della forza lavoro. In una parola; o la borghesia riesce a colpire in profondità la classe operaia, oppure vedrà la sua crisi precipitare a livelli paurosi; e d'altro canto: o la classe operaia fa saltare tutto il discorso governativo e padronale o si troverà ripiombata ai livelli degli anni '50, e tutto il patrimonio di conquiste degli ultimi anni verrà spazzato via.

I risultati non sono scontati.

Accanto ad una combattività elevata, mai scemata dal '69 ad oggi, accanto alla crescente crescita della coscienza politica, sta come elemento di debolezza per la classe operaia la sua direzione politica riformista.

Le falle aperte da questa direzione cominciano a pesare sulla classe operaia.

Un anno di politica del confronto col governo, di baratti tra riforme da farsi e arretramento sul terreno delle fabbriche e sul terreno salariale; anni di unità sindacale basata sul compromesso confederale teso alla ricerca di obiettivi e di strategia buoni per tutte le classi, hanno inchiodato la classe operaia all'ipoteca governativa, han portato alle attuali controriforme, al carovita, e a sottolinearne maggiormente il fallimento

han portato alla rottura della stessa unità sindacale del patto federativo. Cosicchè oggi la controffensiva padronale trova spazi nell'attacco alla rigidità della forza lavoro, ai livelli di occupazione e alle strutture democratiche di base costruite in fabbrica che sono il fondamento stesso del processo di rifondazione democratica del sindacato unitario.

Le conquiste ottenute in anni di lotta, l'organizzazione democratica espressa nei reparti, richiedono prima di tutto contrastare ogni tentativo padronale di recuperare il potere perduto, significa sviluppare lotte che consolidino le conquiste passate e allarghino ancor più la partecipazione diretta dei lavoratori. Si tratta di raccogliere e sviluppare la spinta che viene dalle fabbriche di aumenti salariali e aprire in questo senso vertenze aziendali. Si tratta di rompere ogni indugio, ogni freno o barriera politica e sviluppare lotte a tutti i livelli, dal reparto al settore, che contrastino i processi di ristrutturazione i trasferimenti, la disoccupazione, l'aumento dei ritmi e della nocività.

Partire da questi livelli è premessa indispensabile.

In questa fase o il proletariato ottiene e consolida le sue conquiste economiche e normative e, da questa parte, allarga la sua influenza politica e sviluppa livelli di lotta più generale, oppure il castello non regge, frana, il proletariato perde la sua autonomia e subisce fino in fondo la controffensiva borghese.

Sviluppare le iniziative in questa direzione significa d'altro canto rilanciare i consigli di fabbrica, epurarli degli elementi collaborazionisti e legati ai partiti della borghesia; significa dare a questi organismi forza, credibilità, e autonomia dai compromessi confederali. E' su questa premessa che si devono basare le risposte generali.

Aprire la vertenza generale è, oggi un obiettivo non più prorogabile di fronte all'attacco massiccio del governo. Le confederazioni sindacali permangono però in una parziale inerzia e tendono a contenere la portata, ancora una volta operando sia nel ribassare gli obiettivi sia nel proporre baratti sul terreno della fabbrica.

Per imporre questa vertenza nei termini corretti e unificanti sarà, necessario poggiare su quel terreno di lotte aziendali che si individuava come premessa sia per mantenere intatta la forza operaia sia per premere sulle confederazioni sindacali.

I nostri obiettivi:

contingenza: parificazione della contingenza al massimo livello sia per gli scatti da maturare, che per la parte già maturata.

Nostro compito è far sì che venga realizzata da tutte le categorie e portata avanti con una lotta unitaria.

pensioni: aggancio delle pensioni alla dinamica salariale, l'apertura della **vertenza generale sul salario** è l'obiettivo su cui focalizzare la nostra iniziativa. Se posto in termini di lotta unitaria da tutte le categorie esso si prospetterà come scontro politico generale contro l'apparato dirigente. E ciò è possibile se si sviluppa in questo senso tutta la nostra capacità di iniziativa autonoma a partire dalle fabbriche, non ponendo in alternativa le lotte aziendali alla vertenza generale ma sviluppando quelle per dare un telaio di lotta a questa.

Sul terreno della costruzione della vertenza generale sul salario, a partire dalla lotta aziendale, nel battersi per definire gli strumenti di gestione, si giocano parecchie cose. Abbiamo visto come primo elemento il pericolo che venga meno la capacità di tenuta della classe operaia e la sua possibilità di andare avanti.

Ma si gioca anche l'unità sindacale o meglio l'unità sindacale vista come processo di reale costruzione dal basso delle strutture unitarie del sindacato. Unità costruita nella lotta nei contenuti nell'emarginazione delle forze frenanti. Unità ricercata partendo dalla lotta sugli obiettivi della vertenza generale da parte di tutti i lavoratori, nei settori arretrati e nelle piccole fabbriche portando la sindacalizzazione in questi settori sottraendoli all'influenza delle forze democristiane e del qualunquismo.

Gettare la premessa per la costruzione diorganismi di democrazia sindacale e far vivere, nell'unità della lotta e nella sua gestione, i gradini superiori di struttura democratica del sindacato, significa estendere le strutture unitarie del sindacato, emarginando nel concreto le forze anti'unitarie ma significa anche aprire le possibilità di sviluppare battaglie per la democratizzazione sindacale ad un livello ancora superiore (ponendo l'assemblea dei delegati come strumento di gestione) un livello che intacchi direttamente la struttura verticistica dei dirigenti intoccabili, imposti dai partiti, cominciando a porre la questione della eleggibilità dei funzionari sindacali ad opera delle fabbriche ecc.

Una battaglia ancora tutta da sviluppare ma dalla quale passa inevitabilmente ogni ipotesi concreta di unità sindacale. Si gioca la possibilità di portare la crisi del regime democristiano ai livelli massimi, sia togliendogli spazio nel movimento operaio sia costringendolo nella lotta salariale a sacrificare settori del suo sottogoverno ed esponendolo alle reazioni del capitale privato che si vede attaccato dalla lotta in fabbrica.

Si gioca la possibilità di far fare un salto di qualità alle lotte operaie, ponendo il problema del controllo operaio, attraverso i Cdf e le strutture di base, di tutta una serie di tematiche della lotta in fabbrica, dal controllo operaio sugli investimenti e sull'occupazione, a partire dalle lotte contro la ristrutturazione e per la creazione di nuovi posti di lavoro, al controllo operaio sulla nocività, i ritmi, gli organici fino a gettare le basi per porre con forza la questione del potere operaio in fabbrica, un potere che è andato rafforzandosi in questi anni anche nella conquista di spazi di agibilità politica, di demolizione delle strutture gerarchiche dell'azienda, ma che non ha ancora trovato una sua strategia di affermazione e di manifestazione cosciente.

Le lotte proletarie sul terreno delle riforme sociali.

Lo sviluppo della nostra linea sulle riforme parte dall'esperienza concreta del movimento di massa e dagli effetti che essa ha determinato. Ricordiamo alcune delle esperienze di lotta più significative:

- nel 69-70 gli **scioperi generali per le riforme**, anche se rientravano nella logica illusoria di ottenere dal governo una politica di riforma attraverso un processo di lotta-contrattazione, hanno segnato momenti importanti di generalizzazione e di collegamento e di unità nella lotta tra strati diversi del proletariato.
- più recentemente i momenti di **lotta provinciale e regionale** sviluppati soprattutto nel sud sui temi degli investimenti e dell'occupazione hanno messo in luce l'enorme potenzialità di lotta delle masse popolari meridionali e l'ampia possibilità di uno sviluppo sotto l'egemonia della classe operaia, rifiutando la strumentalizzazione fascista.
- Le **lotte** sviluppate dagli operai **dei grandi gruppi monopolistici** per l'obiettivo degli investimenti al SUD, non solo hanno dimostrato l'alto livello di maturità politica, ma hanno anche aperto la via a quella mobilitazione diretta delle masse del Sud che le direzioni revisioniste del movimento operaio hanno finora cercato di evitare. La lotta di Eboli è un primo importantissimo esempio di scontro su un terreno più avanzato.
- Le **lotte aziendali** della scorsa primavera-estate che hanno inserito nella loro piattaforma l'obiettivo del versamento da parte dell'azienda dell'1% del monte salari per la realizzazione di servizi sociali. L'obiettivo è stato raggiunto e alcune decine di miliardi giacciono nelle casse delle aziende per essere spesi entro il 31 Dicembre. Il mancato rispetto di questa scadenza comporta per contratto il ritorno dei fondi al datore di lavoro. L'elemento positivo di avere ottenuto l'obiettivo, svanisce per il fatto che la gestione dei fondi viene affidata agli enti locali, ben noti per le lungaggini burocratiche cui ogni pratica deve sottostare, mentre le organizzazioni sindacali non si pongono neanche lontanamente nell'ottica di una gestione autonoma per es. attraverso i CUZ, che consentirebbero l'attuazione delle opere sociali cui i fondi sono destinati.

La gestione opportunista di queste lotte che ne stabiliva la sospensione senza il raggiungimento di alcun obiettivo è stata portatrice di potenziale sfiducia e di disorientamento, determinato dalla sensazione di ricominciare a lottare più volte da capo per le stesse cose.

Ma se sul piano del raggiungimento degli obiettivi non vi è stata una reale crescita e accumulazione di risultati, questa crescita e accumulazione si sono verificate in modo imponente sul piano dell'esperienza, della coscienza, della forza organizzata delle masse. Da questo punto di vista i frutti più importanti dell'esperienza di lotta per le riforme ci sembrano i seguenti:

1) hanno contribuito a far uscire la lotta di massa dai limiti della lotta rivendicativa di fabbrica, investendo i rapporti di classe nel loro complesso e il rapporto con lo stato.

2) Hanno fatto progredire il livello di unità del proletariato: unità tra classe operaia delle grandi e piccole fabbriche, tra Nord e Sud, tra proletari stabilmente occupati e proletari sottoccupati e disoccupati. Inoltre hanno costituito un primo embrionale terreno per lo sviluppo di uno schieramento di alleanza con alcuni strati intermedi sotto l'egemonia del proletariato. Anche qui la battaglia del referendum ha costituito una verifica e un avanzamento di questi rapporti di alleanza.

3) Hanno posto sempre in primo piano lo scontro politico con la DC, come principale ostacolo all'avanzamento sul terreno delle riforme.

Questa è stata la premessa per una più ampia presa di coscienza della natura del blocco dominante in Italia, e della contraddizione antagonista che l'oppone a una politica di riforme sociali.

È su questo terreno che si sono innescate le lotte di massa nel territorio esplose in larga misura spontaneamente e che, cavolgendo la logica della contrattazione verticistica, appoggiata solo da rare, grosse mobilitazioni, si sono poste obiettivi immediati commisurati direttamente alla capacità di lotta e da questa sostenuti. È così che gli obiettivi generali della lotta per la riforma della casa, dei trasporti e per l'occupazione che non avevano sortito alcun risultato concreto sotto la direzione riformista, si sono spontaneamente tradotti nell'occupazione di migliaia di alloggi a Roma, Milano, Napoli, Firenze, nell'occupazione dei binari della linea MI-BS per un servizio più rapido ed efficiente per le decine di migliaia di pendolari utenti, nel rifiuto dell'aumento delle tariffe dei trasporti a Torino, Milano, Pordenone e in molti altri centri, nell'autoriduzione al 50% delle tariffe lettriche e infine nella rivolta di Eboli e nel blocco delle linee ferroviarie a Caserta per la difesa e l'aumento dei livelli di occupazione.

I successi che alcuni di queste lotte hanno strappato - e la vittoria di S. Basilio in questo senso è particolarmente significativa - sono un fattore in più nell'incoraggiare il dilagare della lotta rivoluzionaria sul terreno delle riforme e nell'aggravare ulteriormente la crisi della direzione riformista del movimento operaio acuendone le contraddizioni orizzontali, tra direzione e base, e verticali tra schieramento più legato al carro del governo e settori più sensibili alle sollecitazioni delle masse che ne hanno in queste occasioni appoggiato e sorretto alcune lotte (v. l'appoggio delle tre confederazioni provinciali torinesi alla lotta per i trasporti e l'autoriduzione delle bollette della luce).

Per poter trarre da questa esperienza tutti i frutti e svilupparne le implicazioni strategiche, è necessario individuare il fondamento oggettivo su cui si poggia la nuova ondata di lotte e da cui essa trae la ricchezza di elementi che la caratterizzano in senso rivoluzionario.

Tale fondamento sta nel carattere antagonistico, rispetto al sistema capitalistico italiano dell'attuazione di una reale politica di riforme sociali.

Questa contraddizione antagonistica tra sistema capitalistico italiano e politica di riforme non è una determinazione astratta di principio. Riconoscere questo carattere antagonistico non significa affermare l'esistenza di una contraddizione generica tra capitalismo e riforme, nè corrisponde ad una ricerca ideologica di obiettivi di riforma «di per sè» inconciliabili con il capitalismo.

Ambedue queste ipotesi, già sperimentate da settori della sinistra, hanno mostrato tutta la loro sterilità. Questa contraddizione antagonistica si determina su un concreto terreno storico. La storia del capitalismo italiano, la configurazione concreta che ha assunto il

blocco dominante e le sue forme di rappresentanza e di mediazione politica, hanno posto e pongono il sistema di dominio della borghesia italiana in contraddizione antagonistica con politica di riforme sociali.

Il carattere antagonista della lotta sul terreno delle riforme non significa che si possa e si debba puntare sulla attuazione delle riforme per trasformare la natura di classe del capitalismo, settore per settore. Non vuol dire nemmeno che ogni avanzamento su questo terreno vada rinviato al momento del passaggio al socialismo; che la sola riforma è la rivoluzione.Significa invece che noi riteniamo che, per tutta questa fase storica che si protarrà fino a quando si presenterà di nuovo la possibilità o di prendere il potere o subire dopo le due guerre mondiali, la borghesia non assumerà nessuna iniziativa di riforma sociale. Non varranno a nulla le considerazioni classiche del riformismo.

La fase storica apertasi nel secondo dopoguerra e di cui stiamo vivendo la fase conclusiva, poteva vedere l'attuazione di riforme sociali durante il periodo immediatamente successivo alla sconfitta strategica del proletariato e come risultato minimale di tale sconfitta. Così è avvenuto d'altronde nel primo dopoguerra nei paesi nordici.

Stante così la situazione, l'antagonismo sta ad indicare che le contraddizioni rimarranno aperte e si acutizzeranno sul terreno sociale e i risultati avranno carattere parziale, saranno strappati con l'azione diretta e provocheranno un aggravamento generale della crisi.

Questo è l'elemento di fondo che i revisionisti rifiutano di riconoscere nelle loro teorizzazioni di un «nuovo modello di sviluppo», in cui le riforme non solo si inserirebbero armonicamente nello sviluppo capitalistico italiano, ma anzi gli darebbero nuovo impulso e gli permetterebbero di superare strozzature e contraddizioni drammatiche.

La contraddizione di fondo della linea revisionista non si manifesta solo nella provata incapacità, dimostrata in questi anni, di raggiungere i suoi stessi obiettivi di riforma, ma anche nella sua incapacità di raccogliere e sistematizzare gli elementi di crescita politica determinati nelle masse dall'esperienza di lotta sul terreno delle riforme e delle libertà democratiche.

Il bilancio di questa esperienza di lotta, in particolare dei suoi sviluppi recenti, mostra infatti che l'egemonia revisionista comincia a logorarsi proprio su questo terreno che costituiva la sua forza, e che si aprono larghi spazi, solo parzialmente utilizzati, all'influenza della sinistra rivoluzionaria. In passato il controllo revisionista sulla lotta di massa è stato rotto anche in modi clamorosi ma su terreni di carattere parziale: in momenti acuti della lotta di fabbrica e nelle lotte degli studenti. Negli ultimi anni invece abbiamo assistito sempre più spesso a un fenomeno nuovo; che le parole d'ordine della sinistra rivoluzionaria (in particolare delle forze leniniste) sono riuscite a raccogliere ed esprimere più correttamente di quelle revisioniste la spinta di lotta e il livello di coscienza delle masse anche e proprio sui terreni di scontro più generale. Questo mostra da un lato l'esistenza a livello di massa di un'area rivoluzionaria che va ben al di là delle organizzazioni della sinistra rivoluzionaria e dall'altro lato manifesta i primi segni evidenti di un logoramento dell'egemonia politica revisionista.

La scuola

I compiti che la nostra organizzazione si propone nella scuola sono quelli di sostenere e sviluppare il movimento di massa anticapitalista degli studenti e la sua direzione proletaria.

In passato questo ha significato lottare contro la selezione, contro l'emarginazione e l'esclusione dei figli del proletariato. La forza del movimento è stata in grado dal '68 di tenere aperta la crisi della scuola borghese sconfiggendo le forme più deteriori di autoritarismo e sviluppando forme egualitarie e collettive di studio e comportamento democratici tali da acutizzare questa crisi e sviluppare nella scuola spazi per la lotta di classe.

In questa battaglia la nostra organizzazione è cresciuta, organizzando una frazione consistente del movimento all'interno dei Comitati di Base.

Oggi si addensano intorno alla scuola spinte di tipo nuovo destinate a caratterizzare per tutta una fase lo scontro tra proletariato e borghesia in questo settore.

In primo luogo, lo sviluppo della spinta operaia alla scolarizzazione in molte situazioni supera la dimensione individuale del «salto di classe» per assumere il carattere di opposizione embrionale, ma collettiva e organizzata, della classe operaia alla gestione borghese della scuola.

In secondo luogo, il tentativo della borghesia, gestito dalla DC, di prendere un'iniziativa organica sulla scuola che, facendo leva sui «corpi» sociali più deboli - insegnanti e genitori -, afronta il problema della ricostruzione di un blocco di potere interno all'istituzione per risolvere, in prospettiva, il rpoblema della normalizzazione di tutta la vita scolastica.

In subordine a questi elementi bisogna analizzare il ruolo dei revisionisti che accettano nellasostanza il quadro istituzionale proposto da Malfatti e in questo ambito sviluppano il loro programma di «riforma» della scuola, variante di sinistra della scuolaborghese, vincolata all'ipotesi del nuovo modello di sviluppo.

Da questo punto di vista, non solo per la cresciuta maturità del movimento studentesco, ma per la realtà stessa dello scontro, bisogna andare oltre le piattaforme rivendicative per dare un respiro programmatico alle nostre lotte.

Ciò significa realizzare in un settore dove si concentra un forte livello di egemonia dei rivoluzionari un progetto di classe per la riforma di questa istituzione che sappia raccogliere in pieno le indicazioni chevengono dalle esperienze operaie sulla scuola e che si inserisca nelle diverse contraddizioni che su questo terreno separano i sostenitori di uno scontro frontale (numero chiuso) e i sostenitori dei decreti delegati (la normalizzazione silenziosa) e i borghesi dai revisionisti per ottenere non solo lo spostamento dei rapporti diforza nella scuola a favore del proletariato, ma anche risultati positivi e concreti.

Questo significa:

1) Lottare per il **diritto allostudio**: organizzare ladifesa del salario operaio nella scuola, sia inserendosi nella vertenza generale contro il carovita (gratuità dei libri di testo per la scuola dell'obbligo, biblioteche di classe e dispense a prezzo di costo per gli altri livelli di scuola) sia sviluppando forme tradizionali al movimento degli studenti (presalari sganciati dal merito).

2) difendere e sviluppare **la scolarizzazione di massa**: sviluppo dell'edilizia e delle infrastrutture scolastiche (aule, biblioteche, laboratori, mense ecc.) Particolare attenzione deve essere posta in questo senso alla scuola dell'obbligo e alle sue strutture sussidiarie, lottando perchè questa non sia selettiva e perchè doposcuola e refezione di sviluppino in modo adeguato alle esigenze del proletariato. Lotta infine contro la selezione di merito,per pratiche di studio tendenzialmente egualitarie (seminari, interrogazioni programmate....).

Inoltre bisogna attaccare la scuola privata come momento di ricostruzione di ambiti scolastici di privilegio dagli asili (in favore degli asili comunali) fino alle scuole e ai collegi dei preti.

3) Per quanto riguarda **l'occupazione** il problema è duplice: da un lato esiste la necessità di sostenere e sviluppare la lotta del personale docente per l'aumento degli organici (il che serve anche a determinare migliori condizioni di studio), dall'altro esiste il problema dell'occupazione dei laureati e dei diplomati.

Di fronte alle proposte borghesi di restringere la scolarità, la risposta da parte del movimento studentesco non può consistere che nella richiesta di sviluppo dell'occupazione in settori non parassitari, ma conseguenti allo sviluppo della lotta di classe e ai bisogni del proletariato (consultori medici di fabbrica, commissioni mediche per la nocività...)

Elemento accessorio a ciò è l'attacco alle corporazioni professionali come luogo di raccolta delle istanze corporative delle diverse categorie, avendo come obiettivo quello di sviluppare forme di sindacalizzazione di classe anche dentro le cosiddette «libere professioni».

4) **Organizzazione dello studio**: su questo terreno si tratta di sviluppare da un lato quegli obiettivi che contrastano la selezione (taglio dei programmi, eliminazione delle materie «inutili»), che rappresentano un momento concreto di lotta ideologica contro le pratiche e i contenuti borghesi della scuola; dall'altro di sviluppare la sperimentazione, a partire dalle indicazioni che vengono dall'esperienza delle 150 ore, di uno studio legato alla realtà e ai bisogni della lotta di classe.

5) Lottare per uno sviluppo della **democrazia**, sia rafforzando le strutture di democrazia degli studenti - e quindi in primo luogo l'assemblea - impedendo una sua regolamentazione repressiva, sia incidendo rispetto alle strutture di potere nella scuola, alla loro apertura alle forze sociali.

6) Sul terreno infine della gestione della scuola contro i tentativi democristiani di stabilire forme corporative di gestione, dobbiamo affermare la presenza e l'intervento nella scuola, rispetto a tutto il suo funzionamento, della classe operaia organizzata nelle strutture territoriali del sindacato e di quartiere.

Accanto allo sviluppo di questi obiettivi, nella prospettiva di una lotta rivoluzionaria per la riforma della scuola, la nostra organizzazione è impegnata direttamente e attraverso la sua presenza all'interno del movimento dei CUB, nello sviluppo di un movimento studentesco unitario e autonomo,che a partire dalle strutture assembleari di base, sviluppi una struttura rappresentativa per delegati a livello provinciale e nazionale.

È attraverso queste forme che noi crediamo che l'egemonia che le forze rivoluzionarie hanno all'interno del movimento possa rafforzarsi ulteriormente e diventare una realtà incontrovertibile.

La questione femminile

La condizione della donna e la sua collocazione nei rapporti sociali capitalistici è una questione che, tradizionalmente, le forze rivoluzionarie hanno dovuto affrontare sia per il miglioramento delle condizioni materiali di vita e di lavoro delle masse femminili, sia per scardinare uno dei pilastri ideologici della società borghese e ricondurne il movimento a fianco di quello dei lavoratori.

Oggi in Italia esistono le condizioni oggettive ed i primi sintomi di formazione di un movimento di massa legato alla questione femminile. Questo movimento è direttamente legato all'esplosione delle diverse contraddizioni su cui la DC ha costruito la posizione della donna nella società italiana.

La forza lavoro femminile è stata posta in condizioni di sottosalario e sotto-occupazione motivando la cosa con ragioni legate alla sua gracilità e, per quanto riguarda il lavoro a domicilio, con un discorso mistificatorio sulla collocazione nell'ambito familiare.

La donna, è stata posta contemporaneamente come agente ed oggetto di una morale reazionaria basata su queste caratteristiche: madre e sposa angelo del focolare, soggetta all'autorità del marito, oppressa sul piano della morale sessuale, macchina per far figli specificatamente creata per assolvere a questa funzione.

Di fronte a tutto questo, dal 68 a oggi, ma soprattutto negli ultimi tempi, sono cresciuti spontaneamente numerosi gruppi femministi più o meno direttamente influenzati dal marxismo. Questo fenomeno segna soggettivamente un primo passo verso l'acquisizione di una coscienza politica di strati femminili di avanguardia, e oggettivamente diventa un momento propulsore di un'azione dissacrante e corrosiva contro la presa di quell'ideologia proposta dalla chiesa e dalla DC che è cemento indispensabile al mantenimento della donna in funzione passiva nelle condizioni che si sono dette.

Questo movimento nascente non va ostacolato nè rifiutato a causa dei limiti di ribellismo piccolo borghese che spesso lo caratterizzano, si tratta invece di favorirlo ed orientarlo, e questo è uno

dei compiti della sinistra rivoluzionaria, con una direzione proletaria e un orientamento di classe. Questa è tra l'altro la condizione perchè tutto ciò che in questo momento esprime rottura e novità su un nuovo fronte di lotta non rifluisca in un movimento di pura contestazione ideologica ma sappia coinvolgere su questi temi le masse femminili più ampie.

Su questi temi proponiamo pertanto:

Un lavoro centrato sulla parificazione materiale e sociale delle differenziazioni tra uomo e donna. Questo vuol dire da un lato una battaglia ampia per una politica di servizi sociali che liberi materialmente la donna dalle incombenze di madre-serva, dagli asili nido alle mense, dalle scuole materne alla realizzazione del pieno tempo nella scuola, e dall'altro la contestazione aperta di tutte le forme di discriminazione nell'ambito dell'attività lavorativa da quelle salariali a quelle normative. Per la donna vanno conservate e migliorate tutte quelle conquiste legate a reali elementi di differenziazione come per esempio le leggi di tutela della lavoratrice madre e quella sul lavoro a domicilio.

Dall'altra parte si deve levare la protesta concreta contro la politica democristiana di traduzione della propria concezione reazionaria a livello legislativo nei confronti della donna.

Chi ha parlato di difesa del minore e del coniuge più debole e da diversi anni blocca la legge di riforma del diritto di famiglia, complice il vatican, ne deve pagare le conseguenze, così come va fermamente combattuta quella forma di bacchettonismo che si oppone alla liberalizzazione dell'aborto e chiude gli occhi di fronte ad una realtà in cui all'aborto fuori legge si assomma spesso il carcere e la distruzione fisica per la donna proletaria.

Lotta per le libertà democratiche dunque come esigenza materiale di superamento dell'attuale legislazione feudale e clericale, ma anche impegno di lotta politica e ideologica alla DC che, dall'esperienza del referendum in poi, dovrà pagarle tutte e fino in fondo.

In questo quadro, come primo esempio di offensiva proletaria sul terreno dell'oppressione femminile, la nostra organizzazione ritiene che siano ormai maturi i tempi per porre all'attenzione del movimento di lotta l'abrogazione degli articoli del codice penale che puniscono l'aborto procurato con la conseguente liberalizzazione dell'aborto che comporti l'estensione di questo diritto anche alle minori ed una adeguata assistenza sanitaria fornita gratuitamente come una qualsiasi prestazione mutualistica.

Difesa e ampliamento delle libertà democratiche. In periodi come quello attuale, come conseguenza di una contrapposizione meccanica tra democrazia borghese e quella proletaria, disinteressarsi dei compiti in difesa delle libertà democratiche, diventa controrivoluzionario. Oggi, per una volta ancora, abbiamo una dimostrazione del fatto che questo non è compito dei riformisti. Anzi i riformisti, come sempre, si dimostrano disarmati e incapaci di opporre una vera resistenza alla reazione sia di color nero o azzurro o bianco. E' stato il settore rivoluzionario del proletariato a determinare la mobilitazione in difesa della democrazia in questi anni.

Questo varrà ancora per il futuro e il proletariato dovrà difendere in modo sempre più rivoluzionario la democrazia borghese dalla reazione borghese, fino a quando sarà matura la possibilità di instaurare la propria democrazia di classe.

La lotta per la difesa e l'allargamento delle libertà democratiche nel quadro del capitalismo non è un parziale raggiungimento dell'obiettivo dell'emancipazione proletaria, non è l'attuazione di una tappa che ci avvicina al socialismo, non é un cammino irreversibile; è la scelta del terreno più favorevole per la lotta proletaria ma che non per questo è una garanzia dei suoi esiti.

Per questo è compito delle forze rivoluzionarie impegnarsi su questo terreno individuando alcuni temi che risultano prioritari.

Anzitutto la **lotta antifascista** deve essere condotta nella sua accezione più vasta raccogliendo tutta la tradizione di odio al fascismo radicato in ampie fette di masse popolari e arrivando a smascherare la connivenza del blocco d'ordine democristiano con l'MSI.

E' facendo leva su questa mobilitazione di massa che è corretto avviare una campagna per l'MSI fuori legge che dovrà sancire sul piano legale la sconfitta che le forze rivoluzionarie sapranno imporre ai fascisti nella realtà sociale.

La campagna per **l'abolizione degli articoli del codice fascista riguardanti i reati politici** si pone l'obiettivo di togliere alla borghesia almeno sul piano legale strumenti ampiamente usati per la repressione della lotta di classe.

La richiesta dell'**abolizione dei reati di opinione e libertà di stampa** è una lotta tanto più attuale in questa fase di incalzante concentrazione delle testate e di rigido controllo dei giornali nelle mani dei grossi gruppi monopolistici.

La campagna per **l'abolizione della magistratura militare e per i pieni diritti civili e politici** a tutti i soldati riafferma il diritto per ogni cittadino, in qualsiasi condizione si trovi, alla libertà di pensiero, di parola e si oppone ad ogni violenza che, esercitata sui proletari nell'esercito, li utilizza contro i proletari in produzione.

Infine un particolare significato riveste in Italia la campagna per **la liberalizzazione dell'aborto,** non solo per la massa enorme di donne direttamente interessate, ma anche per il significato di scardinamento sul piano ideologico del potere della chiesa e della DC, e infine perchè si colloca nella lotta più generale contro l'oppresione della donna sul terreno materiale, legale e ideologico.

Lotta antimilitarista. la lotta antimilitarista è parte del compito generale del movimento rivoluzionario di indebolire strategicamente l'avversario di classe sul piano interno ed internazionale e si pone l'obiettivo di rendere impossibile l'uso antiproletario dell'esercito.

Ma oggi in Italia è anche parte del programma di fase per l'accelerazione della crisi di regime e la sua trasformazione in crisi di sistema.

L'esercito italiano non è infatti, o non è solo, un bubbone mangiasoldi, inefficiente sul piano tecnico ma pur sempre pericoloso, una pletora di ufficiali e di strutture casualmente fascisti, una macchina di oppressione concreta dei soldati e potenziale delle masse, tutte queste caratteristiche sono reali, ma non certo casuali.

L'Esercito Italiano è il prodotto concreto della dinamica dello scontro di classe in questi anni, il risultato di scelte precise di repressione esemplare, l'altra faccia a livello di alleanze sociali e caratteristiche istituzionali della scelta di campo dell'Alleanza atlantica e della natura di classe della DC.

Oggi, per la prima volta dal 45, parlare dell'esercito significa di nuovo parlare di antimilitarismo, di democratizzazione e di lotta per il socialismo, e questo è il risultato del lavoro dei rivoluzionari e contemporaneamente un impegno per andare avanti.

Andare avanti per proporsi due risultati, da realizzare insieme, in una compenetrazione stretta, come condizione per far fare un salto qualitativo a tutta la lotta antimilitarista.

Dare continuità e organizzazione al movimento dei soldati cominciando contemporaneamente a passare da forme di difensiva strategica a momenti offensivi tattici caratterizzati dalla conquista di fatto di alcuni degli obiettivi di democratizzazione.

Costruire un vasto movimento antimilitarista, di solidarietà e di pressione politica che poggi da un lato sui settori giovanili soggetti a leva e dall'altro sulle zone ad alta concentrazione militare. Compito di questo movimento è quello di dare non solo appoggio e sostegno alle lotte che vengono dalle caserme, ma di essere elemento moltiplicatore e unificante sul piano nazionale delle rivendicazioni di tipo generale del movimento dei soldati (democratizzazione, miglioramenti vari in relazione alle condizioni di vita, di reclutamento e di servizio).

Tutto questo è quanto mai attuale oggi, nel momento in cui lo scontro si acutizza e diventa centrale un lavoro di opposizione e di smascheramento di tutte le caratteristiche autoritarie e antipopolari del regime democristiano, nel quadro della trasformazione in lotta rivoluzionaria dei caratteri della lotta di classe.

Perciò proponiamo obiettivi che mirino:

1) a restituire al soldato le libertà politiche elementari;

2) a sollevarlo dall'oppressione fisica e ideologica cui viene costretto in caserma, durante la ferma di leva.

Nel primo caso è compresa la rivendicazione di poter esercitare la libertà di pensiero, di parola, di associazione e il diritto di inviolabilità; libertà e diritti che vengono esplicitamente negati dagli attuali codici e regolamenti militari. Un secondo diritto per cui è necessario lottare è l'uguaglianza del soldato con il cittadino "borghese" davanti alla legge, che significa abolizione dei codici e della magistratura militare, basati su leggi fasciste e discriminanti apertamente tra soldati di truppa e ufficiali. Codici e magistratura militare rappresentano oggi il mezzo di repressione politica più usato dalle gerarchie.

Per eliminare l'oppressione fisica ed ideologica all'interno delle caserme gli obiettivi più specifici sono:

1) miglioramento generale delle condizioni di vita (rancio, igiene, ecc.) mirando a conquistare anche per la truppa il medesimo trattamento degli ufficiali

2) eliminazione della sanità militare e integrazione dell'apparato sanitario militare in quello civile;

3) riduzione della ferma di leva e revisione dei criteri di esenzione dalla chiamata alle armi. Si devono rivendicare criteri che tengano realmente conto delle situazioni di disagio economico sia individuale (situazione familiare, ecc.) che collettivo (legate a particolari zone del paese). Infine l'eliminazione dell'obbligo di leva per gli emigranti.

4) aumento del soldo in relazione all'aumento del costo della vita e ripristino delle agevolazioni tarifferie per i militari sui mezzi di trasporto pubblico.

5) istituzioni di licenze periodiche uguali per tutti, allargamento della libera uscita e permessi fissi di fine settimana per il personale non in servizio;

6) servizio militare su base regionale;

7) eliminazione dei limiti la cui logica risiede unicamente nella necessità di un rigido controllo sulla truppa per impedirne ogni forma di emancipazione;

8) garanzia del posto di lavoro e quindi abolizione della pregiudiziale del "milite-esente".

Sono questi obiettivi rivendicabili fin da ora e largamente presenti nella coscienza della stragrande maggioranza dei soldati di leva oggi in Italia.

Ma è anche necessario per propagandarli e gestire le lotte spontanee che nascono su questi obiettivi rafforzare il ruolo dirigente dei quadri, specie di quelli esterni, come principale garanzia di continuità e di maturazione del movimento.

L'obiettivo tattico generale su cui ci muoviamo d'importanza determinante, è la creazione di uno spazio politico di massa per il movimento dei soldati: un'agibilità politica per i soldati, pri-

ma di tutto fuori dalle caserme, cioè la possibilità di partecipare in divisa a manifestazioni, assemblee, riunioni. Non è oggi utopistico e avventurista, ma è possibile, utilizzando gli spazi legali e la mobilitazione antimilitarista civile, creando rapporti di alleanza con gli organismi democratici e con la classe operaia.

Le elezioni.

Il tema del movimento di lotta rivoluzionaria per le riforme e per l'allargamento delle libertà democratiche non può essere disgiunto dal problema della presenza dei rivoluzionari nelle istituzioni come elemento di indebolimento delle istituzioni stesse, e a sua volta la questione elettorale non può essere affrontata se non avendo al suo centro il movimento di lotta.

Questa premessa si rende necessaria, sia perchè 30 anni di progressiva diseducazione revisionista hanno portato a porre gli sbocchi del movimento di lotta come subordinati nella loro realizzabilità a quelli elettorali, sia perchè tendono oggi a ripresentarsi, all'interno della sinistra rivoluzionaria, posizioni che, non determinando nel campo della lotta di classe il movente dei processi reali e in quella sede il ruolo conseguente dei rivoluzionari, tendono a dare una risposta opportunista o avventurista e opportunista insieme del problema elettorale.

Quale atteggiamento dovranno assumere i rivoluzionari in vista delle elezioni amministrative di primavera e di quelle politiche, per le quali si profila una probabile scadenza anticipata?

Noi riteniamo innanzitutto che la questione non vada affrontata in generale in termini di principio come contrapposizione tra partecipazionismo e astensionismo ma che, da questo punto di vista, la questione sia già stata risolta nell'esperienza storica del movimento operaio, ponendo il problema a livello della tattica dell'organizzazione rivoluzionaria: livello dello scontro di classe, tendenze in seno alla borghesia, grado di autonomia del proletariato.

Ed è proprio sulla base di considerazioni di ordine politico in relazione alla definizione dell'ampiezza dell'area rivoluzionaria, al consolidamento delle forze organizzate all'interno di tale area, alla necessità di aumentarne l'impatto e contemporaneamente di arrivare a livelli di unità superiori che la nostra organizzazione propone la formazione di liste di sinistra sulla base del programma proletario così come emerge dalle lotte e come è sintetizzato in questa relazione.

La presenza dei rivoluzionari negli organismi del potere decentrato della borghesia non sarà solo quella di tipo leninista del trasformare queste assemblee elettive in uno specchio meno deformante del paese reale, in tribune che servano a demistificarne il ruolo agli occhi delle masse, ma, proprio per lo sviluppo più complesso delle forme del potere borghese nell'occidente capitalistico, i rivoluzionari dovranno usarle come strumenti di divisione dell'avversario di classe facendo scaturire in quelle sedi locali tutte le caratteristiche centraliste e antipopolari dello stato, cogliendo e accentuando uno degli aspetti contradditori della democrazia borghese, quello della profonda sfiducia verso tutto ciò che è partecipazione dal basso, decentramento popolare e contemporaneamente avendo la necessità di legittimare il proprio potere tramite il mandato popolare e il formale decentramento delle istituzioni: sono esemplari a questo riguardo la persistenza della struttura per prefetti direttamente dipendente dal Ministero degli Interni e, più recentemente, le caratteristiche della riforma fiscale riguardo al finanziamento degli enti locali.

A questo proposito non si tratta di scegliere come aspetto strategico di trasformazione dello stato la contrapposizione stato centralizzato-autonomia locale all'interno del quadro istituzionale borghese, così come propone il PCI, ma cogliere il carattere esplosivo di questa contraddizione per quanto riguarda le esigenze delle masse e tradurla in rivendicazione di lotta politica contro il governo, consci che una reale soluzione sarà realizzata solo nella società socialista: milizia popolare, magistratura elettiva, altro che più potere alle regioni per non fare ospedali dato che poi il governo si mangia i fondi!

Ma se questo dovrà essere uno degli aspetti del lavoro dei rivoluzionari, quello principale deve essere riferito al rapporto tra lotta politica sul terreno sociale e suo sbocco e mediazione negli enti locali.

L'elemento principale è e dovrà rimanere il movimento di lotta, ma ad esso si tratterà di garantire un adeguato spazio anche nelle sedi che, per la loro concretezza e vicinanza sono spesso le controparti più immediate.

Proprio per questa ragione, per il fatto di essere legato alla realtà del movimento di lotta, già ora si pone il problema del lavoro dei rivoluzionari nella individuazione degli obiettivi, dei candidati e degli schieramenti.

Si tratta di costruire nel territorio l'articolazione del programma di lotta alla Democrazia Cristiana, affiancando all'individuazione dell'obiettivo, la costruzione del movimento e garantire forme di mobilitazione delle masse che pongano al loro centro, non la scadenza elettorale in sè, con i partiti che dicono le cose da fare, sempre le stesse ogni volta, e gli elettori che danno la delega in bianco, con in più questa volta i rivoluzionari, ma portare all'interno delle grigie aule delle autonomie locali, il movimento che pesa, che lotta, che impone e controlla gli eletti.

Un programma e dei candidati come generalizzazione delle specificità dei bisogni dei diversi movimenti di settore, ma anche il rifiuto della delega sugli obiettivi come petizione di questi bisogni.

Solo così si darà un senso alla presenza dei rivoluzionari con la creazione di condizioni migliori alla lotta sul

sociale e come articolazione specifica della lotta al regime democristiano, questo è il senso generale della nostra battaglia per le libertà democratiche, questo è anche il senso del nostro impegno sul terreno elettorale.

La questione cattolica. La questione cattolica si è posta prepotentemente in luce a partire dall'esperienza del referendum, quando il mondo cattolico democratico ha dimostrato di saper trasformare il malessere che caratterizzava da tempo il suo legame con la DC in opposizione politica e contemporaneamente uscire da una posizione di contestazione culturale ed elitaria per misurarsi in una lotta che coinvolgeva le masse.

L'esperienza del referendum segna dunque un salto di qualità nella storia del mondo cattolico, un salto preparato da mille esperienze contradditorie che approda in questa occasione ad un primo gradino denso di risultati.

Con il referendum i cattolici democratici hanno rotto definitivamente con ogni prospettiva integralista e confessionale individuando contemporaneamente uno spazio politico, quello del mondo cattolico e delle sue associazioni, che è loro proprio.

La scelta del no significava e significa no ad ogni ipotesi di realizzazione, nel campo della politica, di forme di "società cristiana" come strumento per realizzare le condizioni sociali del mantenimento del disordine capitalista, sì ad una rigida distinzione tra fede come fatto trascendente ed opzione politica come fatto materiale.

Con l'esperienza dei cattolici democratici si sono incontrate trasformandosi la tradizione del cattolicesimo liberale, democratico ma anche conservatore, e quella del popolarismo cattolico, progressista ma anche integralista. Queste esperienze si sono incontrate e superate sul tema del divorzio, ma anche di tutto quello che ci stava dietro, e il no è diventato una proposta di schieramento laico e progressista contrario a quell'ipotesi di partito fondato sui valori che la stessa DC propone in teoria e che poi calpesta nell'applicazione della filosofia del potere.

Con la scelta del no si è fatta una scelta di negazione, non solo all'abrogazione del divorzio, ma anche al permanere di tutti quegli strumenti che hanno legato reciprocamente mondo cattolico e capitalismo, il concordato e la DC in primo luogo.

No dunque alla chiesa di Sindona e di Fanfani, no alla collocazione della religione cattolica come religione di stato con tutto ciò che questo comporta per la società italiana: dall'insegnamento obbligatorio della religione nella scuola agli enti di assistenza, dai privilegi economici a quelli fiscali e giuridici.

Esiste oggi uno schieramento ampio di cattolici disposti a dare battaglia su questi temi e sarebbe un errore non tenerne conto così come volerlo assimilare a tutti i costi allo schieramento socialista.

I cattolici democratici, e la sigla non è strettamente riferita al cartello del 12 maggio, sono parte dello schieramento democratico e progressista e questo non è poco se pensiamo allo sconquasso che la lotta democratica conseguente genera nel castello di carte dello stato democristiano.

I cattolici democratici sono anche e soprattutto una componente essenziale della lotta al sistema di potere democristiano e su questo terreno è compito delle forze rivoluzionarie, di fronte alla proposta del compromesso storico che li vuole schiacciati tra PCI e DC farne scaturire in un rapporto di lotta fianco a fianco tutte le potenzialità autonome: dal sindacato al quartiere, dalla scuola alla lotta nei paesi; un rapporto di unità nella lotta che riconosca il loro ruolo essenziale, ne determini gli ambiti e ne stimoli in quelle sedi il lavoro di massa.

Ma se riconosciamo l'esistenza di uno schieramento largo, ma delimitato politicamente, di cattolici progressisti, non dobbiamo dimenticare che una sua parte, certo ancora minoritaria ma già oggi importante politicamente, è collocata e in modo organizzato all'interno del partito della rivoluzione.

E la collocazione non è certo riferita all'accettazione in astratto della lotta per il socialismo, su cui sono d'accordo anche il PCI e il PSI, ma alla determinazione di alcuni dei compiti politici di ordine strategico di questa lotta: la lotta alla DC come partito cardine dello schieramento borghese, l'assunzione della centralità della lotta operaia, la lotta ideologica e politica all'integrismo e al clericalismo, la concezione delle lotte democratiche, il lavoro di massa per la costruzione dell'autonomia operaia.

Con questi compagni esitono certo degli elementi di differenziazione nella concezione della lotta per il socialismo, ma non è sul terreno ideologico che ci interessa il confronto oggi, confronto e unità si devono realizzare nel campo della lotta politica nel processo di costruzione del partito rivoluzionario del proletariato.

Con tutto lo schieramento delineato, dai cattolici democratici, ai cristiani per il socialismo alla sinistra ACLI, ci attende una prima scadenza, quella della battaglia per la denuncia unilaterale del Concordato.

Eliminare il concordato significa per noi e per loro allargare le libertà democratiche e dare un colpo deciso al clericalismo, colpire la DC, aggravarne la crisi, aprire le condizioni di una lotta più avanzata verso il socialismo.

La questione giovanile. Dalla seconda metà degli anni sessanta tutto l'occidente capitalistico è

scosso dall'esplodere nella forma delle lotte delle contraddizioni legate alle condizioni di oppressione delle masse giovanili.

Nel capitalismo, nel suo precipitare in una società di spreco, di sfruttamento e di guerra, la condizione giovanile è caratterizzata da uno scontro continuo tra i giovani che esprimono solidarietà e intransigenza, libertà, democrazia e giustizia e il sistema dei rapporti sociali che li opprime, li inganna, li colpisce e ne strumentalizza le esigenze.

E in Italia, a tutti questi elementi si sono sovrapposte le strutture tradizionali del nostro sistema capitalistico: dalla tendenza al restringimento della base produttiva, alle caratteristiche corporative, burocratiche, gesuitiche e ideologicamente reazionarie del sistema di potere democristiano.

Si sono così sempre di più venuti a scontrare il modello sociale proposto alle masse giovanili dalla borghesia italiana e le esigenze proprie dei giovani e lo scontro ha lasciato con un palmo di naso anche il movimento riformista sempre teso ad imitare a sinistra quello che fa la DC.

Questo scontro ha avuto momenti contradditori segnati dal fatto di non essere uno scontro di classe puro, ma avendo nella natura di classe dello stato le sue origini.

L'esigenza antiautoritaria degli anni 60 si è ripiegata in un ribellismo individuale nel movimento beat arrivando a diventare una moda, un nuovo modello sociale, dai dischi agli abiti, dai capelli al linguaggio.

Ma quasi immediatamente la stabilizzazione capitalistica veniva rotta dal movimento degli studenti e dalle lotte operaie che con alla testa i giovani protavano avanti la contestazione del principio di autorità funzionale alla divisione sociale del lavoro, un nuovo egualitarismo affondato nelle prospettive del socialismo, un nuovo internazionalismo sull'esempio della Cina e del Vietnam contrapposto alle ideologie nazionalistiche o falsamente solidaristiche sull'ONU o sul MEC, e infine nuovi modelli di comportamento che rompevano con tutta la morale reazionaria propinata per decenni tramite la famiglia, la scuola e le diverse istituzioni della società civile.

Tutto questo è oggi un dato acquisito nonostante i molteplici tentativi di stabilizzazione, e gli strati giovanili si sono collocati a sinistra, in posizione di rottura, moderata o rivoluzionaria, con il passato.

E' a questo fenomeno di rottura che si tratta, da parte della sinistra rivoluzionaria, di dare una risposta che stabilizzi l'acquisito e spinga le cose ulteriormente in avanti.

Scatenare l'offensiva ideologica contro le diverse facce dell'ideologia borghese, da quella clericale a quella fascista, da quella qualunquistica a quella riformatrice lavorando per trasformare l'ansia di mutamento in domanda di socialismo.

Costruire momenti di contestazione della cultura borghese, creando spazi alternativi a quelli tradizionali (si pensi alla crisi dell'associazionismo ricreativo cattolico sulla base di foot-ball più benedizione,) che non sottovalutino il problema del divertimento ma lo adattino al nuovo modo di far politica spontaneamente espresso dalle masse giovanili.

Affrontare i problemi dello sbocco occupazionale ingaggiando una lotta a fondo, soprattutto sul terreno dell'organizzazione nel territorio, contro tutti fenomeni di marginalizzazione, emigrazione forzata, disoccupazione giovanile.

Il Mezzogiorno. Il problema del mezzogiorno, più che una singola contraddizione è lo specchio amplificato di tutte le contraddizioni del capitalismo italiano.

Ma dire questo non basta, così come non basta fotografare le contraddizioni e gli aspetti di crisi in generale. Sulla questione meridionale il movimento operaio italiano ha collezionato una sconfitta dopo l'altra e il mezzogiorno con tutte le sue arretratezze, ma anche potenzialità rivoluzionarie, è stato uno degli ambiti in cui più pesantemente si è fatta sentire l'egemonia borghese sulle masse popolari, e non per periodi brevi ma per un'intera fase storica. Per questa ragione, i diversi aspetti della questione meridionale vanno visti sottolineandone non solo i guasti prodotti dalla gestione democristiana e quindi le potenzialittà rivoluzionarie, ma anche i ritardi di tipo soggettivo che caratterizzano ancora oggi l'intervento della sinistra.

Il mezzogiorno è stato mantenuto per decenni in uno stadio di sviluppo arretrato, non solo per la prevalenza del settore agricolo, ma per le caratteristiche dei rapporti di produzione in agricoltura. Si è trattato di una scelta politica e sociale della Democrazia Cristiana (ruralismo, sviluppo manovrato dell'esercito industriale, di riserva, economia di sussistenza, e collegata ad essa, assistenzialismo) cui il movimento popolare non ha saputo contrapporsi in forme di lotta rivoluzionaria di altrettanto respiro strategico e i risultati non sono stati solo un arretramento globale del movimento bracciantile e una dominazione assoluta della DC sul movimento contadino, ma un estremo ritardo anche ora, da parte del movimento operaio e della sinistra rivoluzionaria ad intervenire con una proposta politica globale in grado di trasformare la giusta rabbia dei contadini del sud di fronte ai processi di pauperizzazione in attacco politico alla Democrazia Cristiana; prima responsabile non solo delle loro condizioni di vita ma anche dell'impoverimento assoluto in materie prime alimentari dell'economia nazionale.

Ma se la questione agraria resta sempre l'elemento centrale che caratterizza il problema meridionale, ad esso se ne sono andati aggiungendo altri sui quali maggiore è stata la capacità di risposta del movimento opèraio.

In primo luogo la questione della formazione, nell'ambito dello schieramento delle masse popolari, di un proletariato industriale combattivo, in via di progressiva sindacalizzazione e politicizzazione e, in questo quadro, già ora in grado di contrapporsi al sistema di clientele e divisioni con cui da parte democristiana era stato concepito il processo di industrializzazione: si vedano a questo proposito le esperienze di Taranto e del napoletano. E' questa nuova maturità operaia la prima garanzia, in riferimento alle zone industrializzate del mezzogiorno di costituire un retroterra adeguato ad una battaglia che eviti per il futuro i rischi di strumentalizzazione della rabbia delle masse popolari e sappia collocare in un unico fascio le clientele democristiane e i vecchi padroni agrari e redditieri monarco-fascisti.

Ed è infine su questo proletariato che si possono poggiare e organizzare le lotte dei semiproletari, dei lavoratori precari, dei lavoratori dell'edilizia, in un processo di costruzione dell'organizzazione del movimento operaio che non si limiterà alla condanna e allo smascheramento della DC, ma che in questo processo dovrà veder una contemporanea denuncia e perdita di credibilità del riformismo impotente.

In secondo luogo le condizioni di oppressione sociale che caratterizzano le masse trovano nel mezzogiorno d'Italia una loro specifica articolazione e aggravamento.

La DC è responsabile dello spreco di investimenti produttivi e della gestione clientelare e assistenziale degli enti di sviluppo, la DC ha espanso a dismisura il settore del pubblico impiego e si trova ora in difficoltà nel mantenere le promesse e contemporaneamente, nelle città e soprattutto nelle campagne manca ogni seria politica di servizi sociali. La DC è la diretta responsabile della distruzione delle economie di consumo locale e dei fenomeni di inurbamento forzato di centinaia di migliaia di ex proletari ed ex contadini nelle grandi città del mezzogiorno. Ed ecco allora come la problematica della lotta rivoluzionaria per le riforme trova qui uno dei suoi terreni più concreti di applicazione, in momenti che dovranno avere a loro centro la mobilitazione autonoma e direttamente politica delle masse popolari, Eboli e Caserta insegnano.

Ma non è solo sul terreno dei servizi sociali e dell'occupazione che ampia ed esplosiva può essere la mobilitazione delle masse: proprio perchè l'egemonia democristiana ha teso ad essere totale nel Mezzogiorno bisogna essere particolamente sensibili alle tematiche della lotta al clericalismo sia nei suoi aspetti politici di lotta alle forme di mediazione del rapporto DC masse-popolari dall'intellettuale burocratico al prete di paese, metà notabile e metà sindaco, sia negli aspetti ideologici caratterizzati da una concezione del mondo oscurantista e reazionaria, soprattutto nei confronti della donna.

E infine sul terreno della scuola e dell'oppressione delle masse giovanili. Si tratta di un terreno sul quale più acute e specifiche si presentano le stesse contraddizioni presenti nel resto del paese. Il giovane del sud, quello che con enormi sacrifici della famiglia riesce a studiare, viene gabbato due volte. La prima per essere messo a studiare in scuole di serie B, in mezzo a innumerevoli difficoltà, in carenza di servizi, e la seconda quando, alla fine della scuola si ritrova disoccupato con la solita alternativa dell'emigrare o del soggiacere a un lavoro dequalificato e sottopagato, alle esigenze del clientelismo democristiano. Questa rabbia, che esplode e si organizza già nel contributo che i giovani studenti, non più dottori e avvocati di domani, danno nella costruzione in tutte le realtà del mezzogiorno di circoli di paesi e strutture del movimento operaio riformista, porta in sè una carica di rottura rivoluzionaria qualitativamente nuova nella storia del movimento operaio nel mezzogiorno.

Da tutto ciò risulta che il mezzogiorno non può essere considerato un problema settoriale ma è il luogo dove tutte le contraddizioni vengono esaltate.

Pertanto, non si tratta di elaborare un programma meridionalista ma di applicare in modo creativo il programma su cui devono essere impegnate, in modo unitario, tutto il proletariato e le masse popolari.

Fuori l'Italia dalla CEE. Da un bilancio, anche sommario, della integrazione europea risulta subito chiaro che questa si è risolta unicamente a vantaggio delle varie borghesie e a danno dei proletari e delle masse popolari. Le borghesie europee malgrado tutte le contraddizioni e crisi hanno praticato la solidarietà internazionalista borghese che ha accresciuto la stabilità politica ed economica di ciascuna di esse.

Il proletariato europeo invece dal tempo della guerra di Spagna non riesce a darsi una pratica realmente internazionalista.

Nel corso dell'intera esistenza della Comunità Europea non è stato fatto nemmeno uno sciopero europeo.

Lo sciovinismo tradizionale e il recente europeismo da eurocrati dei revisionisti sono l'ostacolo principale della mancanza di iniziativa proletaria nella crisi della CEE.

I proletari rivoluzionari non possono rimanere passivi di fronte alle lotte dei contadini di tutti i paesi della CEE, tutti quanti soggetti alla politica agricola comunitaria pensata in base agli interessi dei monopoli industriali. E' ora che le lotte e le ribellioni dei contadini trovino nel proletariato rivoluzionario un punto di riferimento e una guida. Noi siamo contrari ad ogni concezione meccanicista secondo cui l'internazionalizzazione del capitale internazionalizza direttamente il proletariato, questa concezione è fallimentare ed è stata ampiamente smentita dalla storia passata e recen-

te del movimento operaio.

L'internazionalismo proletario è un'acquisizione politica che si conquista anche nella lotta proletaria per l'isolamento e l'indebolimento della propria borghesia, per renderla più vulnerabile. I proletari rivoluzionari in Italia devono cogliere gli elementi giusti dell'atteggiamento espresso dal popolo norvegese e dalla classe operaia inglese. E' sbagliato limitarsi a considerare la natura trade-unionistica delle direzioni politiche in questi paesi.

I giornali della borghesia, per invitare alla ragionevolezza i proletari e il movimento operaio, sempre più frequentemente ricorrono alla minaccia che incomberebbe sull'Italia di essere emarginata dalla CEE. Ebbene ciò non solo non deve preoccupare i proletari ma anzi i proletari rivoluzionari devono essere impegnati per l'uscita dell'Italia dalla CEE e per stabilire collegamenti unitari e di lotta comune coi proletari di tutta Europa.

Fuori l'Italia dalla NATO, fuori la NATO dall'Italia. Questo obiettivo è ormai patrimonio tradizionale del movimento operaio italiano. Sebbene il PCI ormai da molti anni l'abbia lasciato cadere, la natura di strumento principale di sovversione reazionaria della NATO è un'acquisizione di massa. E' oggi più che mai importante passare dalla propaganda alla lotta. Il recente viaggio di Leone negli Stati Uniti ha posto pesantemente il problema del ruolo di gendarme degli USA in Europa. La nostra lotta contro la NATO oggi non è solo un atto concreto di solidarietà col popolo portoghese direttamente minacciato e con il popolo greco che ha fatto un primo passo nella sua lotta contro l'imperialismo americano.

E' una necessità imprescindibile per ogni reale progresso nella lotta contro la DC.

IL PARTITO

La questione della costruzione del partito rivoluzionario è stata sempre considerata dalla nostra organizzazione come il punto di riferimento principale del nostro lavoro politico. Ma dire questo ha significato e significa anche oggi ribadire la molteplicità di articolazioni e di piani che essa comporta, evitare le facili scorciatoie e non limitarsi al solo riconoscimento di principio dell'importanza della questione stessa. Compiere un salto in avanti verso la costruzione del partito comporta pertanto la necessità di individuare i diversi piani teorici, politici, organizzativi, e insieme rapportarli al loro spessore ideologico, unire dialetticamente gli elementi di novità specifica al patrimonio complessivo del movimento operaio.

D'altra parte non c'è dubbio che le indicazioni di lotta e di programma comportano strumenti adeguati, che insomma per portare avanti con l'iniziativa politica autonoma il programma di fase che fin qui abbiamo delineato si impone di fare nuovi passi in avanti nella costruzione del partito rivoluzionario marxista-leninista. L'attualità della rivoluzione, cioè la maturazione delle condizioni oggetttive del processo rivoluzionario, ha il suo diretto risvolto nell'emergere stesso, in seno al proletariato, di un settore di massa, seppure minoritario, di orientamento rivoluzionario.

Ciò significa che in questa fase il partito non è più solo un'esigenza di principio ma l'espressione politica adeguata di compiti di questo settore di proletariato rivoluzionario. Sono mutate certe condizioni della dialettica tra riformisti e rivoluzionari, che ha compiuto di fatto un salto qualitativo: il confronto tra riformisti e rivoluzionari non ha più, come in passato, il suo terreno prevalente sul piano della lotta ideologica limentata da ristretti gruppi intellettuali. Esso si sviluppa nella condizione pratica della lotta di classe stessa, in riferimento ai compiti pratici-politici che stanno di fronte al proletariato.

Si è venuta dunque formando ed estendendo un'area rivoluzionaria che va ben al di là dell'area, ancora limitata, di organizzazione e di influenza diretta delle organizzazioni della sinistra rivoluzionaria. Essa comprende compagni appartenenti alle organizzazioni più diverse o a nessuna organizzazione. All'interno di quest'area troviamo avanguardie di lotta non organizzate, settori consistenti anche se minoritari dei delegati sindacali, settori di base del PCI e della FGCI, militanti dello stesso PSI, settori delle associazioni partigiane, gruppi e militanti che emergono dall'esperienza del "dissenso cattolico" nelle sue varie forme, militanti di organismi di lotta "autonomi" locali (di quartieri, di paese), tendenze del movimento femminile etc. Questa sommaria esemplificazione dà un'idea dell'ampiezza, ma anche dell'estrema frammentazione, di quest'area. Ma la caratterizzazione rivoluzionaria di queste forze è un dato politico reale poichè esse si collocano a un livello diverso e più elevato rispetto alla spinta di lotta e alla crescita politica del movimento di massa nel suo complesso.

Rispetto a questo dato reale, a quest'area rivoluzionaria che si estende e che esercita un ruolo crescente nella lotta di classe, alla sua necessità di aggregazione, la questione della costruzione del partito si arricchisce di elementi specifici da considerare attentamente. Le difficoltà originali del compito storico della costruzione del partito si caratterizzano per l'intreccio combinato di difficoltà che già sono state tipiche di fasi precedenti della storia del movimento operaio.

Se la difficoltà storica dei primi partiti socialisti è stata quella di costruire insieme il tessuto organizzativo del nascente movimento operaio e la sua espressione politica, se la difficoltà storica dei partiti comunisti è stata quella di ritrovarsi ad essere minoritari nel costruire l'organizzazione politica e dover contrastare il peso schiacciante dei riformisti, oggi, se così si può dire, le difficoltà e i compiti strategici si sommano in una dialettica che abbiamo definito come processo di rifondazione.

Si tratta insieme di sapere, proprio ripartendo dal terreno sociale, costruire l'espressione politica della classe e di volere contrastare fin d'ora il peso schiacciante dei riformisti, unendo i duecompiti e però tenendo ben ferma la distinzione che tra essi passa.

I compiti delle organizzazioni rivoluzionarie sono oggi due e sono anch'essi uniti e distinti, cioè non si deve ridurre un compito all'altro: il compito di allargare l'area rivoluzionaria e quello di migliorare la sua qualità politica omogeneizzando e unificando le sue componenti organizzate.

Se l'allargamento dell'area rivoluzionaria significa che non ci si può illudere che le organizzazioni della sinistra rivoluzionaria, compresa la nostra, siano già adeguate a raccogliere tutta la ricchezza di quest'area, ciò comporta uno sforzo adeguato di articolazione di strumenti e organismi unitari che va approfondito e su cui non ci tireremo indietro.

La questione dell'omogeneizzazione e unificazione delle componenti organizzate della sinistra rivoluzionaria per noi si pone su tre terreni: il terreno teorico, quello politico e quello organizzativo. Sul terreno teorico essa riguarda il compito di arricchire e articolare il programma tattico generale di lotta contro il regime democristiano e la elaborazione del programma strategico della rivoluzione socialista. Sul terreno politico essa riguarda la traduzione in azione pratica degli obiettivi e dei propositi del programma tattico e la sua verifica unitaria.

Sul terreno organizzativo essa riguarda la necessità di essere combattenti politici e non solo strateghi e ideologi, di essere protagonisti e non profeti della lotta di classe. Questi terreni di omogeneizzazione e unificazione riguardano l'intera sinistra rivoluzionaria organizzata e sono la condizione stessa di un passo avanti sulla strada dell'unità complessiva. Nei confronti delle due principali organizzazioni nazionali della sinistra rivoluzionaria, il Pdup per il comunismo e Lotta Continua, abbiamo sviluppato le iniziative più opportune per una verifica dei livelli reali di convergenza e dei loro limiti.

Il confronto con i compagni del Pdup per il comunismo è stato utile e prosegue: con questa organizzazione, che ha mostrato una genuina volontà unitaria, si sono registrati significativi elementi di convergenza nella valutazione della situazione politica e su alcuni elementi del programma di lotta contro il regime democristiano, mentre risulta tuttora difficile la verifica nella presenza militante delle lotte, la rispondenza diretta tra propositi , elaborazioni generali e ruolo combattente nella lotta di classe. Occorrerà vedere anche come e su quale base avverrà l'unificazione politica delle tre originarie componenti di questa organizzazione: quella comunista, quella socialista e quella cattolica.

I nostri rapporti con i compagni di Lotta Continua hanno trovato fin qui l'ostacolo principale in Lotta Continua stessa. Alla nostra richiesta di incontri bilaterali i compagni di L.C. hanno risposto di non essere interessati, e in questo senso non resta che attendere che questi compagni mutino il loro atteggiamento.

Altre difficoltà derivano dalla mancanza di posizioni precise e ufficiali di questa organizzazione sulle questioni che oggi intendiamo porre in discussione all'interno di tutta la sinistra rivoluzionaria.

Un'ulteriore difficoltà infine deriva da un preciso atteggiamento di L.C. nei confronti della sinistra rivoluzionaria, che riteniamo profondamente scorretto: i compagni di L.C., infatti ricorrono a una logica diplomatica, per ciò che riguarda i rapporti tra organizzazioni, affine a quella della diplomazia gollista: quando l'unità e il consenso può essere raggiunto sulla base delle iniziative di L.C., allora viene stimolato; quando invece compaiono elementi di divergenza allora i compagni di L.C. rifiutano il confronto e si attestano su posizioni di isolamento.

Questa logica diplomatica può apparire vincente se i criteri da adottare nei confronti delle altre organizzazioni sono di tipo concorrenziale, è invece scorrettissima se i criteri da adottare sono, come riteniamo, quelli del confronto tra rivoluzionari.

Non è ammissibile l'atteggiamento strumentale di godere dei vantaggi dell'unità senza rispettarne la logica. L.C. deve definire la propria posizione sulla costruzione del partito, renderla pubblica e uniformarsi ad essa in tutte le città.

Come si vede, esistono ancora difficoltà precise nel portare avanti il processo di omogeneizzazione e di unità, ma anche su queste difficoltà è necessario avere un punto di vista materialistico.

Bisogna comprendere come numerose difficoltà del processo unitario non sono il frutto di una cattiva volontà ma il segno stesso del grado limitato di radicamento delle organizzazioni rivoluzionarie nel proletariato e della estensione tuttora limitata del settore rivoluzionario del proletariato.

Certo non ci si può attestare sul piano delle constatazioni, bisogna avere criteri materialistici anche su come fare ulteriori passi avanti.

In questo senso noi non riteniamo per niente ingenua o idealista ma anzi profondamente giusta la considerazione che se si uniscono le risorse umane e materiali delle principali organizzazioni si moltiplicano le capacità di incidere positivamente sia sull'ulteriore estensione del settore rivoluzionario del proletariato sia sul miglioramento della qualità politica dell'attuale area rivoluzionaria.

Però non è possibile superare volontaristicamente le divergenze e nemmeno venire meno ai propri compiti nella lotta di classe perchè si è

assillati dalla giusta idea dell'unità a tal punto da non considerare la sua attuale maturità e i suoi limiti.

Assolvere ai nostri compiti nella lotta di classe con maturità ed efficacia maggiori è già un primo contributo concreto all'unità stessa.

Su tre piani essa è già sufficientemente matura e deve fare altri concreti salti di qualità che riteniamo decisivi; la fabbrica, la scuola, la lotta antifascista.

L'unità degli operai rivoluzionari in fabbrica ha fatto passi in avanti, ma è giusto constatare come i CUB non siano ancora l'espressione largamente unitaria di tutti gli operai rivoluzionari, che va fatto uno sforzo reciproco di confronto non a partire dalle sigle ma dai diversi livelli di unità che oggi è necessario articolare.

L'autonomia operaia non è un dato sociologico ma un processo politico, ideologico e organizzativo, e oggi difendere e sviluppare l'autonomia operaia significa sviluppare ed estendere sul terreno delle lotte l'unità del proletariato rivoluzionario, consolidarne il ruolo centrale, appoggiarne i compiti di egemonia all'interno del movimento operaio organizzato.

Sul terreno della scuola è oggi all'ordine del giorno non solo la necessità di sconfiggere la politica democristiana dei decreti delegati ma di lavorare in maggiore profondità, costruendo il movimento degli studenti come movimento politico di massa su scala nazionale e portando dentro la scuola le lotte operaie con il loro antagonismo materiale e ideale.

La lotta antifascista infine ha registrato larghi momenti di convergenza che vanno resi stabili e duraturi con opportune articolazioni territoriali e cittadine.

Tutti questi sono reali e avanzati momenti di unità che devono anche essi conoscere dei salti di qualità ed essere correttamente intesi come un altro significativo momento nel cammino della costruzione del partito.

Proprio per questo è necessario essere consapevoli della relativa fluidità e contraddittorietà del processo unitario, comprendere che il movimento rivoluzionario non ha ancora superato il punto di non-ritorno nel cammino della costruzione del partito. E' impensabile adagiarsi sui passi compiuti. Al tempo stesso un modo per compromettere tutti i risultati raggiunti sarebbe quello di dar vita ad una aggregazione gelatinosa e amorfa che si spappola al primo serio colpo dell'avversario di classe.

Ribadire le caratteristiche di partito di quadri e di partito di combattimento non significa a questo punto fare astratte questioni di principio.

Vogliamo costruire un partito temprato in lunghi anni di lotta e nello studio delle lezioni dell'esperienza storica del proletariato, non un partito che sia astrattamente nuovo o che si sciolga nel movimento di massa.

Vogliamo essere insieme parte integrante del movimento delle masse e il suo reparto più cosciente e organizzato, non essere solo il prodotto storico dello sviluppo della lotta di classe ma anche il produttore della lotta stessa, un suo elemento propulsore e consapevole.

Questo significa restaurare anche un corretto rapporto tra pratica e teoria rivoluzionaria, e cioè che per conoscere la realtà del capitalismo bisogna combatterlo e insieme per combatterlo meglio bisogna sviluppare analisi più approfondite dei rapporti tra le classi e delle contraddizioni.

La questione dell'analisi delle classi va liberata da ogni residuo di schematismo libresco; essa è in primo luogo capacità di condurre inchieste e di essere meglio radicati, ma è anche questione di crescita politica collettiva, di capacità di elaborazione e di studio da intensificare.

Nelle nostre analisi ad esempio manca, e non dobbiamo nascondercelo, un approfondimento teorico che va superato studiando di più, impegnando l'organizzazione intera non solo nella formazione ideologica di base ma nello studio ai diversi livelli.

Costruire il partito che deve preparare la rivoluzione significa non solo una maggiore capacità di iniziativa, di radicamento, di stimolo, ma anche fermezza ideologica e realismo.

Da un lato quindi l'organizzazione deve, con la sua azione, con il suo influsso sull'azione del proletariato e degli altri ceti oppressi, cercare di agire come fattore di accelerazione sulla maturazione delle tendenze rivoluzionarie in atto.

Dall'altro lato è la prospettiva rivoluzionaria stessa che va ribadita e sostenuta, con quello che ciò comporta nella preparazione ideologica, tattica, materiale e organizzativa del proletariato alle azioni che nella situazione rivoluzionaria acuta si renderanno necessarie.

Nè certi compiti di lotta ideologica per il rafforzamento del carattere antagonista dell'ideologia proletaria sono questioni da rimandare a un futuro socialista: il proletariato lotta per il socialismo e lotta contro le sue proprie debolezze. L'influenza dell'ideologia borghese va combattuta e smascherata su tutti i piani, dal cinema alle canzoni, dalle istituzioni al Vaticano, dalla droga al misticismo.

Il fronte della lotta ideologica di massa non è affatto il fronte della dialettica democratica delle idee, della battaglia culturale come esercitazione accademica sulla terza pagina di qualche giornale.

Richiamarsi alla tradizione e al patrimonio rivoluzionario del movimento operaio significa anche acquisire saldamente la questione degli strumenti centrali che il proletariato si é dato e si darà.

Essi sono il partito, il sindacato e il consiglio, e sono gli strumenti di lotta principali in tutto il periodo che precede la rivoluzione.

Tra essi il ruolo dominante spetta al partito rivoluzionario, perchè dipende dalle caratteristiche del partito e dalla sua capacità egemonica se i consigli riescono ad essere dapprima dei validi strumenti di lotta anticapitalistica e, dopo, strumenti di esercizio della dittatura proletaria.

Qualunque idealizzazione dei consigli, della loro capacità autopropulsiva, non comporta affatto una loro maggiore autonomia bensì il loro controllo da parte dei riformisti. In questo caso, come insegnano del resto importanti esperienze storiche, la conseguenza immediata non è solo la riduzione delle stesse capacità di lotta ma un vero e proprio snaturamento in senso economicista.

Si riaffaccia ogni tanto la diffidenza, in compagni singoli e in organizzazioni rivoluzionarie, che lo strumento del partito marxista-leninista sia uno strumento superato, mentre invece proprio in questa fase è necessario ribadire gli insegnamenti preziosi della storia del movimento operaio.

Costruire un partito marxista-leninista non vuol dire cadere nel giacobinismo ma, al contrario, costruire insieme nel proletariato il più ampio tessuto di alleanze, organismi, comitati e organizzarne il reparto più cosciente. Nè l'avanguardia del proletariato è d'altra parte autodefinita tale da alcuni intellettuali, essa è costruzione paziente dei livelli di coscienza più alta che il proletariato esprime. Noi siamo profondamente convinti che la nostra organizzazione è oggi in grado di offrire all'intera sinistra rivoluzionaria un patrimonio concreto di esperienza di formazione di quadri proletari, di attuazione del centralismo democratico, di proletarizzazione nello stile di lavoro, che ci derivano dall'applicazione coerente di criteri marxisti-leninisti.

Ma la nostra organizzazione deve anche approfondire i risultati fin qui raggiunti. In questo senso dobbiamo fare nostri i principali insegnamenti che ci vengono dall'esperienza del Partito Comunista Cinese, su come imparare dalle masse e insieme essere alla loro testa, su come articolare la democrazia e il centralismo all'interno dell'organizzazione, su come affrontare le contraddizioni in seno alle masse e in seno al partito.

Alla Cina socialista, alla sua dittatura del proletariato, al suo ruolo attivo di sostegno alla lotta dei popoli oppressi, la nostra organizzazione fa un riferimento preciso: dai compagni cinesi non vengono solo le preziosissime esperienze di come risolvere in modo non economicista i problemi della fase di transizione al socialismo, ma insegnamenti generali di grande portata sulla lotta al revisionismo moderno, sulla sua natura, sulla prosecuzione della lotta di classe nel partito e nella società, sull'importanza della rivoluzione ideologica e culturale, sulla valorizzazione e l'appoggio ai movimenti politici di massa.

Dai comunisti cinesi e dalla loro esperienza rivoluzionaria dobbiamo apprendere anche l'importanza strategica della lotta di lunga durata con ciò che comporta riguardo alla distinzione tra i compiti di fase e i compiti dell'intero processo rivoluzionario.

Anche la nostra lotta è di lunga durata e ad essa dobbiamo prepararci.

Quello che oggi può sembrare un limite, la relativamente bassa età media dei rivoluzionari, deve diventare un elemento di forza che ci eviti di cadere nell'impazienza e nel soggettivismo.

Se i compagni di Lotta Continua, tutte le volte che ripetono nel loro inno la frase *Lotta di lunga durata*, riflettessero Italia, sicuramente si moltiplicherebbero le possibilità di intesa reciprova.

La nostra organizzazione si è ulteriormente rafforzata, ha aggiunto ai precedenti livelli di radicamento nelle fabbriche e nelle scuole nuovi livelli di radicamento nei quartieri e nel mezzogiorno, ha diretto lotte e consolidato lo sviluppo stesso del movimento dei CUB.

Il quotidiano. Di tutto ciò, dello sforzo che esso è costato giorno dopo giorno ai nostri compagni, dobbiamo essere giustamente orgogliosi.

Appena un anno fa c'era chi, pensando di rimescolare le carte della sinistra, ci considerava il due di picche e pensava di scartarci dal mazzo.

Oggi dobbiamo riconoscere che sono stati anche il nostro rafforzamento e la nostra estensione a permettere a tutta la sinistra rivoluzionaria di superare i residui di primitivismo, di settarismo e di minoritarismo che pesavano sull'intera area delle organizzazioni.

Siamo consapevoli del nostro ruolo, della nostra crescita come forza politica e dei limiti ancora profondi dell'intera sinistra rivoluzionaria.
Lavoriamo per superarli.

È IN EDICOLA

quotidiano dei lavoratori

▪UN NUOVO QUOTIDIANO PER LA LIBERTÀ DI STAMPA

▪UN NUOVO QUOTIDIANO DEL MOVIMENTO OPERAIO

▪UN NUOVO QUOTIDIANO DELLA SINISTRA RIVOLUZIONARIA

UN NUOVO QUOTIDIANO COMUNISTA

QUOTIDIANO DEI LAVORATORI

ORGANIZZAZIONE COMUNISTA AVANGUARDIA OPERAIA

La sinistra argentina sotto il peso delle catene fasciste

S. C.

Questo lavoro, nella sua stesura iniziale, doveva limitarsi a fornire ai compagni italiani le informazioni necessarie per comprendere gli avvenimenti argentini, tenuti nascosti e mistificati dalla stampa borghese e revisionista. Ma durante gli ultimi 15 giorni la situazione è precipitata in tal maniera che si è reso necessario rifare l'articolo riducendo considerevolmente la parte informativa e storica e sostituendo le parti soppresse con la presente introduzione e concludere il lavoro realizzato a Buenòs Aires.

Sarebbe inutile dissimulare la gravità della situazione lo stato argentino ha dichiarato guerra all'avanguardia rivoluzionaria e lo ha fatto in un momento di estrema debolezza di quest'ultima.

Già sotto il governo peronista furono assassinati un migliaio di compagni delle diverse correnti di sinistra: però il ritmo degli assassini, delle incarcerazione e delle torture è andato aumentando nelle ultime due settimane, mentre la destra preannuncia una «notte di wsan Bartolomeo» in cui intende attuare un vero e proprio massacro di massa.

Uno dei fattori di cui il governo argentino si avvale per portare avanti i suoi atti criminali è l'assopimento dell'opinione pubblica internazionale cui le agenzie internazionali di informazione e l'apparato di propaganda revisionista fanno credere che in Argentina il governo sia «costituzionale e democratico».

Noi rivoluzionari argentini abbiamo bisogno della solidarietà di tutti i compagni del mondo, abbiamo bisogno che venga diffusa la verità dei fatti nel nostro paese che si smascheri e denunci il fascismo argentino che si nasconde dietro un atteggiamento «populista» ed «antimperialista»; è particolarmente importante che ciò avvenga in Italia dal momento che il capitale imperialista di provenienza italiana sta divenendo nell'ultimo anno il più voluminoso e radicato in argentina. Una ferma condanna dei crimini fascisti da pa rte dei lavoratori italiani può contribuire in maniera non indifferente a frenare la mano degli assassini.

In questo periodo si trova a Torino un «rappresentante» degli operai della Fiat di Cordoba, che in realtà rappresenta i gangsters fascisti che hanno assassinato a decine i veri operai della Fiat e il governo che giovedì 9 ottobre ha incarcerato i rappresentanti eletti dai metalmeccanici cordobesi, con la ridicola scusa di «cospirare contro lo stato». Questo «rappresentante» viene per negoziaregli interessi del sindacato con i padroni imperialisti italiani e non deve essere riconosciuto dai compagni di Torino, che egli tenterà di ingannare basandosi sulla loro buona fede.

LA BORGHESIA ARGENTINA DICHIARA GUERRA

Durante il mese che seguì la morte di Peron la borghesia attraversò un momento di profonda debolezza.

La crisi si andava accentuando già da maggio, quando i reiterati attacchi di Peron ottennero, alla fine, di portare all'opposizione l'indebolita schiera della sinistra peronista, espellendola in massa dal partito Giustizialista. Il Partito Rivoluzionario dei Lavoratori, PRT ERP si trovava già in una fase offensiva, che aveva come obbiettivo la presa della caserma delle truppe blindate di Azul, a 300 Km. da Buenos Aires. Era prevedibile un'offensiva da parte di tutto il fronte dei gruppi armati, di origine marxista o peronista, contro il governo di Peròn.

Poco dopo si sviluppò un nuovo importante fatto, questa volta in campo sindacale; i lavoratori poligrafici, dopo quasi un anno di lotte per avanzare in tutte le maniere, compreso lo sciopero selvaggio, le manifestazioni di piazza, l'occupazione di stabilimenti e le assemblee sul posto di lavoro, erano riusciti a sconfiggere i padroni ottenendo forti aumenti di salario. L'avanguardia di classe di questo sindacato aveva prodotto un importante fatto politico: rompere il «Patto Sociale», cioè la legge che stabiliva il congelamento dei salari, nonostante le leggi repressive che condannavano l'occupazione degli stabilimenti con 5 anni di prigione, nonostante la repressione poliziesca e fascista, nonostante le forti multe di cui il governo gravava i padroni che concedevano aumenti. Questa conclusione preannunciava un'ondata di lotte operaie, giacchè ciascun sindacato, o per lo meno la sua base, si sarebbe lanciato attraverso la breccia aperta.

Il compatto blocco borghese che spalleggiava il governo peronista mostrava, nel frattempo, le prime

serie incrinature. I settori borghesi più deboli e specialmente la numerosa borghesia agraria, avevano iniziato a protestare in giugno contro una politica ufficiale dei prezzi che favoriva solamente il grande capitale monopolista nazionale e straniero, in contrasto col ministro dell'economia Gelbard. Questi, padrone di uno dei più importanti gruppi monopolistici industriali del paese, lottava da parte sua all'interno del gabinetto ministeriale per ottenere la supremazia. I suoi nemici, ossia i gangsters della burocrazia sindacale e i loro alleati fascisti, si erano proiettati nella prospettiva di impadronirsi delle redini dello Stato e del favore dei militari, temendo che la morte di Peron avrebbe lasciato in mano il potere ad una alleanza tra giustizialisti e radicali.

Contrariamente alla speranza della maggior parte dei gruppi della sinistra, la morte di Peron non comportò in assoluto il precipitarsi della crisi borghese. Isabella Martinez, il nuovo presidente, si affrettò ad utilizzare l'unica carta vincente della cricca cascista: il panico di tutta la borghesia nei confronti della minaccia del proletariato. Per questo lasciò mano libera alla sua guardie nera di commettere contro la sinistra un'orgia di assassini e provocazioni destinati a screditarla coinvolgendola in una spirale di violenza e in una «guatemalizzazione» politica.

Il ricatto, abilmente concertato con concessioni ai settori borghesi più deboli efavoritodagli eccellenti prezzi internazionali dei cereali, ebbe successo e permise di ricostruire, benghè temporaneamente, la solidità del blocco borghese.

La situazione per la sinistra, in quel momento era estremamente delicata, ma non disperata. Benchè minoritaria nel movimento proletario, ancora controllata in gran parte dalla burocrazia sindacale peronista, era presente con alcuni importanti baluardi operai, ad esempio lo SMATA, sindacato metalmeccanico di Cordoba, con una direzione di classe; il FOTIA, sindacato degli operai degli zuccherifici di Tucumań, diretto dal peronista di sinistra conciliatore Santillan e con al suo interno una importante minoranza del PRT: l'Associazione dei Giornalisti di Buenos Aires diretta dal PC e da un fronte di classe; la federazione dei grafici diretta da Ongaro ,della sinistra cristiano-peronista, e da importanti commissioni interne di fabbrica come quelle di Bunge y Born e Propulsora o San Nicolas.

Questi sindacati, benchè rappresentassero una minoranza del movimento operaio, poterono costituire il nucleo iniziale di un sindacalismo burocratico ed antigovernativo, dal momento che la crisi irrisolvibile del corrotto sindacalismo peronista dava la possibilità senza dubbio di un rapido accrescimento. Il primo passo era stato fatto, attraverso contatti e relazioni tra le direzioni sindacali menzionate che sarebbero culminati nella «Cordinadora de Gremios en Lucha».

Questo quadro, in apparenza relativamente favorevole, mostrò la sua precarietà appena si giunse al primo scontro frontale, durante i mesi di luglio e la prima metà di agosto. L'offensiva dell'avanguardia proletaria, prima di essersi garantita il seguito delle grandi masse lavoratrici, produsse una forte divisione all'interno delle forze della sinistra ed una simultanea riunificazione del blocco borghese intorno al governo.

Durante il mese di agosto e i primi di settembre, i centri delle avanguardie operaie furono smantellati uno ad uno senza che riuscissero a concordare una strategia comune. L'esercito riconquistò importanti leve di potere e la borghesia in opposizione, già terrorizzata dal fantasma del comunismo, diede il suo consenso alla fascistizzazione della legislazione e alla ufficializzazione del terrore.

Entro agosto-settembre, a mano a mano che cadevano i baluardi delle avanguardie, i sicari del governo completarono l'opera con la eliminazione fisica di dirigenti ed attivisti non solo rivoluzionari ma persino riformisti.

Alla base di questo disastro si trova lo stesso fattore che determinò, a partire dal '69, la scissione del fronte operaio del «Cordobaro» e l'egemonizzazione borghese del movimento operaio di massa: l'opportunismo «interclassista» della maggior parte dei partiti e dei gruppi della sinistra e le illusioni spontaneiste dei restanti.

Come nel periodo preelettoale, la debolezza relativa della borghesia fece rinascere, dopo la morte di Peròn, le illusioni del Partito Comunista, del PST e delle tre maggiori frazioni della Gioventù Peronista di sinistra, sulla possibilità di formare un «fronte Popolare» o un «Fronte di Liberazione» con alcuni dei settori della borghesia in lotta. Il PCA, il PST ed uno dei gruppi del peronismo di sinistra credettero di trovare degli «alleati progressisti» in Gelbard e nei radicali. Un'altra delle frazioni peroniste di sinistra si creò delle illusioni traendo esperienza dai rapporti con la burocrazia sindacale meno compromessa col fascismo. I «montoneros» concepirono infine l'incredibile speranza della nascita di un'ala militare «peruanista».

Furono queste tendenze centrifughe che determinarono la divisione del blocco di sinistra, l'impossibilità di stabilire una strategia unitaria dell'avanguardia proletaria, e pertanto l'insucesso delle numerose lotte e il disastro dell'offensiva militare portata avanti dal PRT-ERP.

Il primo baluardo a cadere fu l'APBA di Buenos Aires (personale poligrafico colpevole di aver aperto uno spazio all'interno del congelamento ufficiale dei prezzi).

Erano imminenti le elezioni interne, nelle quali la lista «Naranja», formata dai «classisti», dai peronisti di sinistra e da altri gruppi minori, avrebbe sostituito senza ombra di dubbio al completo la direzione del PCA. In seguito a tale circostanza, il PC accettò praticamente senza lotta l'intervento statale, mentre per questo fatto i settori della sinistra peronista accarezzarono illusioni di una prospettiva favorevole. Rimasero ingannati sia gli uni che gli altri. L'intervento si dedicò a smantellare le strutture democratiche delle «commissioni interne» dei grandi giornali, su di un nutrito numero di delegati sindacali di base. Nel frattempo, preparò un progetto destinato alla distruzione del nerbo vero della combattività destinato sindacato, cioè l'unità di tutte le categorie che lavorano per la stampa padronale: una legge che concede forti salari e molteplici privilegi ad un'èlite di redattori che sono stimolati ad organizzarsi separatamente dagli altri lavoratori. Questo attacco governativo fu rafforzato dalle minacce, torture ed assassini

delle squadracce dei boia fascisti.

Seguì lo SMATA (metalmeccanici delle imprese automobilistiche) di Cordoba, e la rete di alleanze sindacali della sinistra in quella città, accerchiati e perseguitati a metà agosto. Il nodo centrale dello scontro fu rappresentato dalla fabbrica di automobili Renault (capitalefranco-argentino), già da tre mesi in lotta, per provocazione intenzionale dei padroni e del governo. La tattica ufficiale consistette in una «guerra di logoramento» nei confronti del sindacato di classe, finalizzata ad esaurire la combattività della base operaia in una «lotta sporca» senza fine e speranza. Per questo fece attuare provocazioni da parte della classe padronale (sospensioni, licenziamenti di delegati etc.) con il rifiuto di un riconoscimento ufficiale della gestione del sindacato,intervento della direzione nazionale dello SMATA, in mano al fascismo peronista ed infine con una «guerriglia» di attentati ed assassinii perpetuati dalle bande di destra. Questa tattica era possibile per l'isolamento dello SMATA cordobese. Sarebbe stato sufficiente un coordinamento in minima parte efficace a livello nazionale (per esempio uno sciopero di appoggio di tutti i settori con direzione di sinistra) per sconvolgere i piani e convertire lasituazione in una pericolosa controffensiva per il governo, che si sarebbe visto obbligato a negoziare uno statusquo.

Ma la riunione di Tucuman, che avrebbe dovuto creare questo coordinamento, fu un fallimento. Santillań l dirigente dell'industria zuccheriera che teoricamente doveva ricevere le delegazioni, annunciò pubblicamente la sua fedeltà al peronismo ed il suo rifiuto al nuovo organismo. La Gioventù Lavoratrice Peronista ignorò la riunione: vi parteciparono solo alcuni dei suoi membri ma in forma privata. Il Partito Comunista, compromesso col gruppo Gelbard, boicottò l'unità. Quanti restavano erano decisamente troppo pochi per mobilitare un settore della classe abbastanza importante ed erano, per giunta, divisi da divergenze strategiche e tattiche gravissime. I risultati della riunione invogliarono la destra peronista a dare il colpo di grazia ai metalmeccanici cordobesi. Questo colpo finale consistette nell'obbligare la base operaia a scegliere tra la direzione di sinistra e la concessione delle loro rivendicazioni immediate. La base, demoralizzata dalla inassolvenza alle profezie trionfaliste della sua direzione, stanca per una lunga ed incessante lotta, confusa dal continuo susseguirsi di attentati da parte della destra e di contro-attentati dei guerriglieri della sinistra, cosciente del suo isolamento a livello nazionale, capitolò votando contro il sindacato classista.

Sul piano provinciale, frattanto, si smantellava poco a poco il «legalismo» cioè quel settore della burocrazia peronista favorevole ai negoziati con la sinistra, attraverso un assommarsi di assassinii fascisti e curruzioni di dirigenti. La sorte di Attilio Lopez, responsabile di questo settore, è significativa. Dapprima fu destituito dall'incarico di vice governatore della provincia mediante un «golpe» attuato dalla polizia. Poi fu fatto oggetto di pressioni di attacchi aperti finchè perdette la direzione del suo sindacato,quello dei trasporti.Una volta ridotto alla totale impotenza, fu assassinato da un commando della AAA. I fascisti non hanno pietà dei vinti.

Il FOTIA (sindacato degli operai dello zucchero di Tucumań.) rappresentò per la destra un ancor più semplice trionfo. Lo sciopero prolungato di questi lavoratori, che lasciò concepire al PRT-ERP la speranza di trasformare la zona apartire dalle fabbriche che dirigeva, in un'area di guerriglia rurale, fu sconfitto dal governo semplicemente decretando l'intervento del sindacato. Santillàn e Romero, i «rivoluzionari» peronisti che appoggiavano a parole la guerriglia, fermarono lo sciopero *senza condizioni* in cambio del perdono ufficiale. L'esercito e la polizia poterono dedicarsi senza ostacoli ad «epurare» il sindacato dagli elementi di sinistra, fucilando numerosi compagni, incarcerandone altri, licenziando persino i meno compromessi.

Simultaneamente cadde la Federazione dei Grafici, diretta dal peronista di sinistra Ongaro. In questo caso il mezzo principale utilizzato per far cadere la federazione, fu la divisione: il governo, da un lato, favorì la creazione di un sindacato parallelo, fondato sui pregiudizi corporativi di alcune categorie di lavoratori meglio pagati, mentre, dall'altro lato, trattò con una importante frazione della Gioventù Peronista, favorevole alla conciliazione col governo,l'isolamento del gruppo di Ongaro e dei suoi alleati di sinistra. Ongaro rispose con uno sciopero generale, che rivelò tutte le debolezze della sua conduzione burocratica e del vertice del sindacato. Lo sciopero non fu attuato che per il 20%.A fine settembre dovette concluderlo, senza risultati, di sua spontanea volontà, dichiarando con ciò la sua completa impotenza.

Nel giro di poco più di un mese la sinistra aveva perso *tutti* i suoi baluardi operai di una certa importanza. Fu questo il momento in cui gli strateghi borghesi dichiararono formalmente guerra alla sinistra con una legge speciale del Congresso.

Ai primi di ottobre, con una sparatoria in cui perdette la vita un dirigente portuario, la polizia federale arrestò sessantuno dirigenti sindacali riuniti in un congresso, compresi i massimi esponenti della sinistra, Tosco e Salamanca. Secondo «paese Sera» un quotidiano i cui errori di informazione riguardo all'Argentina sono abnormi, Tosco e Salamanca sono dirigenti della «sinistra peronista». In realtà si tratta degli unici dirigenti sindacali nazionali *marxisti* cioè di sinistra *non* peronista. Tosco è segretario generale del sindacato «Luz y Fuerza» di Cordoba; è un indipendente di sinistra, legato al Partito Comunista. Salamanca era il segretario generale dello SMATA (sindacato degli operai dell'industria dell'automobile) di Cordoba, diretto da un fronte di classe. Personalmente, questo compagno aderisce al gruppo M—L PCR (Partito Comunista Rivoluzio-

nario).

L'assassinio sistematico, frattanto, eliminava fisicamente , uno per uno, i quadri intermedi delle diverse correntidi sinistra.

Questo trionfo borghese **acutizzerà** le divisioni interne del blocco di governo: una volta allontanato il fantasma della rivoluzione socialista i diversi settori potranno tranquillamente preoccuparsi di difendere i propri interessi particolari. La cricca fascista di Isabelita e Lopez Rega, dal canto suo scoprirà la sua debolezza ed isolamento appena cesserà di essere utile come carnefice del proletariato. Nessun settore borghese si ricorderà di quanto gli è debitore, nel momento in cui decideranno di allontanare da sè con orrore questi carnefici coperti di sangue, neanche l'esercito. Se Gelbard riesce a ristabilire in modo più o meno soddisfacente l'egemonia della grande borghesia industriale, al di sopra degli altri settori borghesi, la messa in scena più probabile sarà una finta «democratizzazione», basata sulla sostituzione della èquipe fascista con una «grande coalizione» tra radicali peronisti, frondizisti e nazionalisti piccolo-borghesi, con la partecipazione entusiasta del Partito Comunista, della corrente più «matura» della sinistra peronista e del PST.

Se le contese tra i diversi settoriborghesi perdurano, crescerà la funzione arbitrale dell'Esercito, che controlla importanti leve di potere ed è l'unica forza borghese compatta. In questo caso le possibilità vanno da un governo «civile» apertamente controllato dai militari ad una nuova dittatura militare che probabilmente si maschererà, di fronte alle nazioni estere, con atteggiamenti «peruanisti». La legge approvata due settimane fa dal Congresso, che dichiara un virtuale stato di guerra interna ed accorda facoltà discrezionali alle autorità militari, potrebbe indicare una tendenza in questo senso. Nessuna delle due prospettive borghesi implica un reale processo di democratizzazione, cioè l'abolizione della legislazione terrorista in vigore, che in quanto a totalitarismo compete con la dittaura brasiliana. In Argentina vige la censura e la centralizzazione statale dell'informazione; esistonopene carcerarie (da tre a cinque anni) per aver fatto sciopero, per aver occupato una fabbrica; la polizia ha diritti giudiziali discrezionali; l'Esercito può dichiarare sotto suo controllo una città od una zona in qualsiasi momento, destituire deigovernati, arrestare persone, confiscare beni ed anche applicare la legge marziale che comprende la pena per fucilazione. In questa curiosa «democrazia popolare» è inoltre proibito destituire gli attuali dirigenti sindacaliattraverso il voto degli operai: una legge prolunga indeterminatamente i loro mandati. Ma questi «dirigenti» possono di certo intervenire in qualsiasi momento i cui un sindacato non risponda docilmente ai propri ordini, anche se i lavoratori lo appoggiano unanimemente.

La realtà va molto al di là della legge. Le bande parapoliziesche di destra agiscono in piena libertà: in un anno di governo peronista sono stati assassinati **più di mille** compagni; la lista chepubblicarono include altri 5000 «condannati a morte».

UN PRIMO BILANCIO STRATEGICO PER LA SINISTRA

L'argentina è il primo paese capitalista, con moderni rapporti di produzione in cui il sistema riformista di controllo delle masse proletarie è entrato in profonda crisi. La particolare forma con la quale la borghesia è riuscita a sottomettere il proletariato alla sua politica è il Peronismo, cioè un partito borghese che controlla l'apparato sindacale. Questo partito si trova oggi diviso e screditato in un processo di atomizzazione e corruzione che andrà ulteriormente accentuandosi nei prossimi mesi. Per ora la borghesia è priva di una formula politica capace di sotituirlo efficacemente. Il Partito Comunista è un partito piccolo-borghese con scarso peso politico nei confronti della classe operaia. Il Partito Socialista si è polverizzato una decina di anni fa. Non vi è alcun partito simile alla democrazia cristiana; l'unico tentativo di costituirlo naufragò, senza conseguenze, nel 1957.

La sinistra rivoluzionaria, ciò nonostante, non riesce a trovare una strada per approfittare di questa opportunità storica. Il suo passato ideologico la imprigiona , le impedisce di vedere la realtà ,la spinge verso falsi sbocchi, verso prospettive inesistenti.

A partire dal 1969, anno del fermento operaio e studentesco, il movimento oscillò tra due diverse speranze: prima, quella di allearsi in un «Fronte di Liberazione» con i borghesi nazionali, per realizzare un governo anti-imperialista che avrebbe dovuto, presumibilmente, portare al socialismo;

seconda, quella di cavalcare il movimento spontaneo delle masse proletarie, con un'avanguardia armata minoritaria ed audace.

Le due illusioni si incrociarono più di una volta, come nel caso dei «Montoneros» che credettero nel rivoluzionarismo borghese nazionale di Peròn e contemporaneamente, nell'utilizzazione armata dello spontaneismo. Questi punti di contatto non sono casuali, giacchè le due concezzioni rispondono, la prima in maniera opportunista, la seconda in maniera spontaneista, alla medesima matrice castrista e terzomondista, alla stessa influenza della piccola borghesia rivoluzionaria, eroica, impaziente, ammalata di fantasia e facilmente impressionabile.

Il dominio del riformismo sindacale sulla classe operaia nel decennio del '60, periodo in cui sorse la nuova sinistra, fu la causa per cui questa si sviluppò tra gli studenti universitari che, poichè disgraziatamente non possedevano una salda coscienza di classe, la grande borghesia espropriava e portava alla disperazione.

Formammo i primi nuclei operai rivoluzionari in questa situazione della quale ricevemmo versioni errate del marxismo.

Le due linee strategiche per arrivare al socialismo in tempo «record» hanno portato oggi l'avanguardia rivoluzionaria alla sua sconfitta, ed anche alla minaccia dello sterminio fisico in grande scala. Ha Fallito il frontismo-populismo della sinistra peronista che alimentò senza volerlo col suo sangue il perpetuarsi del dominio borghese attraverso la farsa elettorale ed il governo di Peròn; senza parlare del frontismo - populismo che si opponeva al PST o al

Partito Comunista, che non è che una caricatura. Ha fallito la «guerriglia urbana» dell'avanguardia giacchè ottiene solamente di accentuare la crisi politica senza fornire al proletariato i mezzi per risolverla.

Rimane solamente la vecchia e difficile soluzione di marx e lenin : la costruzione del partito proletario, sulla base dell'indipendenza politica della classe e del marxismo. Questo cammino non è quello meschino e tortuoso delle «sette» ,di quei gruppetti di illuminati che reclamano in esclusiva il titolo di rappresentanti di un proletariato che li ammira con stupore ,quando li conosce.

Questo cammino comincia con una lotta implacabile contro l'ideologia borghese «inerclassista» che predomina ancora nel proletariato argentino e con una profonda autocritica delle proprie idee di origine piccolo-borghesi dell'avanguardia. Comincia con la paziente e solida organizzazione del proletariato nelle fabbriche e nel posto di lavoro, senza cedimenti alla propria coscienza politica immediata e senza mezzi avventuristi.

È possibile che per molti compagni italiani sia motivo di disillusione il sapere che nella favolosa America del Sud, che gli hanno dipinto con colori da leggenda, il lavoro dei rivoluzionari sia tanto prosaicamente simile al proprio. Però così stanno le cose. Senza la costruzione del partito e si tratta di anni di duro lavoro, non di guadagnare questo o quell'altro sindacato e forse mediante concessioni al populismo peronista gli atti eroici proseguiranno tanto ammirevoli quanto inutili.

Non abbiamo bisogno di un partito di figure romantiche che contendono il potere per offrirlo al proletariato, non abbiamo bisogno di una moderna versione di Robin Hood, ma di un partito di operai rivoluzionari, con una concezzione marxista del mondo e con i piedi ben saldi nella realtà della propria classe.

ALCUNI DATI UTILI SULL'ARGENTINA

L'Argentina è un paese capitalista nel quale i protagonisti della lotta di classe sono la borghesia ed il proletariato industriale e dove il sistema agricolo precapitalista è già stato quasi completamente espropriato.

Nel 1972 la popolazione attiva occupata nell'agricoltura rappresentava un 13,2% del totale, contro un 17,3% in Italia, nel medesimo anno. Ma con una importante differenza: che in Argentina tanto l'agricoltura quanto l'allevamento si sono sviluppati su basi capitalistiche in grande scala per cui non si può parlare di una «classe contadina» senza riferirsi ad una grande, media e piccola borghesia agraria ed ad un proletariato rurale che rappresenta poco più della metà della popolazione della campagna.

Ci si può immaginare quale grado di credibilità possano avere, in questo contesto, le formule politiche che alcuni gruppi pretendono di trapiantare automaticamente dalla Cina o dal Vietnam.

Da almeno 20 anni, l'èlite monopolistica dellla grande industria e della finanza detiene l'indiscussa egemonia del blocco borghese. È ormai da mezzo secolo che l'«oligarchia degli allevatori» ha cessato di rappresentare un settore influente nella borghesia: tutto lo strato borghese dei grandi allevatori non rappresenta più del 2,5% del PBI, mentre l'industria manifatturiera da sola rappresenta il 33,7%. Se l'«oligarchia» è unricordo del passato, che il peronismo tenta di resuscitare per difendere meglio gli interessi dei grandi monopoli, la «borghesia compradora» non è, nel caso argentino, che una semplice leggenda. L'Argentina non importa che l'1% dei beni di consumo e una buona parte di questi sono alimenti tropicali (caffè, banane, ananas) che non produce direttamente.

Altra leggenda è quella che pretende di vedere l'Argentina come un paese che vende materie prime ed acquista manufatti. In realtà, è un paese che esporta per lo più alimenti, trattati o meno, (carne, cereali, foraggi, oli commestibibili frutta di clima temperato, latticini, vini, miele etc.) e, in crescente aumento, macchinari, automobili ed elettrodomestici destinati specialmente al mercato regionale.

Riguardo all'importazione, il 70% è costituito da materie prime (petrolio e gas dalla Bolivia, minerali di ferro, carbone, cotone dal Perù, manganesio dal Brasile, il legname dal Cile) ed il resto da macchinari ad alta tecnologia per i nuovi rami dell'industria in sviluppo. Il mercato internazionale comunque, partecipa in minima parte dell'accumulazione capitalistica Argentina.

La sua forma particolare di sviluppo, basata da 40 anni sul protezionismo statale, determinò una forte autarchia. Nel '69 il commercio estero rappresentava il il 3,8% del PBI, di contro al 36,1% dell'Italia, superato nel mondo solo dagli Stati Uniti, il cui commercio estero rappresenta il 10,2% del PBI. Il capitale straniero, sebbene sia una componente importante della élite monopolistica che domina l'Argentina, è molto lontano dall'essere quella caricatura di dominio totale che pretendono abbia i terzomondisti. Controllava nel 1969 il 5% del capitale fisso totale e occupava circa il 3% della mano d'opera.

La borghesia monopolistica argentina, poichè intende dissimulare il suo potere e nascondersi dietro nale che la caratterizzano. Nel piano regionale la borghesia argentina si autodefinisce ipocritamente sostenitrice dei piccoli paesi davanti all'avanzata del subimperialismo brasiliano. In realtà compete col Brasile nell'occupare un ruolo imperialista regionale, associato al grande capitale internazionale. I borghesi argentini possiedono investimenti tanto nelle industrie quanto nello sfruttamento di terre e boschi in Bolivia, in Paraguay, Cile. Bronner, il presidente (peronista) della Confederazione degli Imprenditori è proprietario di una importante fabbrica metallurgica a Santiago; così anche Di Tella, altro «borghese progressista», Bunge y Born ed altri. Probabilmente questo spiega il suo atteggiamento favorevole alla dittatura di Pinochet, che difende i suoi interessi immediati in contrasto con quelli dei proletari cileni.

Anche a livello statale la borghesia argentina pratica una politica imperialistica. Possono considerarsi un buon esempio le relazioni con la

Bolivia.L'Argentina è il suo secondo creditore esterno, dopo gli Stati Uniti. Le ha costruito una ferrovia con capitale e tecnici dell'EFA (impresa dello stato argentino). Non solo si fa pagar bene ma ha ottenuto per il suo intervento anche forti concessioni territoriali su ambo i lati della ferrovia, in mano a capitalisti argentini. E, in ultima analisi, serve solo a consolidare la separazione tra la selva orientale e la capitale della Bolivia giacchè la ferrovia congiunge direttamente Santa Cruz e Trinidad (non collegata con La Paz) con le città argentine, che esportano così i loro manufatti ed «omportano» manodopera a basso prezzo. La banca: Banco de la Nacion è la terza banca della Bolivia, ora incalzata dalla concorrenza della più recente banca: Banco do Brasil.

Igiacicimenti di petrolio e gas del sud della Bolivia furono «amabilmente» collegati con i condotti argentini dalla impresa YPF (dello Stato argentino) che ne trattiene la maggior parte della produzione.

Con un recente contratto (firmato in agosto)dell'Argentina ha ottenuto di far capitolare la Bolivia per quanto riguarda l'approvvigionamento dei minerali di ferro. La Bolivia possiede a El Mutùn, nella selva orientale, uno dei più ricchi giacimenti del mondo. L'industria siderurgica argentina lavora con minerali importati giacchè è priva di riserve di una qualche importanza. Ora l'Argentina si impegna a formare una impresa mista (e finanziarla) per sfruttare El Mutùn... una miniera chenon potrà produrre per altri che le acciaierie argentine di San Nicolàs, per ragioni di nolo. In cambi cambio di questa concessione, che include prezzi preferenziali, l'Argentina si impegna ad installare in Bolivia altre «industrie miste». Povera Bolivia, tra gli Stati Uniti, l'Argentina ed il Brasile! E poveri noi rivoluzionari argentini, se non denunciamo in prima persona l'insolenza imperialista del nostro stesso paese degna dei maestri europei e nord-americani: poichè l'oppressione nei confronti degli altri popoli è causa di corruzione.

I PARTITI POLITICI IN ARGENTINA

1° Partito Justicialista - È il maggior partito della coalizione governativa,forma istituzionalizzata del peronismo. La sua direzione è in mano a 3 correnti: quella fascista, con a capo Lopez Rega, Isabel Martinez, Lastiri, quella borghese, i cui leaders sono due figure extrapartitiche, Gelbard e Bronner; e quella in mano alla burocrazia sindacale, divisa a sua volta in un'ala parafascista e un'altra a favore di Gelbard. Si può considerare il suo apparato burocratico interno formato dai «vecchi peronisti» e da personaggi che svolgono una politica clientelare all'interno del paese, di stile conservatore, come gli altri due settori, che svolgono una funzione centrista. L'ala giovanile orientata a sinistra fu espulsa da Peròn in blocco nel maggio del '74, in seguito fu riammessa una importante frazione di questa, la «JUP Lealtad», senza nessun potere contrattuale. I voti effettivi del Partito Justicialista possono essere calcolati intorno al 30-35%, anche se oggi potrebbero ben difficilmente arrivare a tale livello nel caso si presentassero ad elezioni unificate. La loro importanza per la borghesia è molto più che proporzionale, giacchè il peronismo controlla (fino ad ora) il potente movimento operaio argentino. In Argentina esistono, per legge, sindacati unici per attività industriali, e in alcuni casi per categoria. Esisteva una sola confederazione generale del lavoro autorizzata a negoziare contratti collettivi, riscuotere trattenute ai lavoratori (che sono obbligatorie) ed amministrare le opere sociali, un sistema simile alla mutua italiana, che permette ai burocrati guadagni favolosi. Il peronismo, nel controllare questo apparato, adempie ad alcune funzioni politicamente simili a quelle del laburismo inglese, benchè il grado di gansterismo e corruzione sia molto superiore e la subordinazione ideologica sia più clamorosamente manifesta.

2°Unione Civica Radicale - Con un 20% dei voti regolarmente stabili e con apparato burocratico molto efficace, è il secondo partito borghese argentino. Rappresenta normalmente gli interessi della piccola e media borghesia urbana, e di ampi settori di allevatori e agricoltori borghesi (il suo fondatore, Irigoyen, era un allevatore della provincia di Buenos Aires). Ha un'influenza minore ma non disdegnabile su settori operai (ferrovieri - elettricisti), studenteschi e tra gli impiegati. Attualmente si muove come «opposizione a sua Maestà» cercando di trar profitto dall'attenuamento e dando il suo consenso nei fatti alla legislazione repressiva e agli assassini fascisti. Al suo interno si è formata un'ala di sinistra, per ora controllata e strumentalizzata dalla direzione di destra del partito, con a capo Balbin.

3° Movimento di Integrazione e Sviluppo (definito più comunemente come «frondizismo»).

Controlla approssimativamente un 12% dei voti, provenienti da un frazionamento del V.C.R. che risale al 1956 : Integra attualmente la coalizione di governo, Frejuli, ma non ha alcun incarico ministeriale, si occupa di canalizzare l'opposizione dei settori scontenti della grande borghesia con Gelbard o col gruppo fascista. È un partito che risponde direttamente alla politica del grande capitale monopolistico al quale lo legano numerosi vincoli personali, ed in particolare modo è legato al capitale straniero. Tenta di darsi una caratteristica dinamica e modernizzante necessaria per attirare tecnocrati, quadri intermedi dell'industria impiegati gerarchici, piccoli industriali «progressisti».

I tre partiti ricordati coprono, da soli, circa il 70% dei voti.

Oltre a questi esistono una trentina di piccoli partiti borghesi, alcuni solamente provinciali, legati per particolari coalizioni tra loro con alcuni dei partiti maggiori. Si possono ricordare: l'agglomerato conservatore, in realtà disgregato in **Forza Nuova, Partito Conservatore, Partito Democratico, etc.**; i partiti piccolo-borghesi alleati del **P.C. nell'A.P. , cioè Unione del Popolo Argentino** fondata dal generale Aramruru, **Partito Democratico Progressista, Partito Democristiano etc.; il Partito Socialista Democristiano** piccolo gruppo reazionario, e innumerevoli altri tra i quali il **Partito Comunista.**

Tra i partiti «legali» si deve includere anche il **Partito Socialista dei lavoratori,** diretto da Nahuel Moreno (autodefinitosi trotskista ma espulso dalla IV internazionale per deviazioni socialdemocratiche) ed il **Partito socialista della Sinistra Nazionale,** diretto da Abelardo Ramos, uno strano gruppo nazional-trotskista che si presentò alle elezioni con la candidatura di Peròn. Nella seconda elezione, questi partiti, tra tutti, ottennero circa un milione di voti, il che non deve far pensare ad una possibilità reale di influenza.

Partiti e gruppi di sinistra: Separatamente, presentiamo un quadro e paragrafi che riassumono le posizioni attuali dei gruppi principali. Sarebbe impossibile farlo con tutti, dal momento che ne esistono una quindicina con una effettiva importanza, e circa una ventina di gruppuscoli locali.

Il regime di dominio politico della borghesia argentina da 20 anni si trova in una crisi continua. Dieci di questi venti anni furono coperti dalla dittatura militare; gli altri videro continue crisi di governo, colpi di stato e accomodamenti politici. I terzomondisti hanno creduto di identificare le cause di tali crisi nella «stagnazione e nella «dipendenza». Però non spiegano come mai paesi come il Canada, l'Australia o come la stessa Italia, anche se più controllati dal capitale internazionale, abbiano goduto in quegli anni di una stabilità incomparabilmente superiore benchè avessero uno sviluppo sociale analogo a quello argentino. La vera ragione della crisi borghese trova le sue radici nelle caratteristiche peculiari del suo inserimento nel mondo del dopoguerra: fu l'unico paese capitalistico avanzato che rimase fuori da tutti i gruppi commerciali, bloccato dalle barriere doganali del Mercato Comune Europeo,isolato in un continente sud-americano col quale intratteneva scarsissime relazioni economiche. Fu pertanto l'unico che negli anni dei «miracoli economici» si orientò verso l'autarchia e la costruzione dell'industria pesante.La stessa base di questo sviluppo fu il supersfruttamento del proletariato e l'espropriazione in massa della piccola borghesia. Essendo un paese di immigrati (2/3 della popolazione ha discendenza straniera, per lo più italiana) l'Argentina dovette lottare per ridurre i salari operai avando scarse riserve di manodopera, nonostante la continua affluenza di lavoratori dalla Bolivia, Paraguay, Uruguay, Cile. Per attuare il piano economico alternò periodi di forte inflazione a periodi di forte deflazione, ed anche così, di fronte alle lotte difensive di un proletariato fortemente organizzato sul piano sindacale, dovette ricorrere ripetute volte alla forza attraverso il congelamento dei salari.

Questo spiega l'instabilità politica in un paese in cui l'80% della popolazione attiva vive di un salario. Questa politica economica non poteva che far cadere crisi il sistema riformista di controllo delle masse, rendendo impossibile alla borghesia governare con mezzi «normali». Nei periodi di forte concentrazione del capitale (1962/63, 1966/69) si aggiungeva all'opposizione operaia la disperazione della piccola borghesia espropriata e ciò rendeva irrealizzabile da parte della grande borghesia altra forma di governo che la dittatura militare. Questo è il segreto delle sofferenze delle masse in Argentina: non un finto «sottosviluppo» ma una forma particolare e concreta di «sviluppo», lo sviluppo del capitalismo. E questo è pertanto il nemico principale dei proletari e non «l'arretratezza».

Nota:per ulteriori informazioni riguardo a quanto detto, l'Autore rinvia alla pubblicazione «Argentina» edita da Città Futura nel maggio '74.

Prossimamente l'editore Mazzotta porrà in vendita un libro dell'Autore intitolato: «Argentina; sviluppo del capitalismo, peronismo e lotta di classe».

TERZO MONDO

sui paesi afro-asiatici e latino-americani
diretta da UMBERTO MELOTTI
Anno VII n. 24-25 giugno-settembre 1974

Samir Amin, Verso una nuova crisi strutturale del sistema capitalistico?; *Umberto Melotti,* Dipendenza e sottosviluppo in una concezione multilineare del processo storico; *Antonio Carlo,* L'estensione dell'autorità, del partito e delle categorie economiche. Rileggendo MARX; Engels e Lenin alla luce della rivoluzione colturale cinese; *Elías Condal,* Bolivia '70: imperialismo e lotta di classe nel paese dello stagno; *Mario Aglieri Rinella,* La coperazione israeliana con i paesi in via di sviluppo; *Eugenio Turri,* Società e ambiente.

Questo numero: L. 1.400 (US $ 3) - Abbonamento 1975: L. 5.000 (US $ 10)
Collezione completa dal n. 1 (1968) al n. 26 (1974): L. 20.000 (US $ 40)

I QUADERNI DI TERZO MONDO

Da quest'anno alla rivista si affianca una nuova collana di quaderni monografici. Sono già apparsi:
N. 1 *Umberto Melotti* - Marx e il Terzo Mondo (L. 1.800 = US $ 4)
N. 2 *Leone Iraci Fedeli* - Marx e il Mondo Antico (L. 1.800 = US $ 4)
N. 3 *G.P. Cotti Cometti* - La Tanzania verso il socialismo (L. 1.800 = US $ 4)
N. 4 *Pietro Scarduelli* - Lévi-Stauss e il Terzo Mondo (L. 1.800 = US $ 4)
N. 5/6 *Ugo Stornaiolo* - La civiltà incaica nella sua storia e nei suoi riflessi sull'attuale realtà americana (L. 3.600 = US $ 8)
I sei quaderni già pubblicati in offerta speciale: L. 9.000 (US $ 15)
Abbonamento ai prossimi quattro quaderni (1975): L. 6.000 (US $ 10)

CORSO DI SOCIOLOGIA

Finalmente a dispense il corso di sociologia organizzato dal Centro Studi Terzo Mondo e dall'Istituto di Studi e Indagini Sociologiche di Milano. La proposta di una sociologia critica ed impegnata nei testi di Umberto Melotti, Giovanni Bianchi, Giuliano Della Pergola, Gino Del Grosso, Tito Perlini, Eugenio Turri, Antonio Carlo, Giampiero Cotti Cometti, Adele Faccio, Enrica Collotti Pischel, Virginio Bettini, Luigi Lombardi Satriani e altri qualificati studiosi.

Abbonamento al corso completo, con diritto a tutti gli arretrati: L. 12.000 (US $ 20)

Ogni versamento relativo alla rivista Terzo Mondo, ai quaderni monografici e al corso di sociologia va effettuato sul conto corrente postale n. 3/56111 intestato a «Terzo Mondo», via G.B. Morgagni 39 - 20129 Milano - Italia, specificando la causale.

Agli abbonati delle riviste che pubblicano il presente annuncio si concede lo sconto speciale del 20% su tutte le quote indicate.

Un Comitato di Quartiere

Alessandro Tutino

Nel maggio 1974 il Comitato di Quartiere Isola ha ottenuto, a conclusione di una lunga e dura battaglia, che il consiglio di zona 2 (Centro Direzionale – Greco -Zara) facesse proprio il progetto di variante al P.R.G. proposto dal Comitato per la zona "Isola-Centro Direzionale".

Vale la pena di considerare con attenzione il significato politico di questo sia pur parziale successo e di altri non meno significativi che il Comitato di Quartiere Isola ha raccolto nei suoi pochi anni di vita, vale anzi la pena considerare la storia, l'attività, l'evoluzione di questo comitato in tutte le loro componenti, perchè i Comitati di Quartiere costituiscono tuttora un terreno relativamente labile e indefinito per la pratica politica della sinistra rivoluzionaria, e solo indagando su ogni singola esperienza si può tentare di ricavarne poi alcune conclusioni valide e generalizzabili.

L'"Isola" è un quartiere costruito nella seconda metà dell'ottocento, tagliato fuori dal tessuto centrale dal tracciato dell'anello ferroviario sul finire del secolo scorso, e compreso tra la vecchia strada di Monza, che correva lungo il naviglio Martesana, e la Via Comasina. Non si sa se debba il suo nome a questo relativo isolamento o alla locanda dell'Isola bella che risulta essere l'unica costruzione fuori porta esistente in riva al naviglio fin dai primi dell'ottocento oltre la gabella.

Certo è che quest'isolamento, anche se non era molto severo dal punto di vista fisico, lo è stato come vocazione, nel senso che questo quartiere è divenuto in un secolo uno dei nuclei più omogenei e più fieri della propria organizzazione e solidarietà sociale che Milano abbia mai avuto, anzi possiamo dire uno dei pochi.

E' un quartiere di solide tradizioni socialiste, che ha dato filo da torcere ai fascisti, che ha sempre sbarrato il passo alle irruzioni delle brigate nere nel periodo repubblicano e dato numerosi caduti alla resistenza. Qui sono nate, e ancora vivono fiorentissime, una delle più antiche cooperative edificatrici a proprietà indivisa e altre cooperative, circoli e associazioni ricreative e culturali.

Il primo turbamento a questa piccola città nella città è venuto dal piano regolatore, del 1953, che prevedeva di spaccare l'Isola con l'attraversamento di uno degli "assi attrezzati" (il collegamento diretto viale Zara - Baiamonti – Pagano) e di distruggerne una parte per far posto al cosiddetto Centro Direzionale. Nelle intenzioni dei progettisti quest'ipotesi doveva consentire di salvare il centro storico della città dall'inevitabile sviluppo delle attività amministrative, finanziarie e commerciali; si è poi visto che questa possibilità è stata frustrata da una gestione urbanistica che viceversa ha consentito prima di massacrare il centro storico congestionandolo di funzioni terziarie, e poi di affrontare il centro direzionale come espansione di quello storico, aggravandone perciò i problemi e le contraddizioni.

La convinzione ormai generalizzata che questo centro direzionale costituisca un errore urbanistico per tutta la città, unita alla demistificazione culturale del concetto stesso di centro direzionale, non sono tuttavia sufficienti a smobilitare la pervicacia dell'amministrazione per la semplice ragione che questa rappresenta interessi economici poderosi che ormai si sono costituiti sulle aree della zona.

Lo scontro è dunque diretto ed esplicito: la speculazione da una parte, appoggiata da un'amministrazione comunale succube e disponibile se non alleata, dall'altra una popolazione di artigiani, operai e pensionati che difende disperatamente il proprio destino e anche, senza saperlo, quello della città. Perchè la città ha bisogno di queste permanenze per sopravvivere e per poter ricostruire un equilibrio plausibile, è già fin troppo disintegrata socialmente per poter pagare agli interessi speculativi anche questo pesante tributo.

Il centro direzionale ha già cominciato a erodere l'Isola al suo contorno, poi è venuta la mazzata dei lavori della metropolitana con i quali il comune è riuscito in un colpo solo (nel 1968) a estromettere oltre 400 famiglie proletarie, demolire un intero isolato di case private, e restituire alla speculazione un'area nuda fabbricabile in pieno centro direzionale servita da metropolitana senza più affitti bloccati nè edifici da demolire..

Ora i cittadini chiedono una cosa molto assennata: su questa area nuda, con i poteri offerti dalla nuova legge sulla casa, si costruiscano case popolari da assegnare ad abitanti dell'Isola per consentire di liberare altre case cadenti e procedere al rinnovamento senza nuove espulsioni, e si costruiscano tutti quei servizi che mancano al

quartiere e alla zona, mettendo definitivamente al bando il proposito di concentrare qui o nelle adiacenze altri uffici, altre sedi di grandi società, banche e così via, che avrebbero solo l'effetto di esasperare una situazione già congestionata, privare una zona di aree disponibili per i servizi, valorizzane le aree edificabili provocando altre espulsioni di abitanti.

Questa battaglia, per garantire la permanenza dei proletari e le caratteristiche sociali del quartiere, costituisce l'asse portante dell'azione politica del comitato, e su di essa si innestano per necessaria conseguenza quelle per ottenere dai proprietari le manutenzioni degli stabili degradati, per impedire gli sfratti e le vendite frazionate, per ottenere nuovi servizi, per occupare alloggi vuoti, per ricuperare all'uso pubblico attrezzature e aree espropriate dalla metropolitana, per promuovere l'aggregazione sociale, la maturazione politica e la solidarietà nel quartiere, e così via.

Vediamo ora com'è nato e si è sviluppato politicamente il Comitato di quartiere.

Nel 1967, in concomitanza con l'inizio dei lavori della metropolitana all'Isola e con la adozione in Consiglio Comunale di una delle tante varianti al Piano Regolatore per il Centro Direzionale (tutte varianti tese a confermare la concentrazione di uffici, alberghi, banche, sedi di grandi monopoli, ecc.) si costituisce il primo comitato di quartiere per iniziativa della locale sezione del PCI e con l'adesione di rappresentanti del P.S.I., P.R.I., P.L.I. e delle ACLI.

E' un comitato rigidamente limitato alle rappresentanze politiche parlamentari, a parte l'eccezione delle ACLI del resto di vita breve perchè rapidamente richiamate all'ordine dalla D.C. Tuttavia il Comitato mantiene rapporti discretamente efficienti con la popolazione attraverso frequenti assemblee riuscendo ad ottenere una mobilitazione abbastanza vasta nel quartiere contro le iniziative dell'amministrazione comunale. I partiti che partecipano al Comitato di quartiere e anche alla giunta comunale cominciano già qui, come poi faranno in più grande stile nei Consigli di Zona, a giocare su due tavoli con una disinvoltura strabiliante; tuttavia la cosa che più interessa non è scandalizzarsi per queste manifestazioni di sfrontatezza ma fare il conto delle contraddizioni che questo esercizio comporta nella pratica politica concreta di questi partiti e del prezzo che in definitiva sono costretti a pagare, rilevabile direttamente nella credibilità e nei rapporti che si instaurano con la popolazione e in particolare con i proletari.

Questa prima edizione di Comitato di Quartiere ha una vita breve, perchè nel 1969 la creazione dei Consigli di Zona del decentramento amministrativo l'assorbe e l'esaurisce, ma ha il tempo di realizzare almeno due risultati considerevoli: il primo consiste in un documento (osservazione) contro la variante al P.R.G. per il Centro Direzionale che, unitamente ad altre voci contrarie levatesi dai più disparati organismi milanesi, ha ottenuto l'affossamento di quel progetto; il secondo consiste nell'aver posto le basi per una sistematica mobilitazione solidale dei proletari del quartiere contro gli attacchi della speculazione e dei suoi rappresentanti politici.

Vale la pena di sottolineare che questi risultati positivi sono stati tutti unitariamente sottoscritti senza riserve anche dai rappresentanti di partiti come il P.S.D.I., il P.R.I., e il P.L.I., per rilevare da una parte come il confronto con elementi concreti di scontro politico e con la partecipazione diretta della popolazione di prevalente estrazione proletaria costringa anche partiti borghesi ad assumere occasionalmente posizioni corrette; d'altra parte per rilevare come la partecipazione unitaria di questi partiti sia irrilevante (quando non dannosa e defatigante) dal momento che questi partiti, non riuscendo di fronte all'evidenza di certe situazioni a rappresentare i loro reali interessi di classe, finiscono in realtà per non rappresentare nessuno, e dunque per giocare un ruolo che è solo quello caro al P.C.I. dell'unità formale, istituzionale, interclassista.

Il primo Consiglio di Zona del decentramento (1969-70) assorbe come s'è detto il Comitato di Quartiere nonostante l'impegno formale di tutte le forze partecipanti a mantenerlo in vita, essendo chiaro che le funzioni e il ruolo politico non possono essere uguali: in pratica tutti i compagni del C. di Q. entrano a far parte del C. di Z. e ciò comporta l'impossibilità pratica di portare avanti tutti e due gli organismi. Tutti gli sforzi si concentrano sul neonato organismo del decentramento, che in realtà in questo primo periodo ne riceve uno slancio prezioso che gli consente di assumere un ruolo marcatamente antagonista rispetto all'amministrazione comunale, in tutte le sue componenti compresa la D.C.

In questo periodo si può dire che il Consiglio di Zona apre una vertenza generalizzata e radicale, nei confronti della giunta comunale, che ha per oggetto la politica urbanistica e dell'edilizia privata e popolare; il bilancio e i criteri di priorità degli investimenti pubblici, l'edilizia scolastica e le scuole materne, i trasporti pubblici.

In particolare, l'azione del Consiglio di Zona ottiene risultati concreti soprattutto nei campi dell'urbanistica (vincolo di aree per il verde e servizi pubblici con apposite varianti di P.R.G.) dell'edilizia privata (affossamento di una delle tante proposte elusive di revisione del Regolamento Edilizio, rifiuto di moltissime licenze, denuncia di licenze edilizie illegittime con un caso di blocco dei lavori e revoca della licenza) dell'edilizia popolare (accoglimento di alcune delle proposte avanzate per l'allargamento dei piani di zona della legge 167), dell'edilizia scolastica (accelerazione di alcuni programmi e reperimento di aree a carico dei privati costruttori), dei trasporti (messa in esercizio di una nuova linea di autobus), ecc.

Poichè la positività del fenomeno può essere più o meno generalizzata a tutti i venti consigli di Zona, su questi istituti e sul loro ruolo nel primo periodo di vita, oltre che sulla loro involuzione, merita di esprimere una valutazione complessiva.

Non vi è nessun dubbio sul fatto che la giunta comunale ha introdotto queste nuove istituzioni col preciso scopo di assorbire e controllare una spinta che rischiava di divenire incontenibile e che rappresentava, attraverso comitati di quartiere e altri organismi di base territoriali e settoriali (scuola, case popolari, ecc.), una crescente esigenza popolare di controllo e di intervento su tutte le decisioni pubbliche, e anche una crescente capacità di organizzazione e di gestione di questa esigenza. E' anche indubbio che un sia pur modesto risultato in questa direzione è stato ottenuto, ma solo nel senso che il processo di coagulo e organizzazione degli organismi spontanei è stato ritardato di un paio d'anni, per poi riprendere con molta maggiore chiarezza di posizioni politiche, con una base di massa molto più larga, con una collocazione di classe molto più precisa e qualificante, e tutto questo grazie anche al fatto di avere direttamente sperimentato i limiti dell'intervento nelle istituzioni.

D'altra parte, anche questo modesto dilazionamento o contenimento provvisorio dello scontro generalizzato sulla gestione della città è stato pagato caro dalla giunta, avendo aperto canali nuovi all'esplodere di contraddizioni all'interno di tutti i partiti con conseguenze che senza dubbio hanno influito sullo stato cronico di instabilità e precarietà della giunta milanese.

Alla luce di queste valutazioni, anche l'operato dei compagni del P.C.I. e del P.S.I. che nel 1969 hanno preferito lasciare languire i Comitati di Quartiere per impegnarsi nei Consigli di Zona deve essere giudicato distinguendo coloro che hanno operato con precisa cognizione dei limiti dell'esperienza, col proposito di acuire e diffondere le contraddizioni nelle istituzioni e nei partiti e di provocare un confronto chiarificatore tra l'istituzione e le masse popolari, da coloro che invece hanno teso a subordinare la mobilitazione e a dosare l'intervento antagonista in funzione di obiettivi di potere all'interno dell'istituzione, e di alleanze tattiche tutte volte a istituire rapporti di vertice o a raggiungere compromessi illusori.

Questa discriminante è del resto emersa chiaramente nel 1970 quando, dopo le elezioni amministrative, si sono rinnovati anche i Consigli di Zona, e si è visto come la D.C. intervenisse pesantemente prima di tutto per sostituire i suoi rappresentanti che si erano troppo sbilanciati in senso democratico e contrario alla giunta, poi per ottenere con ogni genere di ricatti e di ultimatum la maggiore garanzia possibile di docilità anche dagli altri partiti, e l'accordo preventivo per l'accantonamento di tutte le questioni più spinose rimaste aperte dalla gestione precedente.

L'evidente deterioramento dei Consigli di Zona, o comunque il chiarimento della loro precisa identità, del loro ruolo e dei loro limiti, coincide come s'è detto col rilancio dei Comitati di Quartiere, e in parte lo determina, ma solo in parte: è chiaro che molte condizioni più generali sono nel frattempo mutate, dalla radicalizzazione dello scontro politico complessivo conseguente alla mobilitazione studentesca e operaia del 1968 - 69, alla maturazione nella sinistra di classe di capacità organizzative e politiche più specifiche, alla presa di coscienza nella classe operaia della necessità di portare la lotta fuori della fabbrica e istituire uno stretto collegamento tra la battaglia contro lo sfruttamento che si realizza nei rapporti di produzione e quello che si realizza nell'organizzazione della società o, come si dice, "nel sociale".

Rifioriscono così un po' in tutta la città dal 1971 in avanti i Comitati di Quartiere, con connotazioni e composizioni molto varie. All'Isola è lo stesso P.C.I. che per primo si fa promotore di alcuni incontri con gli altri partiti presenti nella zona per sondare l'opportunità di riguadagnare un rapporto più stretto con la popolazione attraverso la ricostituzione del Comitato di Quartiere.

Il limite di questi tentativi è ancora una volta costituito dal fatto di privilegiare i rapporti ufficiali con i partiti parlamentari, e dalla pregiudiziale diffidenza e intolleranza verso ogni voce nuova che si proponesse a sinistra, anche in totale autonomia.

A fornire slancio, originalità genuinità alla proposta politica sono stati invece proprio i compagni e i gruppi che hanno saputo portare nel C.di Q. una linea chiaramente improntata ad una interpretazione di classe dei fenomeni e ad una gestione politica autonoma e rigorosamente conseguente a quella interpretazione.

Si è trattato di compagni del Movimento Studentesco, del MPL, di A.O. che costituendo un primo nucleo di contrapposizione alla linea P.C.I. - P.S.I. nel Comitato hanno ben presto raccolto attorno alle proprie posizioni numerosi altri compagni indipendenti, cittadini, studenti, giovani assistenti sociali, tutti interessati in qualche modo alla sperimentazione diretta e concreta di un nuovo modo di far politica nella città, finalmente sottratto alle alchimie misteriose dei rapporti tra i partiti o i centri di potere o tra i vari livelli istituzionali.

Il C. di Q. assume come fondamento della pro-

pria azione la difesa dei proletari nel quartiere, e dunque prioritariamente la difesa dell'alloggio contro i disegni della proprietà e del Comune intesi a sgomberare, demolire, e sostituire con uffici e altre funzioni di alto valore commerciale. Si tratta prima di tutto di lottare contro l'aumento ingiustificato degli affitti e delle spese, contro le vendite frazionate, contro gli sfratti.

E' già questa una scelta discriminante rispetto alla tradizionale interpretazione riformista: la casa al primo posto significa infatti privilegiare la condizione determinante per la permanenza dei proletari nel quartiere e quindi orientare la mobilitazione con un chiaro contenuto di classe, che solo può fornire al nuovo organismo il necessario sostegno di una partecipazione sensibile ai contenuti politici delle proposte.

Solo con queste premesse sarà poi possibile e giusto allargare le rivendicazioni ai servizi con proposte capaci di coinvolgere altri strati sociali che forniranno un utilissimo allargamento del consenso senza tuttavia inquinare le premesse politiche già consolidate.

Fatalmente, già su queste scelte doveva verificarsi lo scontro con i riformisti, e poi anche sul modo di gestirle: la prima proposta per lo sciopero degli affitti in due stabili di proprietà comunale abbandonati in condizioni deplorevoli dà luogo ad uno scontro vivace; ma la proposta è approvata a maggioranza, dopo di che il PCI riesce a vanificarla con un pesantissimo intervento di sabotaggio.

Incidenti di questo tipo si ripeteranno ancora nonostante che ogni volta si ricerchi pazientemente il chiarimento politico, ma quel che interessa rilevare è che l'atteggiamento delle forze ormai egemoni nel C. di Q., teso ad evitare la drammatizzazione delle divergenze e la rottura, ottiene risultati politici rilevanti: prima di tutto provoca contraddizioni tra i compagni del P.C.I. e un dibattito certamente non vano nella sezione del partito, con l'abbandono del partito da parte di un compagno dirigente della sezione per dedicarsi senza continue remore e riserve all'attività del C. di Q.; poi provoca in definitiva l'auto - isolamento del PCI nel C. di Q. e nel quartiere, trovandosi i rappresentanti del PCI sempre nella scomoda posizione di dover tentare di bloccare, svuotare, ridimensionare le proposte politiche delle altre forze.

La continua necessità del confronto e del chiarimento con queste posizioni determina qualche insofferenza, ma nessun episodio che porti alla rottura esplicita: in realtà non conviene al PCI che preferisce disertare il campo sottraendosi al disagio del confronto ma salvando la forma ed evitando fastidiosi rendiconti con la sua base, e non è voluta dal C. di Q. che raccoglie l'adesione anche di iscritti al PCI e di proletari che fanno comunque riferimento al PCI come partito dei lavoratori. I rapporti finiscono dunque per stabilizzarsi in uno stato che consente al PCI di condividere alcune posizioni del C.di Q. (per es. le proposte urbanistiche per l'Isola e per il Centro Direzionale) fino a farle proprie e ad adoperarsi perchè vengano approvate anche dal Consiglio di Zona, e di dissociarsi da altre che apertamente contrastano con la linea riformista (per es. le occupazioni di alloggi di aree e di attrezzature pubbliche) astenendosi comunque da ogni partecipazione alla gestione politica del C.di Q.

In definitiva si tratta di una soluzione perfettamente "omogenea" al processo di maturazione politica dell'intero Comitato: compagni di svariata provenienza ma prevalentemente giovani, con diverso grado di esperienza politica o anche con nessuna esperienza, si trovano a confrontare in una attività politica concreta il proprio bagaglio teorico o le proprie scelte istintive insieme a quelle degli altri compagni; è una scuola politica estremamente efficace, con risultati che si rendono evidenti ad ogni nuova tappa, e che fanno irrimediabilmente giustizia di quelle posizioni che si reggono su presupposti astratti, su linee tortuose, su obiettivi indefiniti. La componente riformista cade così naturalmente nel processo di crescita politica del C. di Q. come un bagaglio che ormai tutti considerano inutile, e perciò senza nessun trauma e anzi con un benefico chiarimento. Il C. di Q. prosegue la sua attività col contributo dei compagni di A.O., del Movimento studentesco, del Manifesto-PDUP, del P.SI., e indipendenti di varia formazione, e instaura rapporti sempre più stretti con i proletari del quartiere e con tutta la popolazione per la quale costituisce ormai un punto di riferimento irrinunciabile.

Le tappe principali di questo cammino sono costituite dagli interventi nei caseggiati per la difesa degli inquilini dagli aumenti, dagli sfratti, dalle vendite frazionate, e per ottenere la manutenzione degli stabili attraverso ingiunzioni comunali; dall'occupazione di un'area nuda della metropolitana per costituire un campo giochi per i bambini; dall'occupazione dell'ex-asilo delle suore per impedire che venga demolito e costituire un centro sociale del quartiere, dalla presentazione del piano per le aree da assoggettare a piano di lottizzazione preventivo (e cioè da sottrarre all'edificazione indiscriminata), piano approvato dal Consiglio di Zona e dal Consiglio Comunale; dalla presentazione del progetto di variante al P.R.G. e di applicazione della legge 167, progetto approvato dal Consiglio di Zona, dalla partecipazione alla campagna divorzista per il referendum; dalla gestione del campo giochi e del Centro Sociale con attività ricreative di dopo-scuola e spettacoli domenicali, ed ora con la istituzione di una scuola popolare; dall'occupazione di alloggi vuoti per dare un tetto a famiglie che ne abbisognano, per impedire la trasformazione sociale del quartiere, e per impedire la smobilitazione del patrimonio edilizio popolare del quartiere.

Il Comitato funziona per commissioni di lavoro (inquilini, scuola popolare, spettacoli, tecnica, sanità) e con assemblee settimanali di discussione generale dell'attività che vedono la presenza di non meno di 40 compagni, ma quasi sempre circa 60 e talvolta di più. La conferma della vitalità del Comitato è data del resto non tanto da questo dato quanto dalla capacità che dimostra di mediare senza fatica le diverse componenti tra le quali evidentemente non mancano divergenze, di avvicendare i quadri dirigenti escludendo ogni pericolo di "leaderismo" senza alcuna perdita di efficienza, di assorbire nuovi apporti in modo positivo e superando i relativi traumi. Tipico in questo senso il recente episodio legato alla confluenza di un gruppo di compagni provenienti dalla "Comune" di Dario Fo, che in un primo momento sembrava che rischiasse determinare un'insanabile frattura tra "nuovi" e "vecchi" con manifestazioni d'intolleranza e di faziosità da ambedue le parti e che invece, a parte la perdita di un quadro molto valido che però in quest'occasione non ha saputo essere all'altezza del compito ed é uscito dal Comitato, si è risolto la vittoria di tutte due le parti e quindi del Comitato nel suo complesso, nel senso che ognuna delle due parti è uscita migliorata e più matura dal confronto e quindi con la possibilità di collaborare perfettamente e con una totale integrazione.

Le conclusioni che si possono ricavare dall'esperienza di questi primi anni di attività del Comitato di Quartiere "Isola" mi sembrano rilevanti soprattutto per quanto riguarda i rapporti tra le diverse componenti politiche.

Noi abbiamo infatti, come Avanguardia Operaia, un già notevole bagaglio d'esperienza, e ottime capacità politiche per quanto riguarda il rapporto diretto con i proletari, siano lavoratori nella fabbrica o inquilini nel quartiere, e la loro organizzazione anche a livello di massa, ma senza dubbio più scarsa è l'esperienza al confronto sistematico con le altre componenti della sinistra rivoluzionaria e con i partiti riformisti nella pratica politica, perchè fino ad ora sono state sporadiche le occasioni di cogestione in organismi nei quali potessimo riconoscere un nostro ruolo.

I Comitati di Quartiere aperti a tutte le forze della sinistra rappresentano dunque uno strumento importante per il lavoro di organizzazione politica nei quartieri, che presentano sempre una grande molteplicità di situazioni sociali, culturali e politiche, e che dunque richiedono un approccio al lavoro politico differenziato e duttile.

La capacità di ricondurre poi questo lavoro ad esiti coerenti con la linea leninista è quella intorno alla quale si misura l'efficacia del nostro ruolo specifico, e che senza dubbio dipende anche da quell'esercizio di confronto sistematico col quale appunto ci stiamo misurando.

Sotto questo aspetto i Comitati di Quartiere, organismi territoriali democratici di base, possono essere considerati anche come scuola politica e scuola di comunismo nella misura in cui riusciamo a farvi prevalere una corretta linea leninista. Per ottenere i migliori risultati in questa direzione occorre saper trarre sistematicamente tutti gli insegnamenti politici e le correlazioni teoriche e ideologiche che la pratica politica concreta può suggerire e che in questo modo divengono accessibili a tutti i compagni, e saperli proporre alla discussione evitando da una parte ogni pericolo di spaccatura dell'unità del Comitato di Quartiere, e dall'altra senza rinunciare a porre chiaramente in luce le discriminanti della nostra linea.

In questo senso dobbiamo compiere ancora uno sforzo per migliorare le nostre capacità e l'efficacia del nostro intervento. L'intervento nel sociale è del resto un terreno sul quale è estremamente importante realizzare dei risultati concreti anche a breve termine, se vogliamo tradurre subito in pratica la linea della lotta rivoluzionaria per le riforme. Una delle peculiarità che deve distinguere in questa direzione la nostra concezione da quella dei riformisti consiste infatti nella capacità di disaggregare localmente in obiettivi particolari le finalità generali delle riforme, avvicinandole al la sensibilità della generalità dei proletari, e rendendo quindi possibile una gestione politica e una mobilitazione di massa su questi obiettivi che sappia poi risalire dal particolare al generale.

Una condizione indispensabile per il successo di questa linea è tuttavia costituita dalla possibilità di istituire un efficace collegamento tra le lotte nelle fabbriche e le lotte sul territorio: la sensibilizzazione che negli ultimi anni si è realizzata tra i lavoratori per i problemi del sociale, e la politicizzazione organizzata che parallelamente si è realizzata per le lotte nel sociale, rendono oggi teoricamente matura questa possibilità d'incontro e di saldatura. Le strutture politiche ed organizzative disponibili per quest'operazione sono rappresentate da una parte dai Consigli Unitari di Zona dei sindacati (CUZ), strutture territoriali di democrazia operaia.

Nonostante che questi ultimi organismi siano appena formati o in via di formazione, ma comunque scarsamente spinti e sostenuti dalle centrali sindacali che preferiscono giocare anche questa carta al tavolo delle dispute di vertice anzichè nell'impegno concreto delle lotte, occorre che venga da noi la spinta per realizzarli dove ancora non esistono e per farli agire dove esistono ma vengono tenuti in naftalina.

Il Comitato di Quartiere "Isola" ha già realizzato incontri e manifestazioni unitarie col CUZ della zona che costituiscono una premessa estremamente interessante di collaborazione: se sapremo sviluppare queste premesse, se saprèmo generalizzarle, la lotta rivoluzionaria per le riforme avrà già registrato un successo notevole.

Alessandro Tutino

EDITRICE CENTRO DI DOCUMENTAZIONE cas. post. 53 PISTOIA

Scuola Documenti 5

Mario Gattullo

I DECRETI DELEGATI

Dedicato ai problemi della gestione e dello stato giuridico del personale della scuola: contiene un'analisi ed un giudizio politico in rapporto a ciò che i decreti delegati innovano o confermano, tenendo conto dell'itinerario legislativo della legge delega, prospetta iniziative politiche per rispondere ai decreti delegati.

SOMMARIO:

La gestione della scuola - 1. La farraginosità / 2. Il primato dell'esecutivo / 3. Le corporazioni / 4. La separazione / 5. La scuola privata / 6. Cosa è cambiato? / 7. La conservazione e la repressione.
Lo stato giuridico del personale della scuola - 1. La formazione / 2. Il reclutamento e la selezione / 3. La subordinazione e la repressione / 4. L'aggiornamento / 5. Le compatibilità e le incompatibilità / 6. L'unificazione dei ruoli / 7. La contrattualità / 8. Il personale non insegnante.
Dal disegno di legge delega ai decreti delegati - 1. Il centro sinistra: 1970-72 / 2. Il centro destra: 1971-73 / 3. Gli accordi del maggio 1973 / 4. La stesura dei decreti delegati / 5. I provvedimenti urgenti come « mini-decreti delegati » per l'Università.
Considerazioni conclusive.
Tabelle - Tabella 1: Organismi di gestione / Tabella 2: Competenze degli oragni di gestione e dei funzionari scolastici / Tabella 3: Tipi di partecipazione ai meccanismi elettivi negli organi di gestione.

Questo numero L. 600 - Abbonamento a 4 numeri L. 1.500.
Versamenti sul c.c.p. 5/27769 intestato a: Centro di documentazione - C.P. 53 - 51100 Pistoia.

EDITRICE CENTRO DI DOCUMENTAZIONE

Il CENTRO DI DOCUMENTAZIONE DI PISTOIA - Anche quest'anno sta preparando un numero speciale del NOTIZIARIO dedicato alla campagna rinnovo abbonamenti ad oltre 200 riviste a prezzi ridotti e alla segnalazione e offerta scontata di libri e documenti significativi sui temi trattati durante l'anno sul NOTIZIARIO.

Richiedere copie omaggio per la diffusione a: Centro di documentazione - C. P. 53 - Tel. (0573) 32.127 - 51100 Pistoia.

Claudio Cereda

Chiesa e DC: due pilastri del potere borghese in Italia

(Parte III)

LA DEMOCRAZIA CRISTIANA: COM'E' FATTA

Per delineare la ridda di interessi e di rappresentanze all'interno della Democrazia Cristiana i "politologi" si sono sbizzarriti in un'infinità di definizioni più o meno sintetiche, più o meno indovinate. Si va così da chi la paragona ad un insieme di mini-partiti rappresentanti interessi diversificati, come una poligonale delle forze all'interno della quale la segreteria del partito costituisce la risultante, a chi ne sottolinea l'aspetto di Democrazia Clericale, a chi infine ne parla come di Democrazia Clientelare, giocando sulle iniziali. Al convegno dei cattolici democratici del giugno di quest'anno se n'è parlato come di un "mostro teologico".

La questione non è puramente linguistica, ma sottintende il tipo di approccio con cui si affronta il problema e, di conseguenza, il tipo di giudizi che si danno poi sulla Democrazia Cristiana. Lo stesso ambiguo uso del termine "interclassista" diventa in alcuni casi la premessa a giudizi sulla presunta anima popolare della DC, anima popolare da valorizzare imponendo a questo partito una maggiore rappresentatività degli interessi politici e di classe degli strati sociali di cui realizza il consenso.

Anche noi riteniamo che sia fondamentale avere un quadro più preciso del tipo di adesione di cui gode la Democrazia Cristiana, ma non per misurare, appunto con una poligonale delle forze, la direzione in termini di classe che emerge dalle adesioni a questo partito, tanto in termini di elettorato quanto in riferimento agli iscritti, quanto semmai per confrontare questa direzione con quella effettiva in termini di linea politica e cercare di capire attraverso quali strumenti ad una mancata rappresentanza politica venga a corrispondere un sostegno ed una adesione all'interno del quadro democratico borghese.

E' infatti importante partire da una premessa di questo tipo perchè una delle caratteristiche principali che definiscono il quadro democratico borghese è l'esistenza di partiti che, in forma più o meno contraddittoria pur rappresentando gli interessi della classe dominante, svolgono una funzione di legittimazione di questo potere, grazie al consenso che gli deriva dalla maggioranza della popolazione. In particolare, per quanto riguarda l'Italia, la Democrazia Cristiana è stato il primo partito con queste caratteristiche, superando tanto l'esperienza della "democrazia ristretta" di tipo risorgimentale e giolittiano, quanto quella dello stato corporativo e autoritario di tipo fascista.

Questa adesione di massa come strumento di legittimazione permane come caratteristica di questi partiti anche nella fase di putrescenza del quadro democratico tipica della fase imperialista. La borghesia per difendere il proprio potere tende a restringere gli spazi di democrazia, ma il salto ad un regime istituzionale di tipo apertamente autoritario (dittatura militare, fascismo,...) passa anche attraverso la distruzione fisica di questi partiti nonostante il ruolo oggettivamente golpista che possono svolgere (si veda il ruolo della DC cilena e quello giocato dal Partito Popolare in Italia negli anni '20).

Ecco allora emergere la questione del consenso e della crisi del consenso come un elemento centrale in riferimento alla questione della transizione da una formazione sociale ad un'altra, tanto in avanti per quanto riguarda gli interessi del proletariato, quanto all'indietro per quanto riguarda quelli della borghesia.

Questo articolo analizzerà la composizione sociale della DC, il tipo di ideologia che la sottende e gli strumenti di partito che hanno consentito alla DC di diventare in Italia un partito di regime.

un discorso estremamente importante oggi di fronte alla crisi del modello sociale democristiano e alla possibilità e necessità per la sinistra rivoluzionaria tutta di darsi compiti da partito.

A. La presenza della DC sul territorio nazionale La democrazia cristiana, pur passando attraverso una progressiva trasformazione del proprio corpo elettorale, pur continuando formalmente a coltivare ambiziosi progetti di "sfondamento a sinistra" regolarmente disattesi (se si eccettua il 18 aprile del '48), si è confermata come il partito di maggioranza relativa con una certa tendenza a stabilizzarsi intorno al 40 per cento (l'esperienza del referendum con tutte le implicazioni di ridimensionamento della DC verrà analizzata più avanti).

Questa tenuta elettorale della DC è però caratterizzata da due fenomeni altrettanto importanti: una tendenza progressiva ma lenta all'indebolimento, una costante frana alla propria sinistra parzialmente tamponata dal recupero dell'elettorato di destra.

	1946	1948	1953	1958	1963	1968	1972
Partiti di destra	17.9%	11%	15.7%	13.1%	13.8%	11.5%	12.6%
Democraz. Crist.	35.2%	48.7%	40.1%	42.4%	38.3%	39.1%	38.7%

I tentativi di sfondamento a sinistra, la DC tenta, oltre che nel '48, nel '58 come tentativo di risposta alla sconfitta subita sulla legge-truffa e nel '74 con il referendum. In entrambe le occasioni artefice dell'inizativa è Fanfani. Può inoltre essere considerato un tentativo di sfondamento quello del '63; si tratta però di un tentativo per molti aspetti diverso. Mentre nei primi due l'esperienza a cui ci si richiama è quella del '48 e il tentativo che si vuol realizzare è quello di una DC che trovi nel plebiscito popolare il consenso a governare da sola, nel '63 la DC accarezza il disegno più ambizioso di una politica di competizione col PCI nei confronti del movimento operaio (ideologia del centro sinistra).

Il processo di assorbimento dell'elettorato di destra è molto contraditorio e passa attraverso la scomparsa o l'ingrossamento di alcuni dei partiti che compongono questo blocco: esplosione dell'"Uomo Qualunque" nel '46 e suo assorbimento nel '53, esplosione del clientelismo del P.N.M. nel '53 e suo assorbimento nel '58, rafforzamento del PLI nel'63 e sua crisi a partire dal '68, rafforzamento del MSI nel '72 di fronte alla crisi del PDIUM e del PLI e riassorbimento, ma in misura insufficiente a recuperare la falla aperta a sinistra della DC nel 74.

Vediamo ora di dare un quadro di insieme del voto e degli iscritti alla DC ripartiti per regioni.

Regione	Iscr. DC	Voti DC	% iscr.-voti	Voti validi	% voti DC	% iscritti	% voti
Piemonte	82.293	1.084.142	7,59	2.955.038	36,687	4,5	8,
Val Aosta	2.723	25.467	10,69	67.410	37,779	0,2	0,
Lombardia	194.194	2.252.346	8,62	5.484.586	41,066	10,6	17,
Trentino A. A.	29.635	200.136	14,50	510.132	39,232	1,6	1,
Veneto	163.350	1.377.990	11,85	2.598.230	53,035	8,9	10,
Friuli V. Giulia	33.112	359.289	9,21	833.028	43,130	1,8	2,
Liguria	39.535	428.681	9,22	1.279.459	33,504	2,2	3,
Emilia Romagna	74.914	720.264	10,40	2.684.315	26,832	4,1	5,
Toscana	64.671	744.852	8,68	2.405.103	30,969	3,5	5,
Umbria	19.608	162.866	12.03	532.510	30,584	1,1	1,
Marche	50.201	354.708	14,15	898.472	39,479	2,7	2,
Lazio	144.820	1.001.886	14,45	2.891.402	34,650	7,9	7,
Abruzzi	86.133	344.061	25,03	714.271	48,169	4,7	2,
Molise	26.251	102.959	25,49	186.991	55,060	1,4	0,
Campania	217.045	1.067.001	20,34	2.720.702	39,217	11,9	8,
Puglia	164.332	822.502	19,97	1.975.894	41.626	9,0	6,
Basilicata	33.247	161.476	20,58	328.474	49,159	1,8	1,
Calabria	97.869	392.790	24,91	1.003.830	39,129	5,4	3,
Sicilia	225.147	1.006.873	22,36	2.530.356	39,791	12,3	7,
Sardegna	79.923	327.901	24,37	801.618	40,904	4,4	2,
Totale	1.828.998	12.938.190	14,15	33.401.810	38,734	100,0	100,

Dati sugli iscritti riferiti al 9 marzo 1973, dati sulle elezioni riferiti alle politiche del 1972 elezioni per la camera dei deputati. (1)

Per quanto riguarda il seguito elettorale della DC (rapporto voti DC/voti validi) si nota accanto le tradizionali zone bianche del paese una notevole incidenza democristiana nelle zone meno sviluppate da un punto di vista economico (Molise, Basilicata, Sud in genere).

Se andiamo a considerare l'incidenza del partito dal punto di vista degli iscritti questo fenomeno si accentua ulteriormente, nel senso che, mentre le province a più alta percentuale di elettorato democristiano si collocano in Lombardia e in Veneto, le più alte percentuali di iscritti la DC le realizza nel Centro-Sud (si veda l'andamento del rapporto iscritti/voti).

Questo fenomeno, che risulta nettamente legato alla pratica del clientelismo, ha tra l'altro condotto la direzione del partito, in occasione del I congresso del '73 oltre che a depennare una buona dose di iscritti (iscrizione di morti,...), a calcolare il peso dei delegati congressuali tenendo conto anche della percentuale ottenuta alle elezioni provincia per provincia, per cui un iscritto della Lombardia contava come due della Campania.

Dal punto di vista del rapporto tra iscritti e popolazione, la DC è comunque nettamente al di sotto delle percentuali realizzate dal PCI, che nelle regioni rosse realizza percentuali decisamente molto elevate (Siena 25 per cento, Reggio Emilia 23 per cento, Modena 22 per cento, Bologna 20 per cento,...). Questo fenomeno è dovuto in larga misura al diverso tipo di rapporto instaurato con il proprio elettorato dalla DC e dal PCI. Mentre la DC usufruiva delle organizzazioni della chiesa e del fenomeno del collateralismo, il PCI ha dovuto costruirsi queste strutture direttamente come partito e con un controllo diretto delle proprie aree di simpatia. Dalla seguente tabella emerge inoltre in modo netto l'incidenza del fenomeno clientelare per quanto riguarda alcune province del Centro-Sud.

Provincia	% iscritti DC sulla popolazione	Provincia	% voti DC sulla popolazione
Frosinone	11%	Vicenza	64%
Caserta	11%	Bergamo	61%
Chieti	11%	Trento	61%
Agrigento	10%	Padova	58%
Viterbo	10%	Treviso	57%
Taranto	9%	Cuneo	55%
Campobasso	9%	Sondrio	54%
Catania	9%	Verona	54% (2)
Cosenza	9%	Lecce	52%
Teramo	9%	Campobasso	51%

I dati sono riferiti al 1963.

Ancora se ci riferiamo alle 10 province con più basso reddito pro capite troviamo le situazioni in cui la DC presenta il maggior rapporto iscritti/popolazione: Cosenza 9,1 per cento; Potenza 7,9 per cento; Avellino 5,7 per cento; Reggio Calabria 7,1 per cento; Lecce 6 per cento; Agrigento 10,5 per cento; Enna 7 per cento; Caserta 11 per cento; Benevento 8,0 per cento; Catanzaro 5,5 per cento (3).

Concludiamo questa parte sulla distribuzione per regioni dell'elettorato democristiano facendo un paragone sullo schieramento antidivorzista nelle politiche del '72 e al referendum. Il campione può essere considerato significativo sia perchè esiste una tendenza consolidata ormai da diversi anni da parte della DC a pescar voti esclusivamente sulla propria destra, e questa volta DC e fascisti si presentavano insieme, sia perchè, al di là delle argomentazioni di qualche interessato detrattore, il risultato del referendum, per i temi su cui si è centrato e per le caratteristiche di scontro politico che ha assunto, può essere considerato un'importante cartina di tornasole, dopo la conferma del voto di Sardegna, dei processi di crisi in atto anche sul terreno elettorale all'interno della DC.

Regione	Politiche del 72		Referendum 74	
Val d'Aosta	47.5	52.5	24.9	75.1
Piemonte	41.6	58.4	29.2	70.8
Liguria	39.7	60.3	27.4	72.6
Lombardia	47.0	53.0	40.8	59.2
Trentito A. A.	43.0	57.0	50.6	49.4
Veneto	57.5	42.5	51.1	48.9
Friuli V. G.	50.8	49.2	36.1	63.9
Emilia Rom.	30.9	69.1	29.1	70.9
Toscana	36.3	63.7	30.4	69.6
Marche	44.7	55.3	42.4	57.6
Umbria	37.2	62.8	32.6	67.4
Lazio	49.6	50.4	33.1	66.9
Molise	63.1	36.9	60.0	40.0
Abruzzi	55.8	44.2	48.9	51.1
Campania	56.0	44.0	52.2	47.8
Puglie	54.2	45.8	52.6	47.4 (4)
Basilicata	56.0	44.0	53.6	46.4
Calabria	51.3	48.7	50.9	49.1
Sicilia	55.8	44.2	49.5	50.5
Sardegna	52.2	47.8	44.8	55.2
Totale	47.5	52.0	44.8	59.1

La SVP, che rappresenta a livello nazionale lo 0.5%, ha dato ai suoi aderenti libertà di scelta.

Per il Trentino si è considerata tra le forze divorziste la SVP che in realtà raccoglie l'elettorato DC di lingua tedesca.

Il dato che emerge dalla tabella, al di là di ogni considerazione sul significato della vittoria del referendum che non rientra negli scopi di questo articolo, è quello di una profonda crisi di rapporto anche in termini di elettorato tra la DC e la propria base. Questo elemento, pur nelle notevoli differenziazioni da regione a regione è ben condensato dalla media nazionale che segna uno spostamento pari al 7 per cento di un corpo elettorale pari a circa 32 milioni, e per quanto riguarda la DC è ulteriormente ingigantito dal fatto che all'interno dello schieramento dei sì sono sicuramente confluite fette di elettorato moderato e

reazionario del PLI e del PSDI.

Uno stacco ancora più netto, a conferma della crisi elettorale democristiana e del suo collocarsi all'interno di settori politicamente e culturalmente arretrati, emerge dal confronto dei dati relativi ai capoluoghi di provincia, dove su un elettorato di circa 14 milioni di unità lo schieramento DC più MSI passa dal 45,5 per cento al 33 per cento con una perdita secca del 12,5 per cento. Questa tendenza all'indebolimento della DC quando si passa dai paesi alle città deriva essenzialmente da due fattori: il venire meno nelle città, da parte della chiesa e delle organizzazioni collaterali, di tutta una serie di strumenti di controllo capillare della popolazione e contemporaneamente il carattere antagonistico dei rapporti sociali così come sono determinati dal processo di inurbamento capitalistico con l'ideologia, la morale e i modelli di comportamento proposti dalla Democrazia Cristiana.

A questo proposito riportiamo dei dati elaborati dall'ISTAT riferiti alle elezioni del 1958. Nei comuni con meno di 10.000 abitanti la DC aveva ricevuto il 49,0 per cento dei voti, in quelli tra 10 e 30 mila il 41,5 per cento, in quelli da 30 a 100 mila il 37,7 per cento, in quelli da 100 a 250 mila il 37,5 per cento, in quelli da 250 a 500 mila il 36,4 per cento e infine nelle città con più di 500 mila abitanti soloil 32 per cento (4).)

Nelle province tradizionalmente bianche del Nord, dove la presenza democristiana fa parte dell'aria che si respira, si è realizzata una netta inversione di tendenza nell'orientamento di consistenti settori di elettorato democristiano, mentre questo fatto non si è realizzato in alcune zone del paese dove alla presenza egemonica della DC si aggiungono: un peso ancora considerevole dell'ideologia religiosa di tipo contadino spesso accompagnata da veri e propri fenomeni di superstizione e di feticismo su base di massa; una scarsissima penetrazione del capitalismo e quindi una bassa conposizione proletaria compresente a fenomeni di pauperismo basati sulla piccola proprietà contadina; il fenomeno del clientelismo come unico modo di far politica da parte della DC e l'accettazione di esso da parte di larghi settori delle masse come unico mezzo per sfuggire all'emigrazione (l'impiego nella pubblica amministrazione in sostituzione del sussidio di disoccupazione).

B. Iscritti ed elettori: chi sono? Nella Democrazia Cristiana, contrariamente a quanto avviene per le altre formazioni politiche, non esiste un rapporto abbastanza stabile tra andamento elettorale e andamento degli iscritti.

Accanto ad una leggera tendenza all'indebolimento elettorale si colloca ormai da qualche anno una tendenza all'aumento degli iscritti.

Questo fenomeno è in larga parte determinato da due fattori: da un lato il peso delle clientele, dall'altro la crisi del collateralismo che ha spinto la DC a rafforzare la propria capacità di organizzazione autonoma.

Dei due, tenuto anche conto che l'iscrizione alla DC non implica praticamente nessuna forma di milizia politica, è comunque prevalente il primo, come ci conferma il confronto tra iscritti e peso elettorale:

	Iscritti 72 %	Voti % 72
Italia Settentrionale	33.9	49.8
Italia Centrale	15.3	17.5 (6)
Italia Meridionale	50.8	32.7
Totale	100.0	100.0

I valori percentuali sono calcolati in entrambi i casi sul totale nazionale di voti DC ed iscritti DC.

Vediamo dunque l'andamento dell'organizzazione democristiana nel dopoguerra: le sezioni del partito sono passate dalle 7.000 del '45 alle 13.000 degli anni '60. La tabella seguente riguarda gli iscritti:

1945	537.582	1946	696.159	1947	800.378
1948	1.099.682	1949	762.883	1950	885.291
1951	925.933	1952	960.707	1953	1.137.633
1954	1.254.732	1955	1.341.000	1956	1.384.282
1957	1.295.028	1958	1.408.315	1959	1.602.929
1960	1.476.768	1961	1.447.760	1962	1.439.749
1963	1.621.620	1964	1.633.003	1965	1.566.428
1966	1.592.134	1967	1.620.772	1969	
1971		1972	1.828.998		(7)

Dall'esame dell'andamento delle iscrizioni emergono alcune considerazioni:

a) Dopo la vittoria del 18 aprile che aveva portato a superare il milione, per il venir meno dei processi di attivizzazione della base, si ha un brusco ridimensionamento (8) che viene recuperato dopo l'ingresso negli organismi dirigenti di alcuni elementi della vecchia sinistra dossettiana tra cui Fanfani (lancio della campagna di vitalizzazione).

b) I rigonfiamenti avvengono durante o subito dopo le scadenze elettorali (attivizzazione della base) e le scadenze congressuali (lotte di potere all'interno).

c) L'incremento degli iscritti segue le leggi della clientela: tra il 46 e il 63 l'incremento è del 34 per cento nelle tre regioni industriali del nord, del 52 per cento nelle tre venezie, del 113 per cento nelle regioni centrali, del 394 per cento in quelle meridionali, del 525 per cento nelle isole.(9)

Nella distribuzione per sessi e per età, i valori non cambiano di molto da un anno all'altro. Per questa ragione riportiamo solo i dati del 1971: giovani uomini 8,9 per cento, giovani donne 5,1 per cento, uomini 54,1 per cento, donne 32,1 per cento. Su di essi bisogna però fare alcune osservazioni:

a). La presenza delle donne è molto bassa se rapportata all'elettorato democristiano composto per circa 2/3 da donne. Inoltre come vedremo più oltre il 25 per cento degli iscritti alla DC è costituito da casalinghe, e ciò vuol dire che la DC non riesce a sfondare tra il proletariato femminile occupato.

b) La DC non riesce ad organizzare ad una milizia politica strati giovanili, e le vicende del Movimento Giovanile di fine giugno lo stanno a confermare: lotta di potere ad un livello inusitato anche per la DC, intervento continuo delle forze di polizia a separare i contendenti, dibattito alla presenza di non più di 20 delegati, pause di ore tra un intervento e l'altro mentre il congresso reale si svolgeva nelle riunioni dei capicorrente intenti a spartirsi i posti. La DC dovrà fare i conti con questo stato di cose, ma la condizione perchè questo fatto si realizzi sta in una maggiore attivizzazione politica a sinistra degli strati giovanili. Quando infatti si prescinde dal valutare il radicalismo giovanile solo in riferimento a fenomeni parziali anche se importanti (presenza nelle lotte operaie degli anni 70, lotte studentesche,...) e ci si riferisce all'elemento quantitativo, la qualità della rivolta giovanile ne risulta sminuita:

Elezioni	a	b	c	d	
19.5.68	3.202.006	1.441.382	45%	39%	
7.5.72	3.287.483	1.549.906	47%	38,76%	(10)

a = differenza tra i voti della camera e quelli del senato (calcolati sui voti validi)
b = differenza tra i voti DC alla camera e quelli al senato
c = percentuale elettorato democristiano sull'elettorato giovanile
d = percentuale voti DC sul totale.

Facendo lo stesso calcolo riferito alle elezioni del '72 per un arco di forze di sinistra dal PSI fino al PCML si ottiene la cifra di 1453.192 voti che rapportata alla differenza totale dà un valore percentuale del 44 per cento (per gli altri partiti si hanno percentuali trascurabili e tra esse il 3,9 per cento del MSI contro l'8,67 per cento calcolato su tutto l'elettorato). All'interno del 44 per cento entrano alcuni dati negativi come quello del PSI che ha preso più voti al Senato che alla Camera, ma abbiamo dovuto tenerne conto per la presenza alla camera di alcune liste (Manifesto e MPL) su cui tali voti possono essere confluiti.

Il quadro che emerge da questo 44 per cento contrapposto al 47 per cento della DC viene solo parzialmente mitigato dal fatto di tener conto delle schede nulle (la quantità delle nulle di sinistra sul voto giovanile non può ragionevolmente essere calcolata al di sopra delle 100-150 mila unità, il che ci porterebbe intorno al 50 per cento).

Un voto giovanile caratterizzato dunque da una polarizzazione tra DC da una parte, PCI e forze rivoluzionarie dall'altra, ma all'interno di questa polarizzazione la DC si presenta forte, con una incidenza nettamente superiore a quella elettorale. Inoltre se pensiamo che nel '72 si sono recati per la prima volta alle urne una gran parte dei giovani che avevano partecipato alle lotte studentesche emerge una capacità di tenuta della DC in settori a bassa politicizzazione al di sopra delle previsioni (nel '68 lo schieramento PCI-PSIUP da solo si era avvicinato al 45 per cento del voto giovanile).

Non esaminiamo qui i compiti in termini di battaglia ideale e culturale, di lotta politica e ideologica che competono alle forze rivoluzionarie, ma alcune conclusioni in riferimento ad un lavoro più capillare e meno élitario risultano evidenti, e ciò anche se il referendum con il tipo di ideologia che gli stava alla base ha contribuito certamente a dare una sonora battuta alla presa della DC e di tutto il suo ciarpame sugli strati giovanili.

Affrontiamo ora la questione della composizione sociale degli iscritti al partito esaminandone l'andamento per categorie dal 1959 al 1971.

Per poter fare delle considerazioni che valutino l'andamento delle iscrizioni alla luce dei mutamenti nella struttura economico-sociale italiana, diamo qui di seguito la distribuzione per classi sociali della popolazione attiva. Per avere un'idea della distribuzione in classi di tipo approssimativo di tutta la popolazione si possono moltiplicare questi dati per un coefficiente 2,8.

I dati sono quelli elaborati da P.Sylos Labini (12) e benchè indicativi vanno accolti con beneficio di inventario nel senso che si collocano all'interno di una elaborazione tendente a dimostrare il ruolo centrale del ceto medio e la riduzione progressiva del proletariato (in questo senso e solo in questo può essere spiegato l'inserimento dei settori impiegatizi all'interno delle classi medie, anche se con una distinzione rispetto alla piccola borghesia vera e propria).

La categoria sociale più rappresentata a livello di iscritti è quella delle casalinghe con scarse oscillazioni tra i diversi anni anche se questa categoria ottiene una rappresentanza che si ferma esclusivamente all'iscrizione al partito: scarsissimo è il peso che la casalinga gioca nell'attività politica, quasi nulla la rappresentanza negli organismi dirigenti. La presenza percentuale così elevata delle casalinghe è probabilmente dovuta a due fenomeni convergenti: un certo tipo di legame con la chiesa da parte delle donne non lavoratrici soprattutto nelle situazioni di provincia; l'abitudine, denunciata dagli stessi dirigenti organizzativi democristiani, di far iscrivere al partito insieme al capofamiglia tutto il nucleo familiare.

Se esaminiamo la tabella (11), da essa emerge la rilevanza di tre categorie: pubblico impiego,

	1959	1961	1963	1965	1967	1968	1969	1970	1971
AGRICOLTURA	24.8	22.2	20.8	18.1	16.8	16.1	16.2	15.3	15.2
imprenditori	1.8	1.1	1.1	0.6	0.6	0.4	0.3	0.3	0,3
col. diretti	14.0	13.6	11.4	11.7	11.3	11.1	11.1	10.6	10.6
mezzadri	2.2	2.0	1.7	1.1	0.9	0.9	0.9	0.8	0.7
fittavoli			0.3	0.2	0.2	0.1	0.1	0.1	0.1
enfiteuti			0.1	0.1	—	—	—	—	—
braccianti	6.8	5.7	4.8	4.4	3.9	3.6	3.8	3.5	3.5
INDUSTRIA	17.8	17.9	21.1	18.7	18.5	18.4	17.5	18.0	17.4
imprenditori	0.5	0.5	0.9	0.9	0.9	0.9	0.9	0.9	0.8
impiegati	2.1	2.2	3.1	2.7	2.7	3.0	2 6	3.1	3.0
operai	15.2	15.2	17.1	15.1	14.9	14.5	14.0	14.0	13.6
COMMERCIO e Tur.	5.6	5.9	5.4	6.1	6.6	6.6	6.4	6.3	6.1 (11)
imprenditori			3.9	4.1	4.4	4.2	4.3	4.2	4 0
dipendenti			1.5	2.0	2.2	2.4	2.1	2.1	2.1
CREDITO e ASSIC.	0.4	0.4	0.4	0.7	0.6	0.6	0.6	0.7	0.7
imprenditori			0.1	0.1	0.0	0.0	0 0	0.1	0.1
dipendenti			0.3	0.3	0.6	0.6	0.6	0.6	0.6
ARTIGIANATO	5.7	5.5	5.7	5.5	5.6	5.6	5.1	5.0	4.8
imprenditori	3.8	3.9	4.1	3.9	3.9	3.8	3.6	3.5	3.3
dipendenti	1.9	1.6	1.6	1.6	1.7	1.8	1.5	1.5	1.5
LIBERE PROFES.	2.1	2.3	2.4	1.8	1.9	1.9	1.9	1.9	1.9
professionisti			2.0	1.6	1.7	1.8	1.7	1.7	1.6
dipendenti			0.4	0.2	0.2	0.1	0.2	0.2	0.2
PUBBLICO IMP.	8.9	10.0	11.7	13.0	13.5	13.5	12.9	12.8	12.7
STUDENTI	2.6	2.7	2.7	3.0	3.4	4.0	4.8	4.8	6 0
PENSIONATI	3.7	4.5	5.6	6.8	7.8	8.3	7.4	7.2	7.0
CASALINGHE	25.4	25.5	25.5	24.8	23.9	23.4	25.1	24.7	25.0
ALTRI	3.0	3.1	0.1	1.5	1.4	1.6	2.1	3.4	4.3
Totali parziali	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0

	1936	1951	1961	1971
I° BORGHESIA (migliaia)	330	400	400	500
1° Propr. impr. dir.	220	250	200	200
2° Professionisti	110	150	200	300
II° CLASSI MEDIE	8.870	9.900	9.300	9.500
IIA Picc. borgh. impieg.	940	1.800	2.200	3.100
1° Imp. Privati	340	800	1.000	1.800
2° Imp. Pubbl.	600	1.000	1.200	1.300
IIB Picc. borg. relativ. autonoma	7.210	7.300	6.200	5.600
1° Col. Diretti	5.000	4.800	3.500	2.400
2° Artigiani	1.000	1.100	1.000	1.100
3° Commercianti	1.010	1.100	1.400	1.700 (13)
4° Trasp., serv.	200	300	300	400
IIc Cat. Particol.	720	800	900	800
1° Militari	300	290	330	350
2° Religiosi	120	120	120	150
3° Altri	300	390	450	300
III° LAVORATORI SALARIATI	8.500	9.500	9.900	9.500
1° Agricoltura	3.000	2.700	2.100	1.200
2° Industria	3.900	4.100	4.300	4.300
3° Edilizia	800	1.300	2.000	1.700
4° Commercio	200	600	600	700
5° Trasp. Serv. Part.	600	800	900	1.600
TOTALE	17.700	19.800	19.660	19.500
POPOLAZIONE	41.200	47.200	49.900	54.000
% POPOL. ATTIVA	42.8	41.7	39.1	35.5

Con la voce « altri », all'interno delle categorie particolari si intendono domestici, portieri, sagrestani...

coltivatori diretti e salariati dell'industria.

Per quanto riguarda il pubblico impiego la percentuale del 13 per cento su 1.600.000 iscritti corrisponde a circa 200.000 unità e cioè a circa il 12 per cento di tutto il personale dello stato. La DC si dimostra il partito certamente più presente in modo organizzato in questa categoria; la spiegazione di questo fatto risiede nella identificazione stretta tra DC e apparato dello Stato e nella pratica costante di sottogoverno che ha contraddistinto il regime democristiano nel dopoguerra. Si deve inoltre considerare che questa stretta identificazione, oltre a prendere la forma della clientela e della tendenza da parte della burocrazia statale ad autogratificarsi in termini di status sociale si è espressa anche nell'elevato numero di dirigenti di partito che tradizionalmente la categoria ha espresso in riferimento alla DC.

Per il pubblico impiego l'appartenenza alla DC ha cioè assunto le caratteristiche di difesa corporativa dei propri interessi (si pensi all'esperienza del sindacalismo autonomo e al contributo dato dal personale democristiano al suo sviluppo) e di strumento per la conquista del potere, per l'elevamento individuale del proprio livello di vita (la cosiddetta carriera politica).

La presenza delle categorie appartenenti al settore agricolo, e dei coltivatori diretti in particolare, ha subito in questi anni una riduzione progressiva al di sotto comunque dei livelli di marginalizzazione del settore agricolo in relazione alla manodopera occupata. Nonostante i processi di crisi delle organizzazioni collaterali, la Coldiretti è ancora in piedi e, come vedremo nel paragrafo ad essa dedicato, costituisce ancor oggi un grosso serbatoio elettorale per la DC.

Infine, per quanto riguarda gli operai dell'industria, la presenza democristiana è in lenta, ma progressiva diminuzione. Il fenomeno è un riflesso diretto delle lotte di questi anni ed esprime, seppure in forma ancora insufficiente, la coscienza politica di massa che esse hanno espresso. Di fronte a questo fatto, di fronte alla progressiva assunzione da parte delle categorie CISL dell'industria di una linea di classe, la DC cerca di recuperare terreno con il lancio di proprie proposte di organizzazione all'interno delle fabbriche, i GIP (Gruppi di impegno politico).

L'unico augurio da farsi è che, nell'ansia del compromesso storico, il PCI non proceda oltre a valorizzare le "forze politiche democratiche" all'interno delle fabbriche: sarebbe un vero e proprio salvataggio del cane che affoga (ricordiamo che all'ultima Conferenza operaia l'intervento del segretario della sezione Pirelli Bicocca fu tutto dedicato ai buoni rapporti con la DC).

Se dall'esame degli iscritti passiamo a quello dell'elettorato il quadro si modifica nel senso di una realtà maggiormente rispondente alle caratteristiche di partito "interclassista". Facciamo ancora una volta riferimento al saggio di Sylos Labini. I dati sono riferiti alle elezioni politiche del 1968 per la Camera.

DISTRIBUZIONE PER PARTITI FRA LE VARIE CLASSI

Partito	I	IIa	IIb	IIc	III	tot.%	tot. milio.
PCI PSIUP	—	12.1	25.3	2.0	60.6	100.0	9.9
PSI	—	21.9	18.7	—	59.4	100.0	3.2
PSDI	7.1	14.3	28.6	—	50.0	100.0	1.4
PRI	14.3	14.3	42.8	—	28.6	100.0	0.7
DC	1.6	14.4	36.0	3.2	44.8	100.0	12.5 (14)
PLI	10.5	15.8	42.1	10.5	21.1	100.0	1.9
MSI Mon.	5.6	38.8	22.2	11.2	22.2	100.0	1.8
Altri	—	25.0	25.0	—	50.0	100.0	0.4

DISTRIBUZIONE PER CLASSI FRA I VARI PARTITI

Partito	I	IIa	IIb	IIc	III
PCI PSIUP	—	23.5	23.7	20.0	40.2
PSI	—	13.7	6.5	—	12.1
PSDI	14.3	3.9	4.3	—	4.4
PRI	14.3	2.0	3.2	—	1.3
DC	28.5	35.3	48.4	40.0	35.6
PLI	28.5	5.9	8.6	20.0	2 6
MSI Mon.	14.4	13.7	4.3	20.0	2.6
Altri	—	2.0	1.0	—	1.2
Tot. %	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0
Tot. votanti	0.7	5.1	9.3	1.0	15.7 (milioni)
Tot. popol.	1.4	48.7	15.7	1.5	26.6 (milioni)

I voti democristiani ripartiti per classi evidenziano un elettorato composto per il 45 per cento da salariati e per un 36 per cento da settori di piccola borghesia relativamente autonoma. Mentre l'ultimo dato appare abbastanza plausibile per il peso e le capacità organizzative che la DC dimostra in questa sottoclasse (colt. diretti, commercianti, artigiani), quello relativo alla classe dei salariati appare ingigantito e soprattutto sproporzionato se riferito ai processi di crisi del collateralismo degli anni '70.

Dalla seconda tabella emerge la caratteristica "interclassista" della DC, partito che raccoglie i consensi prevalenti del ceto medio e che conserva contemporaneamente una solida presenza sia tra i proletari che tra i borghesi. Questa adesione prevalente del ceto medio è contemporaneamente il risultato di caratteristiche ideologico-politiche e pratiche della DC. La DC è il partito del "progresso senza avventure"; la DC è il partito "personalista e comunitario" che mentre garantisce le condizioni dell'accumulazione capitalistica tiene aperta la strada della sopravvivenza e della scalata sociale per il piccolo borghese; la DC è il partito che a livello ideologico incarna la critica piccolo borghese al capitalismo. E' intorno a questo modello che la DC si costruisce ed è su queste caratteristiche che i dirigenti si confrontano nei momenti di crisi, quando si chiedono angosciati che tipo di società stanno costruendo. Il ceto medio è visto come ideale di interclassismo e a questo tipo di ideale cerca anche di attagliarsi il rapporto di tipo populistico con i contadini poveri e i salariati. Nei confronti di questi ultimi sembrano ormai tramontate le velleità di egemonia e ci si accontenterebbe di una presenza consistente che organizzandone i settori più arretrati faccia da ponte nei confronti di un blocco di ceto medio urbano (pubblico impiego, lavoratori del terziario,...).

Queste caratteristiche di partito della "centralità", di partito che indipendentemente dagli interessi di classe rappresentati nella gestione del potere, tende a darsi la struttura di partito del ceto medio, emergono con precisione esaminando le caratteristiche del quadro attivo democristiano. Alcune categorie che giocavano un ruolo principale a livello di iscritti e soprattutto a livello elettorale risultano rapidamente ridimensionate: non si parla più di salariati o di casalinghe, ma praticamente in modo esclusivo di sottoclassi della piccola borghesia. A livello di sezione, tra i segretari troviamo un 15 per cento di operai, un 25 per cento di impiegati, un 20 per cento di insegnanti e professionisti e un 15 per cento di studenti; se poi andiamo a considerare i segretari provinciali troviamo un 24.6 per cento di avvocati, un 25 per cento di insegnanti e un 34.7 per cento di impiegati e professionisti; quasi l'84 per cento dei dirigenti provinciali appartengono al ceto medio in senso proprio (15) e la percentuale si alza ulteriormente se si passa dalla figura del politico di

professione a quella del dirigente per meriti politici (enti pubblici, commissioni di consulenza,...).

C. La struttura del partito. Si è già accennato di sfuggita nelle altre parti di questo lavoro ad alcune delle caratteristiche organizzative della DC ed ai problemi sorti via via nel partito per garantirne il funzionamento.

Diciamo subito che esaminando i meccanismi di funzionamento della DC emergono alcune caratteristiche particolari: un livello molto basso di attivizzazione alla base, a cui corrisponde una preparazione politica dei quadri altrettanto bassa, una certa indeterminazione a livello statutario funzionale ad adeguare il funzionamento del partito alle necessità del potere, una organizzazione di partito che tende a riprodurre il modello ideale corporativo e federativo di società che la DC si pone.

1 LO STATUS DEL SOCIO E IL SUO RAPPORTO CON L'ORGANIZZZAZIONE

Per essere iscritti alla DC occorre avere una "incensurata condotta morale e politica", mentre costituisce causa di inammissibilità l'iscrizione ad "altra associazione o movimento di natura anche parzialmente politica, avente un programma contrastante in tutto o in parte con l'ispirazione cristiana e con i presupposti ideologici del partito" (16). All'art. 2 lo statuto afferma: "La domanda di ammissione importa l'adesione all'ideologia e al programma del partito, l'impegno all'osservanza dello statuto...", mentre per quanto riguarda i diritti il socio ha la possibilità di partecipare alla determinazione della linea "purchè in forme che non contrastino con l'unità morale e politica del partito" e a patto di non "costituire in seno al partito gruppi o frazioni organizzate". Come si vede si tratta di questioni strettamente attuali!

Per iscriversi alla DC l'elemento ideologico è un elemento centrale, eppure osservando il dibattito interno e certe applicazioni dorotee della linea del partito, la DC non appare certamente un partito animato da una eccessiva tensione ideale. L'elemento ideologico fa probabilmente da cemento superficiale per tenere unito un partito il cui reale cemento ai massimi livelli è dato dalla filosofia del potere. L'ispirazione cristiana e il richiamo ideologico hanno cioè la funzione di fornire all'iscritto un quadro di riferimento generale più che una spiegazione delle scelte e della filosofia del partito; ed è proprio in questa luce che si spiegano tanto il basso livello di preparazione politica dei quadri intermedi quanto il generale disinteresse del partito per la propria ideologia (ricordiamo che il primo convegno ideologico la DC lo tiene solo nel 1963 e che ancora oggi, come ha dichiarato Fanfani al Consiglio Nazionale di luglio, la DC non ha un suo centro studi e ricerche.

Per finire c'è da osservare come lo statuto nei riguardi dell'iscritto si disinteressi completamente dal sancirne il dovere di partecipare alla vita di partito e si preoccupi essenzialmente di impedire che la sua attività politica crei dei problemi al partito stesso. Per il socio è previsto e auspicabile che svolga la vita ordinaria di partecipazione in occasione dei congressi e delle mobilitazioni elettorali, e in questo quadro sono sanciti i suoi diritti; qualsiasi altra prospettiva di impegno continuativo è data solo dal livello direttivo in su. Ed ecco allora la DC dibattersi continuamente con i problemi dell'attivizzazione dei soci ogni qualvolta alla grande mobilitazione elettorale in cui viene coinvolta la base del partito succede il periodo grigio della gestione del potere. Questo carattere subalterno dell'iscritto, questa strumentalizzazione dell'associato a puro e semplice oggetto di sostegno al blocco di potere risulta parzialmente temperata dal carattere largo dell'apparato di potere democristiano, per cui tramite gli enti locali c'è un posto quasi per tutti, ma viene contemporaneamente aggravato dall'entrata in crisi delle associazioni parallele della chiesa cattolica che, garantendo un sufficiente livello di attivizzazione, danno lo spazio per una milizia politica, culturale e religiosa di base.

2 LE STRUTTURE DI BASE

A livello di base la storia Democrazia Cristiana è caratterizzata dalla sperimentazione di diverse unità in generale tendenti ad ottenere una maggiore capillarizzazione diretta (cioè senza il canale della chiesa) della propria presenza.

Questa tendenza si accentua in particolare nei periodi della segreteria Fanfani in assonanza con il disegno di operare uno svecchiamento ed una efficientizzazione del partito. Le strutture e gli incarichi di volta in volta coinvolti in questo processo sono stati: la sezione, comunale e non, il nucleo di seggio, i gruppi di azienda e categoria (GAD), i gruppi di impegno politico (GIP). Ad essi corrispondevano, nell'ambito della sezione e degli altri organismi, le cariche di segretario e di responsabile del movimento giovanile e femminile che godono di alcune caratteristiche di autonomia all'interno del partito.

La misura di questo sforzo fanfaniano è data dalla trasformazione quantitativa della rete capillare (responsabili di seggio e di sezione), che passa dalle 37.000 unità del '51 alle circa 200.000 del '59.

Si tratta in gran parte di uno sforzo volontaristico che si scontra con il tipo di legame organico tra DC e proprio elettorato, un legame basato da un lato sul fenomeno del clientelismo e del notabilato, dall'altro sulla coincidenza dell'azione cattolica-militante della DC e infine sulla prevalenza assegnata al momento elettorale che vede la DC come partito di gestione del potere (si veda la scelta dei nuclei di seggio rispetto a quella rionale o di quartiere). La prospettiva di una DC in grado di rappresentare in sè tutta la società italiana (DC come società civile) viene accantonata anche se

non dimenticata (uno dei significati della prova del referendum era questo e Fanfani, testardo più che mai, traccia al Consiglio Nazionale un esame della sconfitta ponendo tra le cause principali la debolezza della struttura di seggio).

L'esperienza dei GAD si rivela a sua volta impraticabile, tanto più che fin dall'inizio essa era concepita come sovrapposta a quella sezionale; anch'essa viene abbandonata alla fine degli anni 50, ma l'idea rimane e viene oggi rilanciata nella veste dei GIP. Si tratta di organismi su cui la DC sembra oggi puntare molto come strumenti per un rilancio di tipo stabile (diciamo organismi politici di massa, controllati direttamente dal partito e che svolgano il nuolo delle vecchie organizzazioni collaterali). Sulla bocca degli ideologhi del partito se ne parla molto come strumenti di ricatto nei confronti "dell'egemonia comunista sull'unità sindacale" e come strumenti per "la lotta all'estremismo di sinistra" in vista dell'applicazione dei decreti delegati per la scuola. Su questi problemi è aperto oggi un dibattito sulla stampa del partito, un dibattito (e su questo punto ritorneremo più avanti) che se non sembra impensierire per la povertà e lo squallore ideale con cui è portato avanti - in questo quadro emergono elementi concreti delle tresche e delle faide che vengono consumate per il controllo del partito già alla base,-va nondimeno valutato come un'espressione della situazione di disorientamento e della necessità di uscirne che è oggi presente all'interno della DC. La DC registra il suo isolamento a livello di società civile, si interroga sulle sue prospettive, analizza le ragioni della sua crisi e quelle della società con uno stile da intellettuale da strapaese, come ha fatto Fanfani al Consiglio Nazionale di luglio, e tenta infine un rilancio della propria presenza (GIP, centro studi a livello centrale, scuole di partito, rilancio della propria stampa), ma non pare uscire per ora dagli schemi-primi tra essi l'anticomunismo e l'orgia del potere - che in questa situazione di stallo l'hanno prima condotta e poi consumata.

3 GLI ORGANISMI DIRIGENTI PROVINCIALI E NAZIONALI

A livello provinciale, oltre al congresso che è previsto ovviamente ad ogni livello da quello di sezione a quello nazionale, troviamo: il Comitato Provinciale, la Giunta esecutiva, il segretario, gli uffici e le commissioni provinciali. La struttura è un po' quella di tutti i partiti, c'è solo da sottolineare che già a questo livello comincia a sentirsi il peso delle rappresentanze di origine non congressuale. Si tratta di una tendenza che si accentua ulteriormente a livello nazionale. Fanno parte del Comitato Provinciale: i delegati provinciali del movimento femminile, del movimento giovanile, dei GAD, dei gruppi reduci, dei centri sportivi Libertas, e inoltre con voto consultivo: i consiglieri nazionali, i parlamentari, i consiglieri e deputati regionali, i segretari di zona, il presidente dell'amministrazione provinciale (se democristiano), il capogruppo al consiglio provinciale, il direttore dell'organo di stampa provinciale, e i rappresentanti di organizzazioni che nell'ambito della provincia svolgono attività ispirate ai principi cristiano sociali. (17)

Sempre a livello provinciale si nota una permanenza alla carica di segretario molto bassa (intorno ai due anni, e lo stesso vale per gli altri incarichi di prestigio); inoltre la durata media diminuisce man mano che per zone geografiche si passa dal Nord al Sud; questo fenomeno può essere spiegato considerando i consolidati meccanismi del potere democristiano in base ai quali l'attività di partito costituisce l'anticamera all'assunzione di cariche pubbliche con funzioni dirigenti.

E' interessante ora esaminare alcune caratteristiche degli organismi di direzione ed esecutivi. Si nota innanzitutto, per quanto riguarda i primi (Congresso e Consiglio Nazionale), uno svuotamento progressivo delle loro funzioni a vantaggio dei secondi e degli organismi direttivi di corrente. Questo fatto è evidenziato tanto dalla estrema rarefazione delle loro sedute quanto dai meccanismi interni di funzionamento del partito, dove il funzionamento antidemocratico non consiste precisamente nella repressione del dissenso, fenomeno questo comunque tutt'altro che trascurabile nei periodi di segreteria Fanfani degli anni '50, quanto piuttosto nello svuotamento di significato degli organismi elettivi di tipo congressuale. Questo svuotamento avviene sia nella forma subdola, apparentemente più democratica, dell'inserimento di rappresentanze tratte dai gruppi parlamentari e dalle diverse strutture intermedie del partito, con il che si ritorna alle correnti maggioritarie in sede nazionale e alle clientele in sede locale, sia in una vera e propria espropriazione di funzioni da parte di quelli che dovrebbero essere organismi esecutivi (il segretario politico, la segreteria, la giunta esecutiva, la direzione.)

Compiti del Consiglio Nazionale sono quelli di "guidare e controllare l'attività del partito in tutti i campi... subordinatamente al congresso ed entro la linea da questo fissata" (18); si tratta di un'affermazione abbastanza vaga che viene arricchita di significato laddove lo statuto specifica che è d'obbligo convocare il C.N. dopo (non prima!) le soluzioni assegnate alle crisi di governo e alle competizioni elettorali.

E infatti, in occasione del referendum, ha fatto tutto lui, il Segretario, come ama definirsi quando parla di sè A.Fanfani; qualche volta si è anche fatto coadiuvare dalla Direzione, ma certamente il C.N. non ne ha discusso prima, e per poterne discutere poi ha dovuto aspettare parecchio, tanto che ad un certo punto per tentare un ultimo pateracchio, si è anche rotto l'impianto dell'aria condizionata...

L'ultima sessione, quella di luglio, aveva acceso nel cuore di molti osservatori, sia di parte borghese che riformista, qualche illusione. La speranza è

dura a morire! Si credeva in un ripensamento, in un esame della sconfitta, nell'indicazione e di un'alternativa di potere; non c'è stato niente di tutto questo, in compenso a leggere i resoconti del "Popolo" si ha l'impressione di essere a teatro, con il capocoro che dà il "la" e gli altri le figure minori, che riprendono la nota; ogni tanto arriva qualche *big* dice le sue cose e ritorna al posto.(19).

Per finire con il Consiglio Nazionale diamo alcune notizie sulla sua attuale composizione.

Il Consiglio Nazionale presenta una struttura mista di circa 200 componenti così ripartiti: 20 eletti dal congresso, 24 dai gruppi parlamentari, 12 membri di diritto (ex segretari di partito e presidenti del Consiglio), 2 membri onorari e una rappresentanza non ben determinata di sindaci, presidenti di amministrazioni del potere locale e dirigente di associazioni collaterali.

La nomina dei 120 membri eletti dal XII^congresso (giugno 73) è avvenuta sulla base di liste bloccate contenenti, come prevede lo statuto, 2 elenchi di candidati parlamentari e non.Non era possibile esprimere voti di preferenza mentre i posti venivano ripartiti proporzionalmente sui voti di lista e, all'interno delle liste, seguendo l'ordine di presentazione stabilito dalle correnti sulla base del valore di notabilato. E' stato così che, dopo infiniti richiami alla necessità di sciogliere le correnti per realizzare l'unità del partito, l'unica componente a seguire questa indicazione -stante il suo progressivo processo di disfacimento, la vecchia componente centrista-scelbiana di Forze Libere, ha visto il suo leader ufficiale (l'allora ministro in carica Oscar Luigi Scalfaro) restare escluso dal Consiglio Nazionale, mentre gli altri esponenti si affrettavano a sparpagliarsi implorando pietà per il loro leader: Lucifredi e Restivo con Andreotti, Elkan e Benaglia con i dorotei.

Le votazioni hanno rispecchiato l'andamento dei congressi regionali dando i seguenti risultati:

INIZIATIVA POPOLARE (dorotei) compresa la corrente dei "pontieri" di Taviani 34,2 per cento corrispondenti a 42 seggi.

NUOVE CRONACHE (fanfaniani): 19,8 per cento corrispondente a 24 seggi.

IMPEGNO DEMOCRATICO (Andreotti-Colombo): 16,5 per cento con 20 seggi.

BASE (De Mita, Galloni, Marcora): 10.8 per cento con 12 seggi

FORZE NUOVE (Donat Cattin): 10 per cento con 12 seggi.

AMICI DI MORO: 8,7 per cento 10 seggi.

I membri di diritto erano: Piccioni, Gonella, Andreotti, Colombo, Moro, Fanfani, Forlani, Pella, Scelba, Rumor, Taviani e Piccoli.

Le elezioni tra i gruppi parlamentari hanno dato nell'ordine i seguenti risultati: 9,5,3,2,2,3; rientrano infine Gronchi e Spataro come fondatori del partito.

Poche cose restano da osservare sugli altri organismi centrali:

LA DIREZIONE: è eletta dal Consiglio Nazionale(venti membri) e di essa fanno parte anche il Segr. Politico, il Segr.Amministrativo, il Presidente del Consiglio Nazionale, i Presidenti dei gruppi parlamentari.

Spetta alla Direzione il compito di "concretare gli indirizzi fissati dal Consigli Nazionale", di determinare gli incarichi di responsabilità negli uffici centrali e di eleggere accanto al Segretario Politico eletto dal C.N. i membri della segreteria (vicesegretari).

In realtà questo organismo, per il fatto di essere ampio e di essere ancora rappresentativo proporzionalmente tra le correnti ha principalmente una funzione di consenso anche se le sue riunioni sono più frequenti rispetto a quelle del C.N.

LA GIUNTA ESECUTIVA E LA SEGRETERIA: sono in realtà questi i due organismi decisionali. Per le caratteristiche tradizionali di partito di governo e di potere, la DC ha sempre prestato scarsa attenzione ai problemi di organizzazione e di linea politica; per questa ragione l'organismo decisivo vero e proprio era costituito dalla Segreteria, una istanza che esprimeva ed esprime l'accordo tra le diverse componenti nel governo del partito. Negli ultimi tempi con il tentativo da parte del segretario di avere un maggiore controllo del partito e contemporaneamente di costruire una organizzazione più efficiente ha preso maggiore spazio la Giunta Esecutiva e cioè l'attività degli uffici centrali del partito. Tra essi citiamo: l'ufficio elettorale (B.D'Arezzo, fanfaniano), ufficio organizzazione (R.Gaspari, doroteo), ufficio stampa e propaganda (D.Antoniozzi, fanfaniano), ufficio scuola (V.Cervone, moroteo), ufficio amministrazione (F.Micheli, doroteo tavianeo), ufficio inchieste (N.Rossi, moroteo), ufficio economico (G.Marcora, basista-fanfaniano), ufficio rapporti col mondo del lavoro (Bodrato, Forze Nuove), ufficio studi sui problemi della famiglia (Iervolino),...

Allo stato attuale non è ben chiara la funzione della giunta esecutiva; l'interesse di Fanfani di responsabilizzare tutte le correnti si è scontrato con le posizioni di Forze Nuove, tese a conservare autonomia di critica. Il risultato è stato il dimissionamento d'autorità di Bodrato e Donat Cattin, cui sono però seguite le dimissioni di solidarietà di tutti i membri delle correnti di sinistra. A questo punto Fanfani se ne è uscito in C.N. con la proposta di un superdirettorio, composto dai leader di tutte le correnti, che consentisse al segretario una conduzione proconsolare del partito; ma, vuoi per l'esperienza precedente, vuoi per la reticenza ad accettare a scatola chiusa le proposte di Fanfani, la proposta non è passata, e ora siamo daocapo.

Vecchi problemi, quelli della democrazia interna, problemi che derivano alla DC dalla sua stessa

natura di partito di massa per conto dei padroni, caratteri di antidemocraticità che riflettono e accentuano la falsa democrazia borghese: non può essserci una vera democrazia in un partito nato per opprimere le masse e di queste cose sembravano rendersi conto, seppure in modo distorto, gli stessi parlamentari democristiani che fin dai lavori della costituente scrivevano: "Il gruppo parlamentare della DC... ritenuto che all'attività di governo nuoccia l'abitudine di non portare alla discussione dell'assemblea costituente argomenti di rilevante importanza politica e provvedimenti legislativi che incidono profondamente nei diritti e negli interessi privati e collettivi, di oggi e di domani, dei cittadini,... invita il Presidente del Consiglio e i Ministri Democristiani a fare uso più discreto ed eccezionale della facoltà di non accogliere le proposte delle Commissioni e di emanare provvedimenti della massima urgenza senza sottoporli al vaglio della costituente." (20) Ovvero oppressione degli oppressori!

L'IDEOLOGIA DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA

L'ultimo Consiglio Nazionale è stato un momento estremamente interessante dal punto di vista della esplicitazione della rappresentazione che la DC fa della società italiana, dei suoi problemi e di sè stessa. Si è già detto del carattere pseudo sociologico che caratterizza la relazione Fanfani, una relazione che, proprio perchè non vuole e non cerca una analisi della sconfitta e dell'isolamento politico della DC, si limita ad un riassunto del dibattito interno al partito in questi anni. Ma proprio per questo può essere interessante documentare, sulla base della relazione e del dibattito, la facciata ufficiale, l'ideologia che fa da copertura alla gestione del potere.

Si è già detto del carattere pseudo sociologico che caratterizza la relazione Fanfani, una relazione che, proprio perchè non vuole e non cerca una analisi della sconfitta e dell'isolamento politico della DC, si limita ad un riassunto del dibattito interno al partito in questi anni. Ma proprio per questo può essere interessante documentare, sulla base della relazione e del dibattito, la facciata ufficiale, l'ideologia che fa da copertura alla gestione del potere.

Iniziamo riportando un ampio brano tratto dalle considerazioni finali, non tanto perchè al C.N. qualcuno ci abbia creduto, quanto per evidenziare alcuni degli aspetti ideologici che stanno alla base della presenza democristiana tra le masse.

"Per la sua primaria ispirazione la DC non può non essere il partito delle libertà: delle libertà dell'uomo e della libertà del sistema sociale.

Garantendo la libertà dell'uomo dalle vincibili resistenze della natura, lo si libera dal bisogno; garantendo la libertà dell'uomo da ogni oppressione, lo si libera dalla tirannia; garantendo la libertà dell'uomo dall'ignoranza, lo si libera dalla non verità; garantendo la libertà dell'uomo dalla violenza e dalla guerra, lo si libera dalla paura. Liberandolo da tutte queste strettoie, si garantisce all'uomo la massima espansione della sua personalità.

Garantendo a tutti i cittadini la partecipazione alla conduzione del sistema sociale, si libera la società dall'antidemocrazia garantendo al sistema sociale piena funzionalità delle norme che lo regolano, lo si libera dall'oblio del diritto; garantendo al sistema sociale ogni libera manifestazione del pensiero dei suoi membri, lo si libera dallo spreco di tutte le doti di quanti lo compongono; garantendo al sistema sociale i mezzi per rendere piena giustizia ai cittadini, lo si libera dallo scontento e dalla rivolta; garantendo al sistema sociale tutti i mezzi per partecipare al pacifico progresso dell'unità, lo si libera dalla guerra. Liberando il sistema sociale da tutte queste minacce, si garantisce ad esso la massima possibilità per ciascun cittadino di cooperare solidaristicamente all'assetto democratico, giusto, progredito e pacifico della società.

In questa duplice fondamentale azione per la piena espansione della persona umana e per l'ordinamento comunitario della società democratica, la Democrazia Cristiana si rivela un partito solidarista comunitario, solidarista ed interclassista. Per ragioni di intima non smentibile coerenza la Democrazia Cristiana si è rivelata e resta un partito contrario al totalitarismo fascista; ma anche al pur differente totalitarismo collettivista; e nel contempo contrario ad ogni sistema sociale che si affidi solo al gioco degli egoismi individuali, o secondi il predominio delle grandi coalizioni capitalistiche, o subisca l'imposizione sistematica dell'organizzazione comunista.

Queste sue stesse prese di posizione escludono che la vocazione sociale porti la Democrazia Cristiana verso il predominio delle burocrazie totalitarie, del managerialismo capitalista, del pianismo collettivista, dell'anarchia individualista. La difendono da questi allettamenti il fatto storicamente comprovato che essa, invece che una astratta società politica, riflette una società reale con tutti i suoi umori, i suoi interessi, i suoi valori, i suoi incontri, i suoi assetti in evoluzione..., essendo non un esangue partito d'opinione, ma un partito sociale che segua tutta intera la vicenda degli uomini e ne guidi in modo inflessibile le esperienze sociali, coordinandole grado a grado fino alle scelte di massimo livello" (A.Moro, intervento al XII congresso).

"La manifestazione della sua vocazione sociale spiega perchè alla Democrazia Cristiana siano sempre pervenuti copiosi consensi dei lavoratori che, nell'autonomia della terra da loro stessi coltivata, nell'iniziativa della bottega e del negozio da essi stessi promosso e condotto, nella libertà della

professione personalmente esercitata, avevano già scelto per ciascuno la stessa strada che la Democrazia Cristiana proponeva ad esaltazione della persona umana, a valorizzazione delle sue qualità, a difesa delle sue doti, a soddisfazione delle sue aspirazioni.

Sono venuti consensi alla Democrazia Cristiana anche copiosi da parte di coloro che nel lavoro alle dipendenze altrui avevano cercato una possibilità di occupazione; poichè della dipendenza capivano il peso ed i rischi, e contro di essi intendevano quale tutela poteva derivare dall'attuazione di un modello sociale che difendesse tutti i lavoratori dalle prevaricazioni del capitalista, dalle cecità del burocrate, dall'arroganza del pianificatore.

Nè mancarono aperti consensi di coloro stessi che avevano ereditato proprietà e posizioni predominanti, o avevano conquistato posti di comando nel settore pubblico o privato, ogni volta che il loro animo e la loro mente, difendendosi dalle tentazioni del potere, intesero quali benefici in una società giusta, personalistica e comunitaria potessero nascere da una concordia tra le classi e tra i legittimi interessi di cui ciascuna classe è certamente portatrice e gelosa rivendicatrice, raggiunta non per ordine del dittatore, o per sottomissione al padrone, ma per concorde ricerca di patti e di leggi capace di ricondurre tutti al pieno rispetto della giustizia sociale..." "... Lo sforzo più insidioso è quello diretto a dividere il partito dalla sua base più genuina. Il che si persegue tenacemente divulgando l'asserto che la Democrazia Cristiana è il partito dei ceti parassitari. Così si confida di ridurre a zero il suo elettorato, sperando che chi parassitario non è, per dignità fugga da un partito di parassitari; e che chi, essendo davvero parassitario, avesse cercato finora di confondersi in un partito che, non avendo ancora la fama di parassitario, poteva dargli dignità, cerchi subito un rifugio diverso, per meglio mimetizzarsi tra i molti adepti non colpiti dalla cattiva qualifica." (21)

Dunque il problema di costruzione di una società perfetta è un problema che riguarda il mondo delle idee, la società fatta di contadini e commercianti, esistono anche i salariati ma sono quelli che così en passant "nel lavoro alle dipendenze altrui avevano cercato una possibilità di occupazione", per carità non ci erano stati costretti lo facevano per convincere i padroni a difendersi dalle tentazioni del potere. C'è poi il finalino sul partito dei ceti parassitari che ha già raggiunto una sua fama negli studi sul Machiavelli, peccato che al posto del Moderno Principe, a trattare di scienza politica ci sia un vecchio Cialtrone!

Tutto il mondo è in subbuglio, tutto viene sottoposto a critica. Per Fanfani il disastro ecologico, le lotte operaie e la trasformazione dei rapporti precapitalistici in rapporti capitalistici sono sullo stesso piano, così come lo sono le analisi del MIT su "I limiti dello sviluppo" e la Rivoluzione Culturale.

Noi riteniamo essere nata la crisi della società presente non tanto dalla forma delle istituzioni e degli strumenti operativi adottati per organizzare la vita; quanto dalla identità degli obiettivi in vista dei quali la società ha usato istituzioni e strumenti prescelti. E questi obiettivi sono stati definiti sia nelle aree democratico-capitalistiche, sia in quelle totalitario-collettivistiche, prendendo in considerazione l'uomo, ma dimenticando la qua peculiarità completa di persona e l'importanza della sua presenza attiva in comunità al cui progresso globale egli, come ogni uomo, deve prestare solidaristico servizio. Ed essendo stati scelti non in coerenza con la coscienza personalistica dell'uomo e con la vocazione comunitaria di esso, quegli obiettivi, proprio perchè raggiunti hanno creato l'insoddisfazione e l'agitazione odierne di ogni uomo" (22).

Ma come mai in Italia, dove quegli errori non sono stati commessi grazie al trentennale strapotere democristiano, le cose non vanno poi troppo bene ? Le ragioni sono molteplici: la prima è una non meglio determinata discordanza tra progetti e realizzazioni: non meglio precisata perchè nell'individuazione di queste cause ci si limita ad una descrizione superficiale evitando accuratamente di risalire alle cause di natura economica, sociale e politica. Gli esempi a questo proposito potrebbero riguardare la disoccupazione giovanile, lo sviluppo economico, la riforma della scuola; vediamo cosa si dice della questione meridionale: "Non tutte le attese immaginate accoglibili, hanno avuto la sperata soddisfazione. Illusioni che il promuover pionieristico avrebbe suscitato vaste imitazioni: all'inizio. Fiducia che le nuove spedite procedure della Cassa avrebbero prodotto un anticipo sullo sviluppo del restante Paese: poi certezza che la programmazione nazionale avrebbe armonizzato il globale sviluppo con evidente beneficio acceleratore proprio per il Mezzogiorno: infine la brevità del boom degli anni 59 61 non dette tempo agli imprenditori del Nord di rispondere all'appello a loro rivolto dal governo in occasione del centenario dell'unità nazionale, di dirigere verso il Sud le nuove risorse.

E quando nel 67 68 erano venute a maturare le condizioni di un più rapido e più intenso sviluppo industriale del Mezzogiorno, si è ridotto il volume degli investimenti." (23) Che è come dire: i casi sono due, o "la Divina Provvidenza " odia la DC, ma è poco probabile, o ci sono altre cause.

La seconda ragione Fanfani la prende pari pari dalla dichiarazione di Paolo VI al Sacro Collegio. Anch'egli è tutto proteso a giustificare la sconfitta del referendum: "L'uomo è soprattutto condizionato oggi da un'atmosfera materialistica, dalla quale non riesce a liberarsi; visione della storia, concezione della vita, tempo libero svago e spettacolo, sono non di rado totalmente pieni di edonismo, di determinismo, di materialismo." (24). Esiste certamente nella società capitalistica una concezione non solidaristica della vita, si tratta del modello di vita imposto dalla divisione in classi della società cui si contrappongono anche se in forma ancora embrionale elementi di ideologia proletaria nella forma dell'egualitarismo e dell'unità contro il comune nemico; ma questi discorsi non riescono certamente a rientrare nell'impostazione di chi usa un'ideologia di tipo feudale per garantire le condizioni sociali di sopravvivenza del capitalismo. Ed ecco che, quando qualcosa cambia, quando la DC si ritrova più indietro delle masse che aveva rappresentato, la contraddizione tra natura di classe del potere in Italia e morale reazionaria come forma specifica dell'ideologia borghese in Italia salta fuori.

Per finire un riferimento molto interessante ai fenomeni di rottura del collateralismo, in cui Fanfani fa emergere prepotentemente la sua vena integralista: "Se poi, al rallentarsi di contatti vivi persistenti e dibattuti con i propri elettori, un partito non si preoccupa di mantenere efficienti e riflessivi i contatti con consociazioni professionali, sociali e culturali in cui per specifiche finalità, quelli si raccolgono, allora quel partito non perde solo certe forme di collateralismo prezioso in vista della raccolta di voti, ma vede chiudersi dei canali attraverso i quali le sue prospettive s'arricchivano di problemi, di conoscenze della realtà di campanelli di allarme sui mutamenti della medesima.

Anche questo è capitato alla Democrazia Cristiana, specie da quando, per effetto del Concilio o di certe interpretazioni di esso, si aprì una falla, ed i suoi antichi elettori-dirigenti di associazioni già collaterali - han cominciato a credere non solo che non fosse più incoraggiato il convergere unitario dei cattolici verso la realizzazione di certi modelli di società, ma che certe interpretazioni potessero indurre a ritenere la dottrina del pluralismo sociale una specie di sprone alla diaspora e al frammentarismo di un'azione diretta non più a raggiungere il più uniti possibile certe mete, ma diretta ad inseguire tutte le pecorelle smarrite in mille diverse ed opposte direzioni. E così è avvenuto che nuove interpretazioni dell'apostolato sociale hanno sospinto molte pecore dell'antico grande ovile a presumersi pastori e ad inseguire per convertirle le pecore smarrite; ed il risultato è stato che il grande antico ovile ha perduto parte del gregge, e le pecore già dette smarrite si sono reputate in missione, le pecore autotrasformatesi in pastori, anzichè raggiungere e riportare all'ovile quelle smarrite, si sono a loro volta perdute. (25)

Su quest'ultimo problema le posizioni presenti all'interno della Democrazia Cristiana sono abbastanza differenziate, nel senso che esiste un dibattito sulla caratterizzazione confessionale del partito: se la DC debba essere un partito cattolico, un partito di cattolici, il partito dei cattolici o un partito laico che affronda le sue radici autonomamente nella dottrina sociale cattolica.

La distinzione tra le diverse posizioni risulta abbastanza complessa, sia perchè le diverse posizioni passano all'interno delle stesse correnti, sia perchè la posizione del partito su questo punto è in via di evoluzione.

Dal brano appena citato Fanfani sembra ammettere la possibilità di un impegno politico dei cattolici al di fuori della DC, anche se naturalmente si riserva di sottolinearne il carattere pernicioso all'edificazione di una società cristiana (vedi il discorso sulle mete).

Al problema dell'unità politica dei cattolici è strettamente legato quello dell'identità del partito. All'interno della DC il problema della identità del partito è un argomento continuamente posto in discussione e ad esso sono state date via via risposte differenziate. La rilevanza data all'aspetto confessionale del partito, se da un lato garantisce una certa coesione soprattutto alla base, nello stesso tempo non dà una risposta al problema della caratterizzazione politica e costituisce contemporaneamente un ostacolo alla possibilità di sviluppare una politica "realistica" (si veda l'ingabbiamento in cui si sono trovate le sinistre democristiane di fronte alla scadenza del referendum).

Per questa ragione riteniamo più comprensibile affrontare queste problematiche direttamente dall'interno della diverse posizioni che si presentano attualmente esaminando la rilevanza del richiamo ideologico nell'ambito di un esame delle correnti della DC.

LA POLIGONALE DELLE FORZE

La Democrazia Cristiana, proprio per il coesistere al suo interno da un lato di un forte richiamo ai principi (sfumato però dalle diverse interpretazioni da dare al rapporto fede-politica) e dall'altro di una altrettanto decisa caratterizzazione pragmatica spesse volte in antagonismo coi principi, ma altrettanto essenziale per la qualifica di partito di potere, si misura fin dal suo sorgere con diverse proposte politiche. Di qui alla organizzazione di veri e propri mini-partiti all'interno del partito il passo è breve. E ciò anche se fin dall'inizio il problema della coesione e dell'unità viene posto in modo estremamente preciso.

Di De Gasperi viene oggi ricordata con particolare insistenza la parola d'ordine del "restare uniti per essere più forti, dell'essere più forti per essere liberi", e probabilmente è la prima parte di questa parola d'ordine ad essere stampata nel cervello di ogni dirigente democristiano e che ha impedito, ogni volta che la rottura del partito si ponesse all'ordine del giorno di una delle correnti, una vera e propria scissione. Parafrasando una famosa espressione dantesca potremmo dire: "più che

l'amor potè il potere".

Un secondo elemento da sottolineare sempre in sede di premessa è che, contrariamente a quanto potrebbe far concludere l'esperienza fanfaniana, non necessariamente le componenti più integraliste si collocano alla destra del partito e quelle più laiche alla sinistra. Anche a questo livello esiste un intreccio di posizioni determinate dal carattere contraddittorio di questo partito.

Ecco perchè per definire la DC si usa spesso il termine di poligonale delle forze; ma una poligonale ben strana, una poligonale che ben raramente dà luogo a spinte centrifughe, una poligonale in cui la coesistenza di molte direzioni è condizione necessaria a realizzare un'adesione ampia di classi, una poligonale dotata infine di una risultante costantemente rivolta verso i padroni, orientamento questo che la DC ha saputo sapientemente affiancare con una politica particolaristica e di riformismo settoriale. Questa forza politica e il modello sociale che la accompagnava segnano oggi dei sintomi di crisi acuta e prolungata per effetto dei risultati che, nei diversi rapporti sociali, le lotte del proletariato hanno raggiunto.

Ecco allora la crisi di identità, ecco contemporaneamente affiorare, non più solo a livelli di auspicio, il segno di un disfacimento possibile; ecco la necessità di conoscere un po' più in dettaglio le diverse correnti. Rispetto ad esse ci limitiamo a parlare di quelle che hanno oggi una rilevanza all'interno del partito, osservando che non solo con il tramontare di alcune esperienze di governo sono via via sparite componenti un tempo maggioritarie, ma che è prassi abbastanza comune nella DC lo slittamento delle posizioni politiche di una corrente in vista delle necessità del potere, e quando questo fenomeno non riguarda le componenti politiche, avviene nella forma del travaso di uomini.

A. Iniziativa popolare: i dorotei

La corrente dorotea è l'erede diretta, se si esclude il suo leader di prestigio, della coorrente di Iniziativa Democratica che governò pressochè da sola il partito dal 1954 al 1959. Tale corrente fu fondata da Fanfani nel 1952 all'atto del dissolvimento del vecchio gruppo di sinistra che, nel congresso di Venezia, aveva ottenuto il 45 per cento dei voti. La nascita della corrente si collocava nel quadro di quel processo di scalata al potere nella società italiana della DC come partito e che sarà caratterizzato dal tramonto del degasperismo, dalla modifica dei rapporti tra DC e grande borghesia e dal tentativo democristiano di costruirsi un proprio modello sociale.

Il tentativo fanfaniano di portare avanti il processo di cristianizzazione della società italiana puntando essenzialmente sul partito e trascurando i mille fili che legavano la DC allo stato e alla società civile, si incontra nel 1959 anche con una forte opposizione delle destre, dentro e fuori la DC, che ravvisavano nel "centro sinistra pulito" (DC,PSDI con l'astensione del PRI e l'esclusione per la prima volta dei liberali) i segni di una troppo rapida apertura a sinistra

Fanfani viene processato al Consiglio Nazionale tenutosi alla "Domus Mariae" il 14 marzo del '59 dopo essersi dimesso contemporaneamente da Presidente del Consiglio e da Segretario della DC (26 gennaio e 31 gennaio).

Nel convento romano di Santa Dorotea si erano riuniti i congiurati e da qui prenderà il nome la nuova corrente maggioritaria del partito. Di essa fanno parte: Segni, Rumor, Colombo e Taviani. Moro viene eletto segretario del partito e, pur aderendo in un secondo tempo alla corrente, tenderà sempre a conservare una propria posizione autonoma.

Alla fine di ottobre si riunisce il congresso caratterizzato da un duro scontro all'interno del partito. La corrente dorotea e quella fanfaniana arrivarono al congresso all'incirca in parità con circa i 2/3 del partito complessivamente, e a questo punto si aprì il mercato delle vacche tra le diverse correnti per assicurarsi lo scatto della legge maggioritaria nell'elezione del Consiglio Nazionale (per i fanfaniani voteranno quelli di Forze Nuove mentre i dorotei ebbero i voti degli andreottiani, degli scelbiani e di una parte della Base). I 90 consiglieri di elezione congressuale risulteranno così ripartiti: Dorotei 52, Fanfaniani 36, Andreottiani 1, Basisti 1.

A questi consiglieri andavano poi aggiunti quelli di nomina da parte dei gruppi parlamentari e i membri di diritto con i quali i posti risultavano così ripartiti:

DOROTEI	seggi	81	(56.6%)	
FANFANIANI	»	39	(27.3%)	
RINNOVAMENTO	»	9	(6.3%)	(26)
SCELBIANI	»	7	(4.9%)	
PRIMAVERA	»	4	(2.8%)	
BASE	»	3	(2.1%)	

La corrente dorotea esce rafforzata da questo congresso e a rafforzarla ulteriormente concorre l'apporto dei gruppi parlamentari che, nell'elezione del C.N., indicano già nell'opzione per i dorotei sia le caratteristiche del partito democristiano sia d'altra parte una delle ragioni della sconfitta di Fanfani (l'aver voluto andare troppo a fondo nel sostituire con uomini propri il vecchio apparato dei notabili).

I dorotei sono i padroni del partito: dominano nei gruppi parlamentari, dominano nel partito e riescono persino a costituire una direzione unitaria con tutte le correnti. La direzione del partito è affidata a Moro e quella del governo vedrà ancora la figura di Fanfani (convergenze parallele), ma chi manovra da dietro le quinte è il gruppo doroteo. Moro lancia anche ideologicamente l'idea del centro sinistra, riprendendola dal punto in cui aveva fallito Fanfani, e si incarica di costruire tutto un modello di crescita della società italiana. Ma sono i dorotei ad incaricarsi dello svuotamento di qualsiasi velleità riformatrice di questa formula di governo sia in riferimento al ripristino degli "interessi offesi" che alla necessità di portare tutto il partito alla scelta di centro sinistra. Per la DC è fondamentale instaurare con i socialisti l'antico rapporto di subordinazione totale e, per realizzare questo obiettivo, occorre un partito unito.

Mentre il doroteo Colombo si incarica di svuotare la politica di centro sinistra, il doroteo Rumor sostituisce Moro alla segreteria del partito (fine '63) e realizza l'obiettivo di portare tutto il partito, da Gava ad Andreotti, da Pella a Scelba, a sostenere una politica che del centro sinistra conserva ormai solo il nome.

Tutto il periodo che va dal '63 al '68 vede Moro, ancora collocato nell'ambito della corrente, ancora alla faticosa ricerca di una sempre più difficile mediazione tra interessi di partito e di corrente e nella necessità di un rilancio di vitalità nell'attività di governo. Alla fine di questa attività logorante Moro si stacca dalla corrente e viene sostituito alla guida del governo da Rumor; nonostante l'opposizione di una parte delle sinistre e di ampi settori interni alle altre correnti che si esprimono solo al momento del voto, viene eletto segretario Flaminio Piccoli (85 schede a favore, 87 bianche, 5 nulle). E' una segreteria di minoranza che sarà caratterizzata da ampie oscillazioni di linea politica e servirà a preparare le condizioni per la sterzata a destra della segreteria Forlani. Piccoli resta in carica da gennaio ad ottobre del '69, in un periodo in cui si hanno le lotte contro le gabbie salariali, la scissione socialdemocratica, i morti di Battipaglia, le bombe ai treni; ed è all'inizio dell'autunno, mentre si profila il grosso scontro sociale sui contratti, che si spacca il vecchio gruppo doroteo. Ne nascono tre correnti solo apparentemente divise (Rumor, Colombo, Taviani), mentre ha luogo la cosiddetta "congiura dei luogotenenti" che porta alla segreteria del partito Forlani, esponente fanfaniano della terza generazione.

Di qui in avanti la dinamica interna alla DC è nota e avremo modo di riprenderla in occasione del discorso su Nuove Cronache, restano invece da esaminare le caratteristiche attuali della corrente.

Nonostante l'indebolimento subito con la scissione del '69, la corrente di iniziativa Popolare ha saputo riprendersi e conservare la maggioranza relativa del partito. Bisogna tra l'altro osservare che nel periodo intercorso tra il '69 ed oggi la corrente di Taviani è riconfluita all'interno del gruppo doroteo mentre ci sono sintomi netti di un avvicinamento ad esso di E. Colombo.

Dell'ideologia dorotea già si è detto nella prima parte di questo articolo *(Politica Comunista n.6)*; basterà perciò ricordarne rapidamente alcune caratteristiche:

a) Il doroteismo è contemporaneamente laico e confessionale. Laico perchè ritiene necessaria la libertà d'azione nell'esercizio del potere, confessionale perchè capisce l'importanza della Chiesa nella legittimazione di massa del potere democristiano. Si potrebbe dire che i dorotei sono gli eredi, un po' impaludati, della tradizione degasperiana.

b) Il doroteismo non ha preferenze particolari di linea politica, a condizione che le trasformazioni avvengano con gradualità e in modo da non intaccare i meccanismi di potere. In questo senso possono essere considerati la materializzazione del modo di pensare tipico del militante democrisitano (progresso senza avventure).

La corrente ha ottenuto al XII congresso, sulla base delle assemblee regionali, il 33,8 per cento in rappresentanza di 591.300 iscritti. I suoi feudi elettorali sono in Veneto (Rumor, Ferrari Aggradi, Bisaglia), in Trentino (Piccoli, Spagnolli), in Liguria (Taviani), in Campania (confraternita dei Gava), in Sicilia (Gullotti).

Tra i consiglieri nazionali, oltre ai già citati sono da ricordare: Micheli (segr. amministrativo), Gaspari (segr. organizzativo), Truzzi (dirigente della Coldiretti), Ruffini (vice segretario del partito), Russo, Sarti, Calleri, De Carolis, Cattanei, Sedati. (26 bis)

Sul piano della presenza nel tessuto sociale è evidentemente escluso ogni rapporto con il movimento operaio, mentre sono da sottolineare una presenza cospicua nella Coltivatori diretti e il tentativo di feudalizzare in proprio il Ministero delle Partecipazioni Statali (prima Piccoli, poi Gullotti) contrapponendosi allo staff tecnocratico di provenienza fanfaniana.

All'interno del gruppo doroteo vanno prendendo piede alcuni esponenti della cosiddetta 4ª generazione che, in vista di una nuova S.Ginesio, escono all'aperto con dichiarazioni a volte "avanzate" (da Bisaglia a Gullotti). Si tratta a nostro avviso di dichiarazioni interessanti per l'autorevolezza della corrente da cui vengono; i segni di rinnovamento di linea politica all'interno della DC andranno sempre verificati infatti all'interno di quelle forze del partito che contano, nel senso di esprimere la molteplicità degli interessi rappresentati dalla DC. Nondimeno, per le ben note caratteristiche "equivoche" dei dorotei, e per il sovrapporsi a ciò del fenomeno della lotta di potere all'interno delle correnti, questi elementi di novità tendono ad assumere per ora un valore strumentale all'interno del dibattito in corso. (27)

Resta infine da citare come posizione autonoma all'interno della corrente quella di Taviani. Si tratta di una posizione venuta maturando a partire dai processi di rinnovamento conciliare,

quando Piccoli si interrogava disperato sul futuro della DC. La proposta di Taviani è una proposta semplice e nello stesso tempo però non risolutiva. Si propone che la DC prenda atto delle trasformazioni del proprio elettorato, del fatto di non essere più il partito dei cattolici, sia per linea politica che per tipo di consenso, e agisca di conseguenza. Si tratterebbe cioè di costruire un partito di centro laico, di tipo americano o tedesco, senza nessun interrogativo angoscioso di chi si chiede come mai 30 anni di potere democristiano abbiano generato una società scristianizzata.

Il partito dovrebbe avere come discriminanti l'anticomunismo e l'antifascismo posti sullo stesso piano e ricercare i propri consensi tra il ceto medio tramite la gestione del potere.

Questa posizione ha il vizio di voler anticipare troppo i tempi dei processi di frantumazione dell'ideologia religiosa ed ha uno scarso seguito proprio perchè corrisponderebbe ad un brusco ridimensionamento elettorale della DC; nondimeno merita di essere citata non solo perchè Taviani ha portato alla corrente dorotea circa il 10 per cento del partito ma perchè queste posizioni sono ancora una volta emerse con forza in sede di autocritica dopo la sconfitta del disegno fanfaniano - referendario.

B.Nuove Cronache: I fanfaniani Parlare della corrente di Nuove Cronache significa parlare di un fenomeno politico complesso fatto di elementi contradditori eppure coesistenti come l'integralismo e una spinta progressista, un certo managerialismo dell'industria di stato e il tradizionale mondo delle clientele. Vediamo qui di esaminarne alcune caratteristiche.

1) Il fanfanismo segna un momento di rottura nella tradizionale gestione degasperiana del partito. La sconfitta del dossettismo come proposta di costruzione di un partito con una più netta caratteristica populistica e nello stesso tempo con una maggiore tensione ideale (costruzione della società cristiana a metà strada tra capitalismo e comunismo) era stata determinata dalla necessità per il capitalismo italiano di fondare la propria ricostruzione su un partito che, mentre ne garantiva gli interessi, si dichiarava disposto ad essere a sua volta condizionato da un "sano realismo" nell'esecuzione del suo programma.

L'avvento dell'era fanfaniana di gestione del partito cerca di realizzare una situazione intermedia tra il liberismo di De Gasperi e l'integralismo di sinistra di Dossetti.

Una certa visione cristiano-sociale di tipo intransigente viene smussata dall'accettazione della necessità di mantenere la DC come asse centrale dello schieramento politico; nello stesso tempo Nuove Cronache sia a livello concreto in termini di uomini che a livello ideologico si mantiene collegata alla tradizione di sinistra del partito (La Pira, Lazzati) e alle forze più collegate al movimento operaio (corrente di Rinnovamento).

In secondo luogo il periodo che va dal '54 al '59 e che è caratterizzato da una maggiore proiezione a livello statuale e di intervento nell'economia da parte della DC vede la costruzione di uno staff dirigenziale di formazione strettamente democristiana e di un nuovo apparato di partito. Durante questo processo che potremmo chiamare di presa del potere da parte della DC e di ridefinizione del blocco dominante a livello politico, la corrente di Nuove Cronache colloca in una serie di settori chiave i propri uomini, che resteranno fanfaniani anche dopo la congiura della Domus Mariae: da Cefis a Girotti, da Petrilli a Bernabei, a Clisenti tanto per citare i casi più famosi; ma il processo riguarda tutti i settori in cui si svolge l'offensiva democristiana di quegli anni, dalle banche agli enti di assistenza, dall'agricoltura all'industria di Stato. A questo proposito giova ricordare il rapporto di collaborazione, pur in una spartizione reciproca dei compiti, intercorso tra Fanfani e Mattei (corrente di base), rapporto che da un lato agevolò il processo di statalizzazione dell'economia e dall'altro fornì una base materiale al processo di proiezione internazionale dell'Italia nei confronti tanto del terzo mondo quanto dei paesi dell'Est.

Infine, pure essendo caratterizzato da una certa intransigenza sociale (sfida al comunismo, programmazione, riforme settoriali,...) il disegno fanfaniano non sfugge alla necessità di poggiarsi sulle clientele nel suo tentativo di appropriarsi del partito a livello nazionale.

Questa necessità viene anzi portata avanti contemporaneamente al processo di disfacimento delle vecchie clientele e di creazione di nuove occasioni grazie alla politica degli enti; ed è così che all'atto della scissione dorotea restano con Fanfani non solo i quadri giovani del nuovo apparato, da Arnaud a Ciccardini, da Forlani a Malfatti, ma anche alcuni esponenti della DC feudale da Bosco a Gioia, da Ciancimino a Natali.

E' dal fallimento strategico dell'esperienza di centro sinistra a sua volta seguita al fallimento del tentativo di porre la DC come una grande ameba al di sopra di una società in graduale sviluppo, che la corrente di Nuove Cronache viene a perdere qualsiasi carica innovativa e con essa si consumano le possibilità per la DC di dare una risposta di lungo respiro ai problemi della crisi italiana. L'esperienza di Nuove Cronache può essere considerata l'estremo tentativo di dare una tradizione politica conseguente all'ideologia cristiano-sociale.

Non è un caso che gli ultimi due progetti di rilancio politico e organizzativo della DC, quello di Forlani e quello ultimo di Fanfani, siano venuti da questa componente del partito e siano ancora una volta falliti di fronte al permanere di un alto livello di lotta di classe e al maturare di una crisi che assume sempre più i connotati di crisi di regime.

La prima di queste operazioni è quella tentata da Forlani alla fine del '69; si tratta a suo modo di vedere di "porre la DC come forza di progresso e rinnovamento" di respingere ogni visione statica e conservatrice e di rifiutare non solo il regime assembleare, ma anche "le maggioranze chiuse in sè stesse, ritagliate secondo una mera logica di occupazione del potere". Nel convegno di S. Ginesio Forlani getta le basi di un'operazione ambiziosa; un rinnovamento della DC basato su un rinnovamento non solo generazionale ma anche politico del partito, un superamento delle correnti da parte di una DC che raccogliendo le spinte al rinnovamento emerse dalle tensioni degli anni '68/69 punti ad una interpretazione avanzata della formula di centro sinistra: il processo sembrerebbe agevolato dalla rottura del gruppo doroteo avvenuta proprio in quei giorni.

L'8 novembre del '69 Forlani viene eletto segretario del partito con 157 voti a favore, 13 schede bianche e 2 nulle. Al suo fianco come vice-segretario si trova De Mita, leader della corrente di Base.

La gestione forlaniana del partito è una gestione contraddittoria, caratterizzata all'inizio da una reale apertura (legge sul divorzio, riforma regionale), ma anche dall'apparire sulla scena della strategia della tensione. Mentre gli alleati di governo tendono a riconfermare una candidatura laica alla Presidenza della Repubblica e i socialisti avanzano esplicitamente la proposta degli equilibri più avanzati, il tentativo forlaniano si tramuta in un'operazione di compattamento del partito e in una brusca sterzata a destra di tutta la DC impaurita dal pericolo di un proprio ridimensionamento elettorale sulla destra e politico nell'azione di governo. Forlani ammanta il disegno fanfaniano con la teoria della centralità, della DC come partito di centro che raccoglie i suoi voti sulla destra e cerca di tradurli in un'azione moderatamente progressista, mentre Fanfani e dietro di lui tutto il partito cominciano a parlare di reversibilità delle alleanze. Si scatena l'arroganza democristiana e con essa si celebrano i funerali di stato del centro sinistra inteso come ipotesi di rinnovamento graduale della società italiana.

La DC in crisi risponde con la linea dura, con la galvanizzazione degli attivi, con il tentativo di ritornare al centrismo. Del governo Andreotti molto si è già detto; quello che vale la pena di sottolineare da questo punto di vista è come esista una sostanziale continuità tra la politica del governo Andreotti e la politica successiva al XII° congresso.

Esiste certo un mutamento nelle alleanze di governo, ma la linea politica e l'uomo che ci stanno dietro sono gli stessi: Fanfani e la sua proposta di crociata dentro e fuori il partito.

Dopo l'accordo di palazzo Giustiniani, Fanfani si muove sulla base di un'ipotesi tradizionale e a largo raggio che, se contiene in sè i germi di una sconfitta che aggraverà ulteriormente la crisi del partito, è anche l'unica in grado di uscire dalla stretta in cui la DC si trova non pagando nulla nel caso in cui l'operazione riesca e avendone come contropartita un ritorno alle condizioni di prima del '68.

Gli elementi di questo disegno sono:

a) Una attività frenetica di ricostruzione dell'apparato di partito a livello sia centrale che periferico. Prima di partire con la lancia del referendum, Fanfani si è dedicato attivamente alla compattazione del partito intorno alla propria figura di capo carismatico rilanciando in occasione del ventennale della morte di De Gasperi quegli inviti (essere uniti per essere forti, essere forti per essere liberi) che lo statista trentino rivolgeva contro di lui. In questa attività Fanfani è riuscito a portare da 24 a 62 il numero delle giunte provinciali unitarie (cioè con la partecipazione di tutte le correnti). Ma il lavoro nei confronti delle correnti si è svolto anche più direttamente col rilancio della canea di base che addebita tutto il male all'esistenza delle correnti e operando un lavoro particolarmente efficace di satellizzazione nella propria area di alcuni esponenti di queste.

In riferimento a questo tipo di attività sono da ricordare:

– l'utilizzo di Moro in funzione subalterna, come leader di prestigio da tenere in naftalina e da usare solo per l'avallo alle proprie scelte, creando così diverse difficoltà alla strategia delle sinistre del partito.

– il condizionamento sulla corrente di Base tramite l'assorbimento nella propria orbita del sen. Marcara (vicesegretario del partito e cassiere da sempre della corrente). Marcora non solo è diventato l'ideatore della linea di politica economica ferocemente antioperaia dell'ultimo anno, ma si è sempre allineato, in tutte le occasioni, con il segretario del partito, giungendo nella riunione della direzione svoltasi subito dopo il referendum a spiegare la sconfitta come un segno della insufficiente presenza del partito nel settore della stampa e a richiedere quindi una maggiore attività (e questo, si badi bene, dopo l'involuzione del Giorno e i colpi di mano sul Messaggero e la Gazzetta del Popolo).

– Il condizionamento dell'altra corrente di sinistra, quella di Forze Nuove, grazie alla cattura del ministro della Sanità, nonchè esponente della destra ACLI Vittorino Colombo.

– Un'azione ai fianchi dei dorotei tramite il vicesegretario Ruffini e il coinvolgimento della componente più ideologizzata nell'operazione referendum.

– Il recupero pressochè di tutto l'apparato centrale tramite la campagna di attivizzazione e la ristrutturazione degli organismi di lavoro nazionale.

– Un aumento di influenza nella Coltivatori di-

retti, in cui la corrente già spartiva il potere con i dorotei e la destra (tentativo di sostituire il doroteo Bonomi con il fanfaniano Natali alla guida della Coldiretti).
b) Il lancio in grande stile dell'anticomunismo, del vittismo contro il radicalismo borghese delle forze padronali, dell'anticapitalismo di tipo integrista molto simile all'anticapitalismo fascista (durante il referendum la DC ha insistentemente battuto sul tasto del populismo antiborghese a difesa della famiglia).
c) Le grandi manovre di accelerazione del processo di penetrazione economica democristiana e di creazione di un blocco cuscinetto tra la grande industria privata e la grande industria di Stato.
d) Le operazioni di controllo della grande stampa e della RAI.
e) Il cavalcare la tigre della corruzione e del disfacimento delle istituzioni con un tono che tende sempre di più a porre la DC e sè stesso in funzione proconsolare come salvatore della democrazia.
f) L'offensiva nei confronti del M.S. condotta in prima linea dal fanfaniano Malfatti con tutta l'operazione decreti delegati. A questo proposito sarà bene ricordarne non solo il carattere di proposizione di una scuola "più partecipata perchè più corporativa", nell'ambito della tradizionale politica categoriale democristiana, ma anche l'impegno che tutta la DC sta ponendo nella soluzione della vertenza scuola; e non già nel senso di una anticipazione di spinte progressiste, magari in vista di un mini compromesso storico, ma esattamente nella direzione opposta: quella del "è ora di finirla col casino, qui ci vuole un impegno diretto del partito che salvi la scuola e nel contempo rafforzi la DC".

E' solo così che si spiega la tempestività della DC non solo nel pubblicare i decreti delegati (battendo di diverse lunghezze tanto il PCI quanto i sindacati), ma anche nell'impegno di attivizzazione immediata che ne è seguito e che avremo modo di verificare ampiamente a novembre.

g) L'attacco duro al movimento operaio organizzato, sia tentando un rilancio degli elementi scissionisti e più squalificati della CISL, da Scalia a Sartori, sia attraverso un tentativo più sottile di condizionamento e paralisi al processo unitario. E' in questo quadro che si collocano tanto il lancio dei GIP d'ambiente secondo la linea già sperimentata del collateralismo ma con un controllo più diretto da parte del partito, quanto la polemica dura, da anni '50, nei confronti della CGIL e del PCI, polemica tesa a ripristinare le condizioni tradizionali di controllo all'interno della CISL (una specie di operazione referendum all'interno del movimento sindacale).

Si potrebbe continuare, tanti e tali sono stati i campi dell'iniziativa fanfaniana degli ultimi due anni; si tratta però di una serie di fenomeni già in gran parte analizzati e combattuti dal movimento operaio e dei quali è oggi importante cogliere l'aspetto di corsa sempre più accelerata verso un processo che vedrà, o una sconfitta storica della DC o un salto all'indietro della prospettiva rivoluzionaria di diversi anni.

Per finire vale la pena di fornire alcuni dati di tipo conoscitivo sulla corrente.

Al XII congresso la corrente ha avuto il 19,8 per cento dei voti e corrispondentemente 24 seggi (più 9 eletti dai gruppi parlamentari) in Consiglio Nazionale.

Tra essi sono da ricordare: Malfatti (ministro della pubblica istruzione), Arnaud, Gioia (boss per la Sicilia), Natali (pluriministro dell'agricoltura e dirigente della Coldiretti), Martinelli, D'Arezzo (resp. elettorale), Butini (organizzatore della corrente), Trabucchi, Del Rio (Sardegna), oltre naturalmente a Forlani, membro di diritto.

La corrente ha una presenza ovviamente di tipo nazionale ed è particolarmente forte in Toscana, Marche, Umbria, Sicilia, Sardegna e Abruzzo.

C Impegno democratico: Andreotti Colombo. E' il secondo troncone nato dopo la rottura del gruppo doroteo vero e proprio nel 1969. Più che di una vera e propria corrente si tratta di un'accozzaglia di potere collocata intorno ai due leader di maggiore prestigio.

Al XII congresso ha avuto il 16.5 per cento e 20 seggi (più 3). Gli elementi di maggiore spicco sono: Antoniozzi (resp. propaganda), Evangelisti (l'ombra di Andreotti), Lima, Spitella, Signorello (altro fedelissimo di Andreotti) e Ciccardini (direttore del settimanale del partito). La forza della corrente è nel Lazio, in Basilicata, in Sicilia e in Calabria.

Dicevamo che non si tratta di una vera e propria corrente organizzata quanto piuttosto di una materializzazione di interessi polarizzati intorno alle figure di due leader prestigiosi; a questo proposito è importante sottolineare che, soprattutto dopo l'inizio della segreteria Fanfani, le due componenti si sono venute divaricando fino ad essere a loro volta due vere e proprie correnti: orientata verso i dorotei quella di Colombo, su posizioni più a destra quella di Andreotti, erede della vecchia corrente di Primavera.

Gli elementi distintivi della corrente, anche se non sempre compresenti date le due anime di cui si è detto, sono:

- Un'attenzione particolare ai problemi dello Stato ed in particolare alle sue istituzioni repressive.

La destra andreottiana non a caso è egemone nel Lazio; a Roma c'è la capitale, ci sono i ministeri, i comandi delle forze armate, e per finire c'è l'ambasciata americana e il Vaticano.

Andreotti governa tutto il suo apparato di clientele tramite il Centro Studi del Lazio, tramite il quale intrattiene rapporti molteplici che vanno dai parroci, agli amministratori di enti ai parroci, un'attività questa,che ha fatto di Andreotti il parlamentare più votato d'Italia (367.000 voti a Roma e 234.000 a Napoli il 7 maggio del '72).

Ma il rapporto con la burocrazia non passa solo attraverso il canale dei semplici favori in termini di sottogoverno; si nutre invece del ministerialismo del nostro. Andreotti, con Colombo, è riuscito ad essere presente pressochè in tutti i ministeri del dopoguerra (dall'industria alla Difesa, alla presidenza del Consiglio). In particolare dalla presidenza del consiglio, Andreotti ha fatto una politica di agevolazione diretta dell'alta burocrazia statale, sia tramite provvedimenti di natura strettamente economica, sia attraverso il boicottaggio esplicito di ogni prospettiva di decentramento regionale dei poteri.

Il ministero della difesa è infine una sua diretta emanazione, sia per la ridda di interessi che Andreotti ha saputo costruire nelle forze armate (controllo dei meccanismi delle promozioni, delle commesse e degli stanziamenti del ministero) sia infine per i legami che, da sempre, ne fanno una pedina degli interessi americani in Italia.

- Un'ideologia ferocemente anticomunista e una prassi filo atlantica di stretta osservanza, oltre che un certo disinteresse alla messa in discussione delle caratteristiche del sistema, purchè continui a venirne privilegio e potere, fanno della corrente andreottiana il rifugio ideale di tutte le componenti di destra classica del partito (lo scelbismo muore, ma Andreotti rimane).

Non bisogna inoltre dimenticare che, prima, durante e dopo il concilio, Andreotti è stato sempre molto ben visto oltre Tevere, non solo per il fatto di essere entrato giovanissimo nella DC in qualità di presidente nazionale della FUCI, ma proprio per la sua abitudine a non discutere mai gli ordini della curia (il Vaticano propone e Andreotti dispone).

- Il rapporto con il padronato privato e in particolare con i monopoli. Questo discorso riguarda specificamente la corrente di Colombo. Questa componente, e il ministro in particolare, nella lunga pratica ministeriale intorno ai dicasteri economici hanno approfondito i loro rapporti con il padronato fino a svolgere nella DC una funzione peculiare: quella di rappresentanti, all'interno del governo, degli interessi diretti del profitto privato (confindustria, capitale bancario). Un partito come la DC, con le velleità dirigistiche che la caratterizzano, non poteva trascurare il rapporto diretto con la borghesia imprenditoriale e Colombo, in tutte le occasioni in cui le necessità politiche sembravano non tenere sufficientemente conto della difesa dei profitti, è sempre pesantemente intervenuto a ricordare le leggi obbiettive dell'economia, la necessità di colpire più duramente i lavoratori.

Per queste ragioni E. Colombo rappresenta una posizione contemporaneamente di cemento e di contraddizione all'interno della DC. Da un lato garantisce al partito la fiducia di una componente fondamentale della classe dominante, dall'altra, come uomo della razionalizzazione capitalistica, si trova costantemente in polemica con gli interessi di partito, e anche suoi, della DC (clientele, sottogoverno, deficit della spesa pubblica, sostegno alla rendita, contrasto con il potere doroteo di cui è però contemporaneamente espressione). E' alla luce di tutto questo che vanno interpretate allora le sue posizioni politiche: Colombo è l'uomo che mette il freno al centro sinistra nel 63 e contemporaneamente nel 70, quando la situazione è ormai in larga misura deteriorata, guida una delle ultime compagini governative con velleità riformatrici; Carli è un uomo di Colombo ed è lui a scontrarsi con il fanfaniano Dell'Amore, presidente della Cassa Di Risparmio delle PP. Lombarde, quando bisogna stringere i fondi agli enti locali: Ventriglia amministratore delegato del Banco di Roma, consigliere economico di Colombo e gran gestore di tutto il sistema bancario italiano, è l'uomo della tecnocrazia nel settore, che non esita a mandare a fondo Sindona, nonostante i legami che questi ha con le finanze del partito e con il vaticano, quando questi si pone in antagonismo con gli interessi dei monopoli. Un Colombo dalle uova d'oro, dunque; per i padroni, naturalmente!

D. La corrente di Forze Nuove: Donat Cattin

La corrente di Forze Nuove, delle tre correnti di sinistra, è quella che, per origini, collegamenti di massa e provenienza dei dirigenti è più strettamente legata al mondo del lavoro, fino ad essere denominata, prima che scattassero nella CISL i meccanismi di incompatibilità, la corrente dei sindacalisti.

La sua storia è quella del legame contraddittorio tra DC e movimento operaio nel senso che, mentre da un lato la DC opera le sue manovre talora scissioniste e talora di condizionamento moderato sul movimento operaio, dall'altro sorgono a contatto con il mondo del lavoro, continue contraddizioni tra il partito e la corrente e tra essa e il sindacalismo cristiano.

Forze Nuove (28) è la diretta erede della corrente di Forze Sociali (poi Rinnovamento Democratico), fondata dopo le elezioni del 53 degli esponenti della vecchia sinistra sindacale: dai sindacalisti Pastore, Storti, Scalia, Armato, agli aclisti Vittorino Colombo, Labor e Vittorio Pozzar. Lo scontro all'interno della DC è determinato da una certa intransigenza che gli esponenti di Rinnovamento hanno nei confronti del partito sulle questioni connesse all'avvio di una politica di ri-

forma. Questi contrasti prendono a loro volta altre forme, che vanno dalla nascita di posizioni "autonomiste" nei confronti del partito a proposito delle tematiche connesse alla lotta e all'organizzazione in fabbrica, alla nascita di una coscienza connessa alla ricostruzione dell'unità sindacale.

D'altra parte, mano a mano che il processo di ripresa delle lotte operaie va avanti, emergono i primi segni di crisi del collateralismo e di scelta di classe all'interno del mondo cattolico, ed ecco che la posizione dei DC presenti all'interno del mondo del lavoro muta di segno, portandoli dal sostegno ad ipotesi di tipo moderato, fino a posizioni di netta rottura col movimento (nel governo Andreotti non è imbarcato solo l'ex sindacalista Coppo, ma operazioni di primo piano in funzione scissionistica le svolgono anche Scalia, un tempo a sinistra di Storti, e Baldassarre Armato, ex segretario confederale e leader degli incompatibilisti). Di fronte a fenomeni che pongono in forse l'esistenza stessa della DC o almeno un suo ridimensionamento, la corrente passa dunque sopra le proprie posizioni politiche e difende la DC per difendere se stessa.

E' questa la considerazione di fondo da cui bisogna partire per capire la natura della corrente. Donat Cattin e i suoi amici si sono trovati sovente in situazioni di malessere, di dissenso profondo con il partito, ma al di là di un certo radicalismo verbale ciò che li ha finora contraddistinti è la difesa della DC, il tirarsi indietro quando lo scontro può tradursi in uno suo indebolimento. Una specie di filosofia del "condizionamento a sinistra" senza mai proporsi come alternativa globale (il che sarebbe impossibile). venendo a svolgere alll'interno del partito un po' quella funzione che, a livello politico, caratterizza il PCI nei confronti della DC (coscienza critica e subordinazione). Tutto questo non esclude in astratto la possibilità che una fase superiore di scontro di classe veda questa componente farsi promotrice di un'iniziativa scissionistica tesa alla creazione di una nuova forza politica, ma l'atteggiamento assunto a proposito dell'esperienza del referendum non sembra confermarlo: è vero che Donat Cattin non ha parlato molto prima e durante e ha rampognato molto dopo, fino ad arrivare all'estromissione di Bodrato dalla giunta esecutiva, ma contemporaneamente il leader di Forze Nuove ha troncato i finanziamenti a Settegioni, il settimanale vicino alla corrente, come rappresaglia per la sia pur moderata campagna di sostegno al blocco dei cattolici democratici.

Forze Nuove al XII congresso ha siglato l'accordo di Palazzo Giustiniani, pur opponendosi pregiudizialmente ad ogni forma di apparente unanimismo, così come era caldeggiato dalle altre forze, e ha sviluppato successivamente questa posizione mantenendo un minimo di autonomia, a differenza delle altre correnti di sinistra, nei confronti della gestione Fanfani del partito. Tale autonomia che si è espressa non solo tramite gli scontri in Direzione, ha segnato un punto abbastanza alto all'ultimo Consiglio Nazionale in cui Donat Cattin ha tracciato un quadro impietoso dello stato del partito (errori di gestione, mancarta carica rinnovatrice, responsabilità di governo), giungendo a sintetizzare lo stato di crisi della DC in questi termini: "Su questi quattro punti-reticente volontà riformatrice, politica economica conservatrice, intermittenti minacce di sterzate a destra e lassismo di fronte all'emergenza fascista - si attualizzano le ragioni di crisi del nostro rapporto con il paese e della nostra identità di partito, che non voglia trasformarsi con slittamenti pragmatici, verso l'amministrazione dell'esistente, in partito conservatore italiano". (29) Ancora una volta, molta polemica ma anche molta fiducia e dopo 30 anni di regime, la fiducia nella dottrina sociale puzza.

Vediamo infine qualche dato sullo stato organizzativo politico della corrente. A differenza di Impegno Democratico che, basando la sua struttura sulla figura di alcuni notabili, si è presentata solo in 56 provincie, Forze Nuove ha ereditato una struttura di tipo parallelo a quellla delle ACLI e della CISL e pertanto ha confermato al Congresso una ramificazione nazionale (proprie liste in 71 provincie).

I consensi sono stati del 10 per cento in rappresentanza di 174.000 iscritti e ad essi sono corrisposti 14 posti in Consiglio Nazionale. Tra essi ricordiamo, oltre a Donat Cattin, V.Colombo (ministro della sanità), Bodrato, Sinesio, Fracanzani, Toros e Foschi. In sede parlamentare la corrente gode di 27 deputati e 9 senatori.

Finora si era parlato di un'unica corrente; è bene però ricordare, in chiusura, che uno degli effetti della direzione fanfaniana sul partito è stato un riuscito tentativo di differenziazione all'interno; tale tentativo ha delineato allo stato attuale tre tendenze: una sinistra battagliera su posizioni di costante rottura col partito guidata da B.Armato e Carlo Fracanzani (30), un centro in polemica con Fanfani ma più "lungimirante" verso le altre componenti del partito e guidato da Donat Cattin e Bodrato, infine una destra schierata verso Fanfani e impastoiata con il potere aclista (cooperative patronato, scuole professionali) guidata da Vittorino Colombo e dall'ex vice presidente sen.Vittorio Pozzar.

E. La corrente di Base

La corrente di base è la seconda delle correnti storiche di sinistra della DC con una consistenza paragonabile a quella di Forze Nuove.Anche per essa valgono i discorsi già visti sul carattere in larga misura strumentale e non conseguente rispetto al partito di questa posizione di sinistra. Le ragioni sono già state esaminate nel paragrafo precedente; ad esse bisogna aggiungere, e la cosa vale anche per Forze Nuove, la spartizione del potere. Su una cosa la DC si trova sempre unita, nella corsa ad accaparrare a proprio favore presidenze di enti e stanziamenti per le opere pubbliche, su un'altra si divide, nella distribuzione tra le diverse correnti dei rispettivi posti. A questa logica non sfuggono nemmeno le correnti di sinistra, è anzi questa una delle condizioni materiali della loro esistenza (procacciamento di fondi, politica dei favori, creazione di base elettorale).

Mentre la corrente di Forze Nuove è nata all'interno delle scelte di fondo del partito come espressione dell' "operaismo", la corrente di Base si è posta fin dalla fondazione come nuovo modo di intendere tutta la Democrazia Cristiana e la sua linea politica.

Gli elementi che contraddistinguono questa proposta sono:

- Un'interpretazione di sinistra dell'interclassismo che, pur affermando il carattere multipolare del partito, sostiene la necessità di svolgere una coerente politica riformatrice. Al limite si potrebbe dire che, mentre Forze Nuove guarda alla classe operaia, la Base guarda ad un blocco di masse popolari e borghesia progressista.
- Nel quadro di questa interpretazione progressista della DC, la Base presta continua attenzione al problema degli equilibri interni al partito (formazione di nuove maggioranze) e alle questioni ad esse connesse della maggioranze governative.

E' la corrente di Base a operare la teorizzazione del centro sinistra quando l'ipotesi non è ancora matura nel partito, ed è sempre la Base a sostenere, pur essendo formalmente impegnata a fianco di Forlani, la proposta socialista del governo DC - PSI e degli equilibri più avanzati.

- Una linea politica che si fonda sulla necessità di dare una risposta in termini tecnocratici ai problemi di fondo della società italiana: L'analisi del fallimento dell'esperienza di centro sinistra viene ricondotta ad una insufficiente volontà riformatrice all'interno delle schieramento di governo e all'incapacità da parte della DC di ripensare a se stessa sulla base del testamento lasciato da Moro al momento della sua rottura con i dorotei (ricerca di un'autonoma interpretazione della dottrina sciale che desse una risposta ai fenomeni di contestazione, ripensamento strategico e non organizzativistico sui problemi posti dalla crisi del collateralismo).

La risposta che dà la Base a questi problemi è quella di richiedere non solo un cambiamento nella linea del partito che ponga in primo piano "un impegno antifascista e riformatore orientato nella direzione di una trasformazione della società e non di adattamenti trasformistici finalizzati alla conservazione di un potere che nell'immobilismo si logora sempre di più" (31), ma di affrontare in termini di battaglia all'interno del partito la "questione comunista". Il problema non ha avuto soluzione all'interno del C.N., ma per quanto riguarda la corrente si sono confermate come compresenti due posizioni.

Da un lato quella a vocazione maggioritaria guidata da De Mita e dal vicesegretario Marcora. E' la linea che non dà battaglia immediatamente sui problemi dell'anticomunismo e che lavora invece, nella luce del convegno di S. Ginesio, per una trasformazione del partito che, emarginando il vecchio gruppo dirigente (da Moro a Fanfani a Rumor), giunga alla formazione di un nuovo supergruppo doroteo in grado di porre in termini di forza interna e esterna (unità del partito, meno ricatti da parte del clientelismo disperso attualmente in mille rivoli) il problema dell'apertura al PCI. Il dramma di questa prospettivva è quello di essersi già in larga misura consumata con il governo Andreotti e di non aver saputo frenare il contrattacco fanfaniano, ma di essere invece stata costretta a subirlo dall'interno degli organismi di direzione, pagandone le conseguenze in termini di credibilità.

Dall'altra parte sta la componente di "sinistra" che lavora sui tempi lunghi, sia nel governo che nel partito (Galloni, Granelli, Bassetti). All'interno del partito questa componente è conscia della persistenza di forme di anticomunismo viscerale che si propone di far superare a partire dai problemi dell'antifascismo e del recupero del popolarismo (estrema attenzione nei confronti del gruppo dirigente moderato dei cattolici democratici). Galloni lo ha affermato in modo preciso sul suo intervento al C.N.: "Una volta accettata la collocazione del PCI nell'arco costituzionale, una volta accettato il principio delle consultazioni, il rifiuto della collaborazione di governo con tale partito non può più essere un fatto ideologico di principio ma deve essere una scelta politica concretamente motivata di volta in volta come si fa con i liberali e con i socialisti, dicendo nel contempo a quali condizioni, di politica estera, interna e così via, tale collaborazione sarebbe possibile"(32).

Per quanto riguarda la proposta di governo, la linea di Galloni si muove nell'ambito di una proposta di spostamento progressivo a sinistra dell'asse governativo con la ricostruzione dell'alternativa Moro e contemporaneamente una attività di condizionamento, del PCI come della DC, a partire dagli enti locali: del PCI alzando continuamente il prezzo della collaborazione per quanto riguarda le residue caratteristiche di partito legato alle masse, della DC partecipando alla contrapposizione potere centrale-potere locale in vista tanto della costituzione del blocco delle regioni progressiste, quanto della cauta sperimentazione di forme di collaborazione organica.

Sul piano organizzativo infine, la corrente di Base, la cui componente di sinistra sta lavorando intorno ad un processo di unificazione con Forze Nuove e i Morotei, ha ottenuto 186.500 voti pari al 10.7 per cento e ad essa sono toccati 14 consi-

glieri nazionali (12 più 2); in parlamento è rappresentata da 24 deputati e 13 senatori. Tra gli esponenti di maggiore spicco, oltre a quelli già citati sono da ricordare: Misasi, Scarlato, Cossiga, Mauro Leone (figlio del Presidente della Repubblica) e Ripamonti.

Come per Forze Nuove la sua presenza è estesa sul territorio nazionale, anche se in questo caso si può parlare di alcuni veri e propri feudi, governati secondo le migliori tradizioni Dc; essi sono la Lombardia e in particolare la provincia di Milano (Marcora, Granelli, Bassetti), la Campania e in particolare l'avellinese (De Mita), la Calabria (Misasi).

Non affrontiamo in questa sede, in modo specifico e dettagliato, un discorso su Moro e i morotei sia perchè non si tratta di una vera e propria corrente quanto piuttosto di una coscienza critica che si aggira per tutto il partito, sia perchè, dopi il ritiro dalla politica attiva, il disegno che sta nella testa di Moro non si è ancora compiutamente esplicitato in una proposta politica e organizzativa per il partito e per il governo, limitandosi a prendere le forme della critica impietosa e, contemporaneamente, del silenzio sulle prospettive in modo da non aggravare ulteriormente il processo di degenerazione interna. Questa funzione di ponte tra il partito e le sue componenti di sinistra viene oggi svolta da tutto il gruppo moroteo a cui interno si ritrovano, di conseguenza, sia uomini impegnati nell'apparato centrale con Fanfani, da Belci a Cervone, sia il presidente del C.N. Zaccagnini, sia infine alcuni degli ideologi di una svolta in casa DC, da Morlino a Elia.

Il gruppo dei sostenitori di Moro si è venuto formando progressivamente all'interno dei dorotei mano a mano che il processo di svuotamento del centro sinistra andava avanti fino a costituirsi in corrente; in Consiglio Nazionale hanno 13 posti e si sono presentati da soli al XII congresso ottenendo 1'8 per cento dei consensi; ma più che alle forze organizzate, il loro peso va misurato rispetto a quello che del partito esprimono; sono gli ideatori del centro sinistra prima maniera, sono coloro che sono saltati dalla barca quando l'arroganza democristiana si trasformava in incapacità di governare, sono tra i meno compromessi a livello del sistema di potere, sono di conseguenza gli interlocutori privilegiati, sul lungo periodo, del Partito Comunista, e questo spiega tra l'altro il gravitare nell'area morotea di una fetta consistente della corrente di Base.

IN CONCLUSIONE

Da questo scritto rimangono fuori diversi elementi centrali della questione democristiana: dal nesso tra DC e istituzioni a quello tra DC e grande borghesia, dall'esame del deterioramento dei collegamenti di massa, in particolare tra i contadini e il ceto medio, alle problematiche connesse, alla questione cattolica da un punto di vista rivoluzionario.

Ci interessava fornire ai compagni un invito a superare l'impostazione troppo spesso sloganistica dei problemi di lotta politica connessi ad una strategia rivoluzionaria, a superare lo schematismo nell'affrontare le caratteristiche del sistema capitalistico e a capire la necessità di considerare sempre l'intreccio tra esigenze economiche e politico-ideologiche della classe dominante.

Oggi, ancora troppo spesso, la formazione dei compagni su queste tematiche si fonda sul riflesso delle campagne di stampo radicale borghese o socialdemocratico portate avanti da settimanali come Panorama o l'Espresso e, se da un lato finisce per andare a toccare solo campi predeterminati evitando accuratamente quelli in cui allo scontro si sostituisce la collaborazione, dall'altro può indurre ad un atteggiamento superficiale, scandalistico e antimaterialista nei confronti di queste tematiche (da una parte ci sono Agnelli o Cefis con le idee chiare e dall'altra Fanfani che rovina tutto o la DC che non va più bene ai padroni).

I problemi posti dalla crisi democristiana sono certamente enormi, e abbisognano di ulteriori approfondimenti, ma già oggi è necessario tirare alcune conclusioni.

La crisi è grave, questo lo dicono tutti, da Fanfani, a Berlinguer, a Sofri, ma detto questo le strade si divaricano. Nella storia della lotta di classe non c'è posto per posizioni di tipo deterministico sul crollo necessario. Oggi qualcuno vede la crisi democristiana come un tumore maligno già in metastasi, e rispetto al quale non si tratta di far altro che aspettare la morte del paziente e preparare l'alternativa, magari tracciando a tavolino tutti i diversi scalini fino alla presa del potere.

Niente potrebbe essere più politicamente deleterio: il problema è quello di individuare questi processi di crisi e di lavorare per accelerarli, individuare i segni di una crisi di regime e accanto ad essa le cause e i soggetti reali in grado di determinarne un'evoluzione positiva e in questo quadro il programma per i rivoluzionari.

Non sono certo oggi le forze rivoluzionarie che determinano a colpi di formule politiche l'avanzata del disegno reazionario o del compromesso storico, ma sono contemporaneamente le forze rivoluzionarie ad avere compiti di costruzione dell'opposizione di lotta, ad incidere in un identico processo sulla crisi di regime e sulla sconfitta del compromesso storico per preparare le condizioni dell'alternativa di sistema.

Lavoro da talpe dunque, quando occorre lavorare da talpe (il lavoro di massa tra i giovani, la questione cattolica, le elezioni amministrative di primavera) con costanza, con metodo e sui tempi lunghi: nella lotta subito, a costruire la risposta e l'autonomia del movimento (il partito) quando

occorre stabilizzare ciò che è delle masse popolari e rendere ancora più instabile ciò che è della borghesia.

Solo in questa luce, per essere più precisi nei nostri compiti di forze rivoluzionarie, evitando con cura di cadere nei tatticismi subalterni, che vedono proprio in questi giorni il PCI aprire le giunte di sinistra alla Democrazia Cristiana, ha un senso affrontare da un punto di vista di classe la questione Democristiana. E' in questo quadro infine che occorre studiare e combattere quello che Gramsci chiamava, fin dai tempi dell'integrazione tra stato giolittiano e partito popolare, "un assurdo politico".

Claudio Cereda

(1) Dati elaborati dall'on. Luciano Radi (fanfaniano) comparsi in un articolo dal titolo "La formazione delle rappresentanze in seno alla DC" in "Mondo Economico" n° 15/16 del 1973.

(2) G. GALLI, *Il bipartitismo imperfetto*, in "Il sistema italiano" pag. 266, Il Mulino, Bologna, 1973.

(3) G. GALLI, op. cit., pag. 268.

(4) A. COPPOLA, *Un boomerang*, in Rinascita, a. XXXI, n. 20, 17 maggio 1974.

(5) A. SIVINI CAVAZZANI, *Partito, Iscritti, Elettori*, in "La DC dopo il primo ventennio", Marsilio, Padova, 1968.

(6) L. RADI, op. cit.

(7) A. SIVINI CAVAZZANI, op. cit., pag. 171.

(8) Al 3° congresso del giugno '49 il segretario politico Cappi rivelò che "per evitare inflazioni si era posto un limite di tempo e di sostanza alle iscrizioni" del 1948. Ciononostante esse crescono dal '47 al '48 del 30 per cento per poi diminuire del 35 per cento dal '48 al '49. Lo stesso Cappi ritiene fisiologica questa contrazione di iscritti e la pone in relazione al diluirsi del clima da muro contro muro che aveva caratterizzato le elezioni del '48 e che lasciava ora alle forze del fronte anticomunista la possibilità di riprendere vecchie e nuove bandiere.

(9) A. SIVINI CAVAZZANI, op. cit., pag. 173.

(10) Nostre elaborazioni sui risultati ufficiali della Camera e del Senato.

Successivamente alla stesura dell'articolo è stato pubblicato il risultato di un'indagine commissionata dal Corriere della Sera alla Demoscopea, circa l'orientamento elettorale per classi di età con particolare riferimento all'elettorato giovanile. La pubblichiamo facendo le seguenti osservazioni: a) La percentuale giovanile sotto la voce "altri" è molto alta; d'altra parte manca un riferimento alla sinistra rivoluzionaria b) Il risultato dell'indagine, pur essendo fatto per classi di età diverse da quella 21/25, ci pare un po' contraddittorio rispetto ai risultati elettorali in relazione alle percentuali dei partiti minori.

	18/20	21/34	35/54	oltre 54	21 e oltre
PCI	38%	32	26	23	27,2
PSI	10	11	11	7.5	9.6
PSDI	4	5	5.5	5	5.1
PRI	3	4.5	3	2	2.9
DC	16	24	37	47	38.8
PLI	4	5	3.5	4	3.9
MSI	12	10.5	9	6.5	8.7
Altri	13	8	5	5	3.8

Base elez. politiche del '72 Camera dei Deputati.
Pubblicata sul **Manifesto** del 6 agosto 1974.

(11) L. RADI, *Un'analisi sulla DC, iscritti ed elettorato*, in Mondo Economico, n. 11,24 marzo 1973.

I dati sono in parte ripresi anche da A. SIVINI CAVAZZANI, op. cit. per categorie dal 1959 al 1971.

(12) L'indagine condotta da Sylos Labini dal titolo "Sviluppo Economico e classi sociali in Italia" è stata pubblicata per la prima volta alla fine del 72 suscitando una vasta eco nel mondo politico ed economico; ciò sia in relazione alla novità degli argomenti trattati, sia in relazione alla collocazione prevalente che viene assegnata in esso alla piccola borghesia.

(13) P. SYLOS LABINI, *Sviluppo economico e classi sociali in Italia*, in "Il sistema politico italiano", pag. 100, Il Mulino, Bologna, 1973.

(14) ibidem pag. 114.

(15) G. GALLI, op. cit., pag. 279.

(16) ISTITUTO DI STUDI E RICERCHE CARLO CATTANEO, *L'organizzazione partitica del PCI e della DC*, pag. 231, Il Mulino, Bologna, 1968.

(17) ibidem, pag. 277.

(18) ibidem, pag. 288. Tutte queste citazioni sono riprese dallo statuto del 1962.

(19) a questo proposito vale la pena di ricordare due episodi significativi e nello stesso tempo divertenti.
Il primo è una specie di incidente capitato ad un noto Consigliere Nazionale doroteo, Egidio Carenini, dirigente della DC milanese nonchè deputato al parlamento. Sabato 20 luglio, in pieno dibattito al Consiglio Nazionale, non si può proprio dire che si stesse macerando per la crisi del partito, visto che, invece di essere a Roma, era a Portofino alla famosa festa data da Francesco Ambrosio per l'inaugurazione della sua nuova villa da miliardario. Ma fin qui, si potrebbe dire, niente di nuovo, è la realtà della DC; e invece no, perchè Carenini al C.N. c'è stato, ha sentito la relazione di Fanfani, ha preso la parola quasi subito nella notte tra venerdì e sabato e poi via per Portofino. Il suo intervento, così come lo riassume il "Popolo", finiva così: "In definitiva, per progredire nell'opera storica che ormai svolge da trentanni, la Democrazia Cristiana deve saper gestire il proprio rinnovamento in modo non formale ma sostanziale, e finanche rivoluzionario secondo lo spirito dei tempi".
La seconda è una lettera, presa tra le molte che arrivano in questo periodo al settimanale del partito denunciando forme di malcostume difficilmente immaginabili. La lettera è un po' lunga ma vale la pena di pubblicarla integralmente; un'ultima precisazione: il direttore della Discussione è l'andreottiano Ciccardini così come andreottiana è la provincia di Frosinone in cui si svolgono i fatti:
"Caro Ciccardini, ho letto sugli ultimi numeri della *Discussione* le tue risposte ai giovani cui erano state rifiutate le tessere, ed ho pienamente condiviso il tuo sdegno di

fronte a simili meschinità.
"Purtroppo di cose del genere nel nostro partito ne succedono quotidianamente. In provincia di Frosinone, poi, sono assurte a sistema di gestione del partito da parte dei dirigenti di piccolo e alto livello.
"Pensa che a Ferentino, la sezione dove io milito, hanno rifiutato le tessere a 140 persone che erano andate singolarmente in sezione a presentare la domanda e a pagare la quota di iscrizione, per ben due anni di seguito. E non solo hanno fatto sparire le domande (che non si trovano nemmeno al Comitato Provinciale dove è scomparso anche il fascicolo riguardante Ferentino!), ma si sono anche appropriati delle quote di iscrizione che quelle persone avevano versato!
"Abbiamo presentato i ricorsi e sono stati accolti dalla Direzione Nazionale (Arnaud era segretario organizzativo), che, per ben due volte ha ordinato l'annullamento dell'Assemblea (rinnovo cariche e precongressuale) ma il segretario e l'esecutivo provinciali se ne sono altamente infischiati.
"Recentemente anche l'on. Gaspari aveva sospeso lo svolgimento dell'assemblea, sempre per gli stessi motivi, ma nuovamente infischiandosene il segretario provinciale l'ha riconvocata, sempre escludendo quelle 140 persone più altri 350 iscritti che erano misteriosamente spariti 4 o 5 anni fa. E in questa pseudo assemblea si è proprio toccato il fondo!
"Gli inviti sono arrivati solo due giorni prima. I votanti sono stati soltanto 65 (compresi quelli che hanno votato anche per la moglie e i figli) su 1092. Non raggiungendo il "quorum" necessario, hanno cercato con la forza di allontanarmi dalla sala, per poter tranquillamente falsare i risultati. Persistendo io nel proposito di vedere fino a che punto avrebbero osato, hanno spento la luce tre volte e, facendo muro attorno al tavolo per non farmi avvicinare, hanno infilato 440 schede false.
"In una di queste operazioni, un iscritto esasperato da tanta prepotenza, perchè con la forza tentavano di tenerlo lontano dal tavolo, ha rotto l'urna con un pugno.
"E pensa che il rappresentante del Comitato Provinciale e un funzionario di partito (quindi stipendiato dalla DC), che hanno svolto alternativamente funzioni di presidente dell'assemblea, non solo hanno avvallato queste cose, ma hanno persino respinto la mia richiesta di mettere delle dichiarazioni a verbale. Anzi, con un sorriso ironico, chiaramente prendendomi in giro, mi invitavano a fare ricorso!
"E io il ricorso l'ho fatto! Ma a che pro? Amaramente riconosco che avevano ragione loro, e che il mio ricorso non avrà esito come gli altri presentati a suo tempo...
DATTI LUIGI Ferentino (FR)"

La lettera prosegue poi con alcuni richiami ai principi cristiani e la necessità di ritornare alle origini, ma il bello è che dopo la lettera il direttore ha il coraggio di non scrivere niente; aveva ragione l'onorevole Marzotto Caotorta, un integralista ma di quelli di ferro, che qualche numero prima, commentando l'andamento del C.N. paragonava i propri colleghi agli attori della Commedia dell'arte: stasera si recita a soggetto; copione comune: "Ideali, Programma, Azione della DC di fronte ai nuovi problemi della società italiana".

(19) Allo stato attuale i problemi della giunta esecutiva sono ancora aperti, nel senso che mentre non è passata al C.N. la proposta di costituire una specie di Ufficio Politico che radunasse i capicorrente, i capigruppo e alcuni dei dirigenti di uffici nazionali, contemporaneamente non è stato ancora risolto il problema dell'uscita della sinistra dalla giunta come protesta contro il dimissionamento forzato di Bodrato e Donat Cattin da parte di Fanfani.

(20) ISTITUTO DI STUDI E RICERCHE CARLO CATTANEO, op. cit., pag. 207.

(21) A. FANFANI, "Relazione al Consiglio Nazionale", in "Il Popolo" quotidiano della DC, 19 luglio 1974.

(22) A. FANFANI, ibidem.

(23) A. FANFANI, ibidem.

(24) A. FANFANI, ibidem, ripresa dall'allocuzione di Paolo VI al Sacro Collegio del 29 giugno 74.

(25) A. FANFANI, ibidem.

(26) G. Tamburrano, "Storia e Cronaca del Centro Sinistra" pag. 20, Feltrinelli, Milano 1973.

(26 bis) tanto per dare un quadro del potere doroteo, prenderemo il caso del conte Edoardo Calleri, 47 anni, medico, sposato 4 figli ex presidente della giunta regionale del Piemonte, dimissionato dalla corte costituzionale per incompatibilità con la carica di presidente della cassa di risp. di Torino. Le sue incombenze sono davvero gravi se è: consigliere d'amministrazione della Cassa di Risparmio (1352 miliardi di depositi alla fine del 72), dell'Italcasse, della Banca Subalpina, nonchè amministratore delegato della SITAF (Traforo Frejus), dell'ATIVA (tangenziale di Torino), consigliere d'amministrazione dell'autostrada SV–TO e vicepresidente dell'Associazione Piemonte–Italia e presidente dell'autostrada TO–PC.

(27) Questa precisazione ci pare necessaria, vista la sprovvedutezza con cui molti compagni hanno interpretato, per esempio, le dichiarazioni di Gullotti, al congresso nazionale del movimento giovanile, vedendo in esse i segni di una ormai attuale apertura al PCI. In realtà si trattava di tener conto non solo del personaggio, ma anche della sede in cui tali dichiarazioni venivano fatte: da un lato il congresso del movimento giovanile, un posto dove da sempre si è un po' più avanti (pensiamo all'alleanza UGI-INTESA dal '65 al '68), dall'altro le caratteristiche deleteriamente di potere di quel congresso all'interno del quale l'intervento di Gullotti, già nella persona, si trovava ben collocato.

(28) Per un esame più preciso dei rapporti tra DC e mondo del lavoro, nel senso del rapporto ACLI DC e CISL DC si vedano:
– AA. VV., "le ACLI tra interclassismo e scelta di classe". In Relazioni Sociali, 5/6 settembre dicembre 1973, CELUC, Milano
- B. Manghi, "la dinamica della CISL: dal moderatismo ad una nuova coscienza politica" in "La DC dopo il primo ventennio" 1968, Marsilio, Padova.
– A. Accornero, "le contraddizioni di fronte al processo di unità sindacale" in Rinascita n. 21 25/5/1973
In particolare la lettura del numero di Relazioni Sociali è fondamentale per avere un quadro preciso del dibattito e del rapporto tra DC e ACLI. Il numero ripartito in diversi articoli è curato dai compagni della sinistra ACLI.

(29) Il Popolo, lunedì 22/7/1974

(30) Fracanzani, deputato di Padova, sta svolgendo nel partito il ruolo di "enfant terrible" un tempo caratteristico di Donat Cattin. Noto per mettere continuamente in difficoltà il governo nei dibattiti parlamentari (SID, voto ai diciottenni, Cile, Spagna), nel febbraio del 74 è stato sospeso per 4 mesi dal partito per aver presentato un emendamento migliorativo alla legge sui fitti agrari, emendamento respinto dalla DC ma approvato con una maggioranza PCI, PSI, franchi tiratori DC.

(31) Granelli, Il popolo lunedì 22/7/74

(32) Gallano, Il popolo, domenica 21/7/74

Claudio Brioschi

Lotta di classe nelle campagne in URSS 1921-1928

(Parte II)

Dopo le dichiarazioni della conferenza di Mosca, che ridimensiona pesantemente il ruolo dei *kolchoz*, il numero delle aziende collettive, che era aumentato lievemente tra il 1924 e il 1925, scende da 16.000 nella Russia a 5.000 in Ucraina (1925), a 14.800 in tutta l'URSS (1927).

Lo stato di abbandono in cui è lasciato tutto il settore collettivizzato porta non solo a una sua diminuzione quantitativa, ma soprattutto ad una degenerazione di molte delle iniziative che riescono a sopravvivere; nascono così « *kolchoz* fittizi », che nascondono una realtà di sfruttamento capitalistico o che sussistono solo per ottenere qualche agevolazione dallo stato. Il Commissariato del Popolo per l'Ispezione operaia e contadina (RKI) segnalava che nel 1926-27 circa il 20% dei *kolchoz* del Caucaso settentrionale erano fittizi: per questa stessa ragione le autorità sciolsero il 30% dei *kolchoz* nella regione di Smolensk, negli Urali il 42% in due anni, a Samara il 52% (81).

Un fatto di estrema importanza è che il movimento dei *kolchoz*, così male assistito e privo di guida, continua egualmente a sopravvivere, con alti e bassi, spinto dalle tendenze collettiviste sempre un po' presenti tra le masse contadine e soprattutto dalla situazione disperata in cui versavano i contadini poveri; questi cercavano ogni mezzo per risolvere la loro situazione, ed iniziavano spontaneamente tentativi di collettivizzazione, utilizzando terre demaniali. Fino al 1927 il movimento è composto quasi esclusivamente da contadini poveri.

Queste iniziative, a causa della scarsità di mezzi e di esperienza e in mancanza di un aiuto centrale, erano però estremamente deboli e rischiavano continuamente di sciogliersi o di degenerare in forme di sfruttamento mascherate.

Nonostante le affermazioni verbali sull'importanza del movimento associativo, il potere punta essenzialmente sull'azienda contadina individuale e quindi l'enorme patrimonio di esperienze che, pur con difetti e debolezze, il movimento spontaneo presentava viene completamente trascurato (82).

E' chiaro che la politica seguita da tutta la direzione del partito in questi anni è una base necessaria per determinare il significato della successiva svolta verso la collettivizzazione.

4. Posizioni politiche alla metà degli anni '20. - La XIV Conferenza del partito comunista (aprile '25), cui si è già fatto più volte riferimento, rappresenta un nodo fondamentale negli sviluppi della lotta di classe nell'Unione Sovietica, sia per i provvedimenti a favore di un ulteriore rafforzamento degli elementi capitalisti, sia perché incominciano a definirsi meglio le diverse posizioni che compongono il blocco borghese dominante.

Questo blocco si è affermato con il prevalere, all'interno della direzione del partito e dell'apparato statale, della tendenza ad identificarsi con le esigenze e le prospettive degli strati capitalistici, che con lo sviluppo della NEP si consolidano rapidamente; questo porta ad una politica che tende a cristallizare gli attuali rapporti di produzione, necessariamente capitalistici, e a puntare su uno sviluppo economico realizzato all'interno di tali rapporti (83).

Questo blocco borghese è formato da una parte da settori capitalistici « tradizionali » (*kulak* nelle campagne; commencianti, speculatori e piccoli imprenditori nelle città), che si rafforzano soprattutto nelle campagne; l'altro settore è costituito da strati borghesi di nuova configurazione, i dirigenti delle imprese e del commercio statali, sempre più strettamente integrati con l'apparato statale ed i vertici del partito, che non hanno la proprietà giuridica delle imprese ma esercitano, con il consolidamento dei rapporti capitalistici a tutti i livelli, la **funzione** del capitale.

In questo periodo emerge chiaramente la differenziazione tra queste due diverse frazioni del blocco borghese, che contemporaneamente devono restare ancora unite per affermare più

solidamente il loro dominio.

Alla XIV conferenza gli interessi, attuali e di prospettiva, dei *kulak* e dei *nepmany* vengono affermati con decisione da alcuni dirigenti del partito, tra i quali emergono Rykov e Bucharin.

Quest'ultimo, in particolare, afferma con decisione la necessità di un ulteriore rafforzamento degli elementi capitalistici nelle campagne, come elemento stabile della politica del partito: « Lo strato superiore dei contadini benestanti — i *kulak* e parte dei contadini medi — in **questo momento ha paura di accumulare...** Il progresso tecnico dell'agricoltura è avvolto in una specie di cospirazione ».

« La nostra politica nelle campagne dovrebbe svilupparsi nel senso di **rimuovere, e in parte eliminare, molte restrizioni che sono di freno allo sviluppo dell'azienda contadina ricca e** *kulak*. Ai contadini, a tutti i contadini noi dobbiamo dire: **Arricchitevi**, sviluppate le vostre aziende e non abbiate paura che vi vengano imposti dei limiti.

« Per quanto possa apparire paradossale, **noi dobbiamo sviluppare l'azienda contadina ricca al fine di aiutare i contadini poveri e medi** ».

« Io non sono assolutamente favorevole all'acutizzazione della lotta di classe nelle campagne » (83).

Il discorso di Bucharin non provocò alcuna reazione immediata.

Ma queste posizioni si scontrano con un crescente disagio all'interno del partito, con un forte malcontento di fronte alle conseguenze sociali di questa politica. E questo fatto ha delle conseguenze rilevanti all'interno del partito.

I settori della direzione più strettamente legati alla nuova borghesia burocratica prendono le distanze dalle affermazioni più estreme: alla riunione ristretta del Praesidium della conferenza Stalin, dichiara che « lo slogan 'Arricchitevi' non è il nostro slogan » (84). A questa sconfessione, tuttavia, non viene data nessuna pubblicità e non si permette nessuna presa di posizione divergente da parte dei dirigenti del partito; la presa di posizione di Stalin tendeva a frenare gli esponenti più direttamente legati ai settori capitalisti tradizionali, ad evitare dichiarazioni intempestive, ma per il momento il blocco borghese è unito su una politica di sviluppo che prevede un ruolo privilegiato per i *kulak*. Infatti lo slogan di Bucharin non viene smentito per un lungo periodo; la Krupskaja riferisce che esso viene « insegnato alle vaste masse del partito come lo slogan del partito, come lo slogan del comitato centrale » e, quel che è più importante, esso continuerà a venir realizzato negli anni seguenti (85).

Ma il malcontento per il continuo peggioramento delle condizioni di vita delle masse, sia nelle città che nelle campagne, ha degli effetti ben più rilevanti nell'autunno 1925, quando due dei maggiori esponenti della direzione del partito, Zinoviev e Kamenev, passano all'opposizione contro la politica seguita da Stalin e Bucharin. Anche se la lotta ha sin dall'inizio ben poche speranze di vittoria, perché il potere dei settori borghesi è ormai consolidato mentre solo i settori più avanzati del proletariato (in primo luogo gli operai di Leningrado) si mettono in movimento, si sviluppa un movimento di opposizione ben più forte e significativo di quelli che l'hanno preceduto, in grado di esprimere un coerente programma proletario.

Per quanto riguarda la situazione nelle campagne, si pone l'accento sulla necessità di controllare gli effetti negativi della NEP e di utilizzarne i risultati di ripresa economica per superarla, rilanciando la mobilitazione di massa e il processo di rivoluzionamento sociale.

Viene riaffermata la necessità di organizzare le masse degli strati oppressi delle campagne, contro il rafforzamento dei *kulak*, in modo da creare un punto di riferimento per i contadini medi.

Queste posizioni si collegano a una serie di avvertimenti e di violente proteste che da più parti venivano lanciate contro le tendenze in atto nelle campagne. Nell'estate del '25 il CC del partito comunista dell'Ucraina sviluppa un aspro dibattito sugli effetti della politica agraria in atto. Il presidente del Comitato Esecutivo Centrale della repubblica ucraina, Petrovskij, lancia una violenta accusa contro l'aumento delle tendenze borghesi nella politica del partito:

« L'attuale situazione mi ricorda un poco i giorni in cui la borghesia preparava la grande rivoluzione francese sulla base della dottrina della lotta di classe, e poi, quando ebbe preso nelle mani il potere e la classe operaia incominciò ad organizzarsi e a continuare la lotta contro di essa, la borghesia prese posizione contro la lotta di classe. Non stiamo noi ora, compagni, compiendo una svolta netta?

« Oggi in alcuni villaggi si incontrano soprattutto contadini medi e abitanti ricchi, i quali allontanano dalle riunioni i contadini poveri. Possiamo fingere di non vedere un fenomeno del genere? Questa tendenza, compagni, va ora affermandosi molto decisamente. La NEP sta, per così dire, accelerando i tempi: e, se non la temiamo nelle città, non dimentichiamoci che nei villaggi i contadini poveri e le ancora deboli organizzazioni comuniste troveranno difficoltà nel fronteggiare queste tendenze della NEP » (86).

Si tratta però di prese di posizione sporadiche, isolate l'una dall'altra, e questo permette alla direzione del partito di tenere in mano la situazione sino alla sconfitta dell'opposizione di Leningrado al XIV congresso (dicembre 1925).

V CONTRADDIZIONI DELLA LINEA DI SVILUPPO CAPITALISTICO.

1. Il problema degli "ammassi" L'esperienza del raccolto del 1925 mette in luce il duplice aspetto del problema dei cereali: non basta aumentare la produzione, è anche necessario aumentare la quantità di cereali effettivamente messa in vendita. La "commerciabilità" del raccolto diventa una parola chiave nelle preoccupazioni del partito in quel periodo. Nell'aprile 1925, la XIV Conferenza del partito associa al ripristino della produzione industriale la *"commerciabilità della produzione agricola"* come condizione principale della ripresa economica. La stessa tesi viene ripetuta nella sessione del CC dell'aprile 1926 e di nuovo al XV Congresso del partito nel dicembre 1927.

Il raccolto del 1926-27 (88) sembra dare pienamente ragione alla linea seguita dalla direzione del partito: le gravi difficoltà incontrate l'anno precedente (accaparramento da parte degli speculatori, aumento dei prezzi, ecc.) non si ripetono.

Nel giugno del 1927, alla fine dell'annata agricola, gli ammassi di cereali risultano di 10,6 milioni di tonnellate, contro gli 8,4 milioni dell'anno precedente. Il prezzo medio risulta notevolmente inferiore, mentre una proporzione maggiore dei cereali venduti era affluita nel settore pubblico dell'economia attraverso gli organi di ammasso dello Stato e delle cooperative; anche il valore dei cereali esportati corrisponde al livello previsto dal piano (89).

Questi risultati provocano un clima di euforica fiducia all'interno della direzione del partito. In una sua relazione al Politbjuro del gennaio 1927 Mikojan può affermare che *"abbiamo raggiunto una posizione in cui l'elemento contadino, il mercato contadino dei cereali, è tutto e completamente nelle nostre mani; in qualsiasi momento possiamo alzare o abbassare i prezzi dei cereali, abbiamo tutte le leve d'azione nelle nostre mani"*. E non si tratta di affermazioni isolate: tutto il partito risuona delle dichiarazioni ottimistiche dei maggiori dirigenti (90).

La realtà doveva smentire al più presto queste rosee previsioni, dimostrando come queste difficoltà non potevano essere superate lasciando via libera allo sviluppo "spontaneo" dei rapporti capitalistici. Al contrario, questo sviluppo non faceva altro che aumentare le difficoltà. La crisi sempre più drammatica che si sviluppa a partire dalla fine del 1927 deriva precisamente dalle contraddizioni che la "scommessa sul *kulak* portava inevitabilmente con sè.

A questo punto è opportuno esaminare brevemente i diversi elementi che condizionano il problema degli approvvigionamenti agricoli, di cereali in particolare.

Con la metà degli anni '20 la produzione di cereali si avvicina ai livelli prebellici, ma la quota di produzione che viene immessa sul mercato è ferma a livelli molto più bassi: mentre prima della guerra il 26 per cento della produzione di cereali veniva venduto sul mercato, nel 1926 la percentuale è solo del 13, 3 per cento. Questo significa che nell'annata agricola 1926-27, pur positiva, si rendono disponibili per l'approvvigionamento delle città e dell'esercito, e per l'esportazione, circa 10 milioni di tonnellate, contro i 20 milioni dell'anteguerra (91).

Le cause di questo fatto sono molteplici.

Innanzitutto le trasformazioni sociali realizzate con la Rivoluzione. Non dobbiamo dimenticare che la Russia prebellica poteva esportare una notevole quantità di grano, nonostante i bassi livelli di produttività, solo grazie allo sfruttamento bestiale cui erano sottoposte le masse proletarie e semiproletarie delle campagne. Il 71,6 per cento del grano immesso sul mercato veniva prodotto dai grandi proprietari fondiari e dai *kulak*

Con la rivoluzione i latifondi vengono suddivisi ed anche le fattorie capitalistiche perdono parte delle loro terre; si verifica così una grande **frammentazione del possesso fondiario**: nel 1928 esistono 25-26 milioni di proprietà contadine, contro i 16 milioni dell'anteguerra. Si tratta di proprietà di dimensioni ridotte, che consumano la maggior parte del prodotto, vendendone sul mercato una parte molto limitata (92).

Per superare questo problema la direzione del partito aveva puntato sul rafforzamento delle imprese più efficienti che impiegano, sotto forme diverse, lavoratori dipendenti e che vendono sul mercato una quota rilevante della produzione. Come si è visto, nel corso di questi anni il processo di differenziazione sociale fa dei grossi passi avanti.

Però la quota maggiore dei cereali messi sul mercato viene ancora dalla grande massa dei contadini medi. All'interno di queste famiglie contadine le eccedenze di grano vengono vendute per acquistare altri prodotti e beni di consumo.

Un altro problema centrale è quindi rappresentato della **disponibilità di beni di consumo** (soprattutto di beni prodotti dall'industria), e dal loro prezzo, in rapporto ai prezzi agricoli.

Il problema si era presentato una prima volta, in maniera drammatica, con la "crisi delle forbici" (93). Negli anni successivi l'aspetto più grave è rappresentato dall'insufficiente disponibilità di beni di consumo, tanto che si arriva a parlare di una vera e propria "carestia di merci".

Sul finire del 1927 la capacità di acquisto nelle città e nelle campagne è aumentata del 20 per cento circa, in un solo anno; contemporaneamente, la produzione di beni di largo consumo si è accresciuta solo dell'1-2 per cento rispetto all'anno precedente. Con un potere d'acquisto notevolmente aumentato i contadini si trovano di fronte

una scarsa disponibilità di merci, sempre costose, spesso di cattiva qualità.

A metà del 1928, dopo uno sforzo da parte del governo per migliorare l'approvvigionamento dei villaggi, i servizi competenti calcolano che mancano, rispetto alla domanda, un 14 per cento di tessuti di cotone, un 34 per cento di tessuti di lana, un 40 per cento di ferro (per uso agricolo), un 53 per cento di olio di girasole, un 25 per cento di zucchero.

I contadini potevano pagare le imposte attraverso la vendita dei prodotti industriali, più redditizi, o con i soldi risparmiati, mentre avevano scarso interesse a produrre e a vendere i cereali, sicchè preferivano aumentare le loro riserve. E questo non solo i *kulak* ma anche, nei limiti delle loro possibilità, i contadini medi e poveri; c'è sempre la speranza di un aumento dei prezzi o di vendere a commercianti privati (94).

Un altro fattore che contribuisce ad aggravare il problema dell'approvvigionamento dei cereali è rappresentato dall'**andamento dei prezzi,** in rapporto alle altre colture.

Il prezzo pagato dallo Stato per il grano era basso, ed i contadini tendono quindi a sviluppare maggiormente le colture industriali (girasole, barbabietola, ecc.), più rimunerative. Nel 1926-27 l'indice dei prezzi per il bestiame (usando il 1913 come anno base) è uguale al 178 per cento; per le coltivazioni a carattere industriale l'indice è di 146; per il grano invece è solo di 89 (95).

Le reazioni "spontanee" vanno in due direzioni: aumento delle altre colture, ai danni di quelle cerealicole (96) e sviluppo del mercato privato.

Attraverso gli ammassi passa dal 57 al 71 per cento delle scorte: il resto rimane agli intermediari privati. Il carattere "antieconomico" dei prezzi governativi e l'aumento di quelli del mercato privato determinano addirittura un rafforzamento dell'intermediario privato, la cui quota negli ammassi passa dal 14 per cento del 1926-27 al 23 per cento del 1928-29 (97).

A questo punto, in un quadro già tutt'altro che roseo, è necessario considerare **l'azione degli speculatori privati,** kulak e commercianti, che aveva già operato nel 1924 e 1925 e che si sviluppa su scala enormemente più ampia a partire dagli ultimi mesi del 1927.

Dopo il terzo buon raccolto consecutivo i contadini più ricchi ed efficienti, essendosi conformati all'esortazione di Bucharin (*"Arricchitevi! "*), erano più prosperi di quanto fossero mai stati dopo la rivoluzione. Essi avevano non solo scorte di cereali, ma anche di denaro; preferivano quindi usare il denaro per pagare le imposte, accumulando il massimo possibile di cereali. Nel caso dei *kulak* non si tratta solo di immagazzinare il loro raccolto, ma anche di accaparrarsi le eccedenze prodotte da altri strati contadini che, senza risparmi e magari carichi di debiti, erano costretti a vendere subito. La speculazione tradizionale dei contadini ricchi, di acquistare il grano subito dopo il raccolto, quando il prezzo è basso, per rivenderlo in primavera, si sviluppa questa volta su scala talmente ampia da mettere completamente in crisi il meccanismo degli ammassi statali. La raccolta di cereali degli ultimi mesi del '27 ammonta a solo la metà di quella dell'anno precedente, nonostante l'annata fosse stata buona.

Quest'azione si sviluppa in maniera incontrastata, e con effetti tanto più dirompenti, in quanto la politica di *"laissez faire"* seguita dal partito ha indebolito gravemente tutti gli strumenti di presenza statale all'interno delle campagne.

Innanzitutto le aziende collettivizzate si trovano in una situazione di grave debolezza. I *kolchoz* ed i *sovchoz*, che sono in grado di vendere una quota rilevante del loro prodotto (98) sono ancora poco numerosi e spesso in condizioni economiche disastrose. Complessivamente riescono a fornire solo il 6,6 per cento del totale dei cereali immessi sul mercato. Non dobbiamo poi dimenticare che, come si è visto in precedenza, molte aziende collettive sono tali solo di nome, mentre nella pratica si comportano in maniera non diversa dagli imprenditori privati.

Caratteristiche non meno gravi si ritrovano negli enti statali e cooperativi preposti all'ammasso dei cereali. Nel 1926 ci troviamo di fronte a nove organizzazioni, che si muovono in forte concorrenza l'una con l'altra, e in concorrenza con i commercianti privati.

La situazione è complicata dall'endemica rivalità e dalla concorrenza tra le cooperative agricole e quelle di consumo.

Nel periodo 1925-29 assistiamo ad un indebolimento della presenza delle organizzazioni statali e ad un netto rafforzamento di quelle cooperative. (99). Si è già visto come le cooperative tendevano a rappresentare il baluardo dei contadini agiati (100).

L'annata agricola 1927-28 sembra iniziare normalmente: in luglio e in agosto gli ammassi sono lievemente superiori a quelli dell'anno precedente. Le prime difficoltà si delineano in settembre; vengono raccolte 1.382 mila tonnellate di cereali, contro le 1.424 mila tonnellate del '26. Nei mesi successivi si ha un tracollo sempre più drammatico:

Ammassi mensili di cereali (migliaia di tonn.) (101)

	1926	1927
ottobre	1.540	1.070
novembre	1.560	696
dicembre	1.505	696

Nel corso di questi, mesi, mentre la situazione si andava aggravando, le preoccupazioni della direzione sono tutte concentrate nella preparazione del XV Congresso del partito e nella sconfitta definitiva dell'opposizione di sinistra; la gravità della situazione viene quindi minimizzata per non offrire spunti all'opposizione, e all'inizio del 1928 ci si troverà a dover cercare una qualunque via d'uscita di fronte ad una crisi che minaccia di far crollare l'intera economia.

2. La situazione sociale nelle campagne. Nel corso degli anni '20 le libertà di aumentare le terre coltivate prendendole in affitto, di utilizzare mano d'opera salariata (spesso in forme mascherate, magari come contropartita per il "prestito" di attrezzi o di animali da lavoro), di arricchirsi con l'usura, di speculare sul mercato dei cereali, permettono ai *kulak* di rafforzarsi economicamente e di egemonizzare gli altri strati contadini.

Nel 1927 il processo di differenziazione sociale è arrivato ad un punto tale che un'inchiesta, condotta da A. Gaister per conto dell'Accademia comunista e largamente pubblicizzata dall'opposizione di sinistra, rivela che i contadini ricchi, che costituiscono, secondo le regioni, il 15-25 per cento del totale, coprono tra il 25 e il 45 per cento e dell'area seminata e posseggono tra il 40 e il 60 per cento del macchinario in mano a privati; in particolare la liberalizzazione dell'affitto della terra aveva permesso ai *kulak* di concentrare sotto il loro controllo estensioni di terreno abbastanza rilevanti: tre quarti della terra data in affitto è concentrata nelle mani del 16 per cento delle aziende agricole più ricche, mentre negli ultimi due anni l'area seminata nelle mani dei contadini ricchi è più che raddoppiata (102).

Il fenomeno ha ormai raggiunto dimensioni talmente rilevanti che non è più possibile negarne l'esistenza. Persino Rykov, alla XV Conferenza del partito (ottobre 1926) deve ammettere l'esistenza di un processo di *"proletarizzazione di una parte degli strati più poveri dei contadini, e della comparsa tra i contadini agiati di uno strato di kulak che sta diventando più potente, forte e attivo"* ma la prospettiva fondamentale della direzione del partito è quella di negare l'importanza di queste tendenze. Al XV Congresso, Molotov, pur ammettendo che *"nel complesso il processo di sviluppo degli elementi capitalistici nelle campagne si è rafforzato negli ultimi anni"*, riafferma che sostanzialmente *"nel momento attuale, gli elementi capitalistici stanno realizzando scarsi progressi nelle campagne"* (103).

Riguardo al problema della disponibilità di riserve di cereali e dell'atteggiamento dei diversi strati contadini, risulta chiaro come il raccolto del 1926-27 rappresenti un rafforzamento dei settori capitalisti: il principale giornale economico afferma nel marzo '27 che *"tutti i nostri osservatori della congiuntura di febbraio sottolineano il fatto dell'accumulazione delle eccedenze commerciabili rimanenti nelle mani degli strati agiati nelle campagne, i quali aumentano ancor più le loro riserve con l'acquisto dei cereali che arrivano sul mercato"*. Al IV Congresso dei Soviet (primavera 1927) Rykov valuta che i contadini possiedono riserve di cereali per circa 700 milioni di *pud* (oltre 11 milioni di tonnellate), di cui una quota rilevante nelle mani dei *kulak (104), pur* affermando che questo fatto non è in contraddizione con la politica del partito.

Ma il peso degli elementi capitalisti rispetto al problema degli ammassi è superiore alla quota di cereali direttamente in loro possesso; si è ormai creata una situazione tale per cui i vari strati contadini si comportano in maniera omogenea rispetto al problema degli ammassi.

La politica seguita dal partito, di "evitare un'acutizzazione della lotta di classe" e di lasciare via libera alle tendenze spontanee del capitalismo ha provocato una sostanziale riunificazione della maggioranza dei settori contadini, sotto l'egemonia dei *kulak*. Delle "due anime" del contadino, la politica del partito ha esaltato e ha finito col consolidare quella di "proprietario".

Su questa base si sviluppa il prestigio e la forza dei *kulak* all'interno dei villaggi, particolarmente forte nei confronti dei contadini medi.

La miriade di piccole proprietà contadine possiede complessivamente la quota più rilevante delle riserve di grano. Nel febbraio 1928, quando l'offensiva contro i contadini è già iniziata, Stalin riconoscerà che *"è vero, il kulak non può considerarsi il principale detentore di cereali"*; nello stesso periodo Mikojan scrive sulla "Pravda" che *"la maggior parte dei cereali si trovava principalmente nelle mani dei contadini medi"*. Ma il comportamento dei contadini medi è ormai strettamente legato, su questo problema, a quello degli strati più ricchi. Nella lettera ai responsabili di partito del 13 febbraio 1928, in cui si lancia la politica "dura" degli ammassi, Stalin afferma che il *kulak "gode nel villaggio di un'autorità economica"* ed è in grado *"di convincere il contadino medio a sostenere le sue posizioni sulla questione del prezzo del grano"* (105).

Anche i contadini poveri, abbandonati a se stessi dal partito e in condizioni economiche difficilissime, sono spesso subordinati ai *kulak* dai quali dipendono per i prestiti di denaro e di attrezzi e per la stessa possibilità di lavorare (106).

Di fronte a questa situazione, il problema che spinge la direzione borghese del partito è quello di realizzare ad ogni costo gli ammassi necessari; ci si muoverà quindi contro tutti gli strati che possiedono riserve di cereali, usando qualsiasi mezzo.

Gli elementi che abbiamo analizzato per inquadrare la crisi che sta per esplodere, ci mostrano che non ci troviamo di fronte a difficoltà congiunturali, ma all'emergere delle contraddizioni

intrinseche alla politica di "laissez faire" seguita dal blocco borghese dominante nei confronti delle campagne. Il rafforzamento, non solo economico, ma politico ed ideologico, degli elementi capitalistici, la loro egemonia incontrastata all'interno dei villaggi, il diffondersi dei rapporti di sfruttamento e l'azione delle tendenze spontanee del mercato portano inevitabilmente con sè tutti i fenomeni tipici del capitalismo, dalla speculazione alla crisi economica.

La crisi esploderà in maniera così drammatica da costringere i settori legati all'industria di stato ad una rottura frontale con gli strati capitalistici delle campagne e ad un attacco violentissimo contro i contadini poveri e medi.

3. L'industria ad una svolta cruciale. L'anno 1925-26 rappresenta un punto di svolta nel settore industriale. Da una parte perchè, dopo il gravissimo calo produttivo, la produzione è risalita a livelli vicini a quelli pre-bellici: la produzione industriale raggiunge i 7.580 milioni di rubli, rapportata ai prezzi del 1913, contro gli 8.340 milioni di rubli del 1913. Nel 1926-27 la produzione sarà di 8.760 milioni di rubli (107).

Ma la svolta si presenta evidente soprattutto riguardo al modo in cui si è realizzata questa crescita, ed alle prospettive per l'ulteriore sviluppo. Durante questi anni l'aumento della produzione è stato ottenuto rimettendo in funzione impianti che, per mancanza di materie prime o per altri motivi, avevano cessato l'attività durante la guerra civile; questa disponibilità di un grosso potenziale produttivo inutilizzato permette di realizzare rapidi aumenti della produzione con investimenti molto limitati: basta provvedere alle spese di riparazione e di rimessa a punto dei macchinari e al capitale circolante necessario, ottenendo immediatamente un significativo aumento della produzione totale.

Questo tipo di sviluppo non può però continuare all'infinito; il suo limite ultimo è rappresentato dalla disponibilità di margini di capacità produttiva inutilizzata. Ma già prima di raggiungere questo livello l'incremento della produzione sulla base del "ripristino" degli impianti inutilizzati si fa inevitabilmente più lento: le fabbriche che producevano a costi minori e gli impianti più efficienti sono già stati rimessi in opera, cosicchè ora l'aumento della produzione comporta l'uso di un'attrezzatura produttiva più vecchia, con costi maggiori.

L'anno 1925-26 viene appunto indicato come la fine del periodo del "ripristino" e l'apertura della fase della ricostruzione un periodo di nuovi investimenti e di costruzione di nuovi impianti; per realizzare incrementi significativi della produzione saranno necessari investimenti molto più ingenti, e gli effetti positivi sul livello produttivo si faranno sentire con maggiore ritardo.

Il passaggio dalla fase del "ripristino" a quella della "ricostruzione" si presenta tanto più netto e difficile proprio per il modo in cui si è realizzato lo sviluppo produttivo negli anni precedenti: gli investimenti non riuscivano neppure a coprire il logorio degli impianti. Nel periodo della guerra civile e dei primi anni della NEP *"Noi non abbiamo accumulato: la cosa migliore che potevamo fare era quella di utilizzare le nostre risorse nel modo più economico possibile"*; questa politica si presentava in un primo momento come inevitabile, ed aveva avuto nell'immediato effetti positivi, ma si fondava sul consumo del capitale fisso esistente, in quanto gli impianti logorati non venivano sostituiti con nuovi investimenti. Alla fine del 1924 lo stock di capitale della grande industria è diminuito del 23 per cento rispetto al livello del 1917.

Ci si trova inoltre con impianti ormai vecchi e logorati, che possono garantire livelli di produttività sempre minori: ad esempio, il 4 per cento delle caldaie a vapore e il 9 per cento dei motori in funzione nell'industria nel 1925 ha meno di 10 anni di servizio, mentre oltre il 50 per cento delle caldaie a vapore e il 30 per cento dei motori ha già superato il periodo normale di servizio (venti-venticinque anni); una situazione analoga si riscontra negli altri tipi di macchinari (108).

A questo punto, se si vogliono porre le basi per un ulteriore sviluppo dell'industria, si rende necessario un livello di investimenti estremamente elevato; al XIV Congresso del partito (dicembre 1925) Stalin dichiara: *"ulteriori progressi dell'industria comportano il suo sviluppo su una nuova base tecnica, usando una nuova attrezzatura produttiva e intraprendendo la costruzione di nuove fabbriche... per varcare questa soglia occorrono grandi capitali"*

La produzione di nuovi impianti si scontra con l'estrema debolezza del settore siderurgico, che più di ogni altro ha risentito delle vicende degli ultimi anni: la produzione di acciaio è caduta in maniera verticale negli anni del comunismo di guerra (nel 1921 è pari solo al 5 per cento della produzione prebellica). Nel 1925-26 è ancora di soli 2 milioni di tonnellate, contro i 4,3 del 1913 (110). Per recuperare questo grave ritardo è necessario uno sforzo ancora più drammatico, in quanto gli investimenti nell'industria pesante richiedono spese molto più elevate, mentre gli effetti produttivi si realizzano con maggiore ritardo.

In una prima fase la direzione del partito mantiene un atteggiamento di estrema prudenza.

Al XIV Congresso, in cui si registra il passaggio dalla fase del "ripristino" alla ricostruzione, Stalin, di fronte al livello di capitali necessari, dichiara addirittura che la produzione industriale si sarebbe sviluppata negli anni successivi con un ritmo più lento: *"Per passare dalla politica della massima utilizzazione di tutto ciò di cui disponevamo nell'industria alla politica di edificazione di una nuova industria su una nuova base tecnica, sulla base della costruzione di nuove officine, per varcare questa soglia occorrono grandi capitali. Ma siccome abbiamo una considerevole deficienza di capitali, in futuro lo sviluppo della nostra industria non procederà, con tutta probabilità, con un ritmo altrettanto rapido di quello avuto finora"*. (111)

Di fronte a queste posizioni, Trockij e l'opposizione di sinistra, che avevano sempre sostenuto la necessità di dedicare maggiori sforzi all'industrializzazione, continuano ad accusare la direzione del partito di non voler o poter realizzare una tale politica.

In realtà le pressioni dei settori che controllano l'industria di stato incominciano a provocare cambiamenti di posizione in una parte della maggioranza del partito. La risoluzione sulla situazione economica approvata alla XV conferenza del partito (autunno 1926) insiste che è necessario *"sforzarsi di raggiungere e superare in un periodo storico relativamente minimo il livello di sviluppo industriale dei paesi capitalistici avanzati"*. Il tema della necessità di aumentare gli sforzi per l'industrializzazione, in modo da "raggiungere e superare" i paesi capitalistici, acquista un peso sempre crescente nelle dichiarazioni di una parte dei dirigenti.

Nonostante le resistenze del Commissariato del Popolo alle Finanze e dell'ufficio del piano *(Gosplan)* che insistono sulla necessità di garantire la "stabilità finanziaria" e "l'equilibrio del mercato", l'esigenza dell'industria di realizzare livelli di investimento crescenti comincia ad affermarsi nella pratica.

La morte di Dzerzinskij (luglio 1926) porta alla testa del *Vesencha* Valerian Kujbyscev, che si dimostra uno strenuo difensore degli interessi dell'insustria.

Il livello degli investimenti cresce così con un ritmo molto più veloce di quello che si sarebbe potuto prevedere dalle dichiarazioni del 1925-26.

Investimenti industriali (milioni di rubli)

anno	industria pianificata	altra ind. di stato	totale ind. di stato
1925/26	811	105	916
1926/27	1.098	144	1.242
1927/28	1.325	259	1.584
1928/29	1.679	329	2.008

In questo modo lo stock di capitale fisso dell'industria statale (che, come abbiamo visto, era diminuito all'epoca del "comunismo di guerra" e nei primi anni della NEP) viene quasi raddoppiato nel corso di quattro anni: si passa dai 5.933 milioni di rubli del 1925 ai 10.239 milioni di rubli del 1929 (113).

Nello stesso tempo la produzione industriale cresce con un ritmo sempre più veloce.

Quest'accelerazione dello sviluppo industriale si realizza con una serie di tensioni e di contraddizioni che vanno dal rapporto tra salari e produttività, alle relazioni tra i diversi settori industriali, al rapporto tra industria ed agricoltura.

Nell'ambito del tema che stiamo trattando, è necessario esaminare brevemente gli ultimi due problemi.

Nei primi anni della NEP l'industria che produce mezzi di produzione aveva continuato ad attraversare gravi difficoltà e alla metà degli anni '20 si presentava del tutto inadeguata rispetto all'esigenza di accelerare il processo di industrializzazione (114). In questi anni acquista sempre più peso nei settori industriali l'esigenza di concentrare ogni sforzo nel superamento di questa debolezza.

Nella primavera del 1925, quando ormai la fase del ripristino stava volgendo al termine, Dzerzinskij afferma che *"l'industria metallurgica, la sua condizione e il suo livello"* è il fattore decisivo per *"il livello, la dinamica e la linea di sviluppo di tutti gli altri settori"* (115).

A partire dal 1925, anche se inizialmente in modo prudente, l'industria pesante incomincia quindi a ricevere un'attenzione maggiore e una quota crescente degli investimenti totali viene destinata a questo settore. Il punto di svolta definitivo si realizza con il 1926-27, il primo anno in cui il totale degli investimenti industriali supera la quota necessaria per il semplice ammortamento degli impianti esistenti.

Dei 1.068 milioni di rubli investiti, ben il 71 per cento è destinato alle industrie dei beni capitale; ciò aumenta la produzione del 26,8 per cento, con un ritmo superiore a quello previsto.

Immediatamente emergono però le contraddizioni di questa politica: la produzione dei beni di consumo cresce solo dell'11 per cento, a prezzi correnti, un livello del tutto insufficiente per far fronte all'accresciuta domanda. (116) La mancanza di beni di consumo contribuisce in maniera pesante alle drammatiche difficoltà dell'ammasso dei cereali l'anno successivo.

La "crisi degli ammassi" a partire dalla fine del 1927 provoca inizialmente, anche all'interno dei settori industriali, un rafforzamento dei sostenitori dell'industria leggera. Nel corso dell'anno, infatti, la produzione del "gruppo B" aumenterà più rapidamente di quella del "gruppo A" (un fatto simile non si ripeterà sino al 1937) (117).

Il rapporto tra la produzione dei beni capitale e quella dei beni di consumo si presenta strettamente intrecciato a quello delle relazioni tra settore industriale e produttori agricoli.

Lo sviluppo industriale può realizzarsi solo sul-

la base di un flusso crescente di prodotti agricoli dalle campagne' deve aumentare la disponibilità di prodotti alimentari, per far fronte all'aumento delle masse operaie urbane, deve crescere la disponibilità di materie prime di origine agricola, deve rendersi disponibile una certa quantità di prodotti per l'esportazione, per finanziare l'acquisto di impianti e macchinari.

Queste esigenze si scontrano con la struttura sociale che si è andata consolidando nelle campagne e con l'insufficiente sviluppo della produzione di beni di consumo, rispetto alla domanda: da una parte la forza crescente dei *kulak* li porta a speculare sul mercato dei cereali, ostacolando il meccanismo degli ammassi, dall'altra la scarsa disponibilità di beni di consumo porta anche i contadini medi a limitare la produzione e soprattutto le vendite di cereali.

La necessità di concentrare la maggior parte delle risorse nel "settore A" non fa altro che aggravare questa contraddizione, dimostrando che le esigenze di accumulazione dell'industria sono incompatibili con questa "forza contrattuale" dei capitalisti e dei piccoli produttori delle campagne.

L'emergere, in maniera sempre più drammatica, di questa contraddizione porterà la frazione del blocco dirigente legata all'industria di stato a modificare radicalmente l'orientamento seguito nel periodo precedente.

Nella prospettiva economicista (che ormai rappresenta l'espressione coerente, a livello ideologico, dell'interesse di classe dei nuovi strati borghesi legati all'industria di stato) seguita dalla maggioranza della direzione, la costruzione del socialismo si identifica ormai con l'edificazione di un potente apparato industriale: in occasione del VII Congresso dei sindacati (dicembre 1926) Kujbyscev afferma che *"l'industria dovrebbe diventare la guida di tutta l'economia e trasformare l'economia su nuove linee socialiste"* (118).

Mentre negli anni precedenti la direzione del partito aveva bollato come controrivoluzionaria la teoria dell'"accumulazione socialista primitiva" portata avanti da Preobrazenskij (119), alla riunione del Comitato Centrale del luglio 1928 Stalin afferma che *"il nostro paese e la nostra industria per il momento non possono fare a meno"* di un *"tributo"* del contadino a favore dell'accumulazione di capitale necessaria per finanziare l'industrializzazione, tributo consistente in tasse e soprattutto nel rapporto sfavorevole tra prezzi industriali e prezzi agricoli e imposto attraverso le "misure straordinarie" per la realizzazione forzata degli ammassi.

Gli interessi delle diverse componenti del blocco borghese affermatosi negli anni della NEP divergono ormai in maniera radicale; già nel gennaio 1928 Stalin afferma che *"non possiamo permettere che la nostra industria dipenda dai capricci dei kulak"* (120).

Dalla fase di contraddizioni e di incertezze del 1928 la maggioranza della direzione del partito esce imboccando con decisione la via dell'industrializzazione accelerata, fondata sullo sviluppo dell'industria pesante.

Nell'autunno 1928 Kosior, membro del Presidium del *Vesencha* propone di aumentare del 32,2 per cento l'investimento nelle industrie del "gruppo A" e solo dell'8,4 per cento nell'industria che produce beni di consumo (121); questo orientamento verrà sostenuto ed accelerato negli anni successivi.

Una scelta di questo tipo comporta uno scontro frontale per procurarsi la quantità di prodotti agricoli necessari; *la politica seguita dal partito nelle campagne è dominata dal problema degli approvvigionamenti:* la collettivizzazione forzata dovrà permettere di indirizzare verso le necessità dell'industria una quota maggiore della produzione agricola, indipendentemente dalla disponibilità di beni di consumo. L'industrializzazione accelerata verrà quindi realizzata attraverso un aumento dello sfruttamento del proletariato di fabbrica ed un abbassamento netto delle condizioni di vita delle masse contadine.

VI LA POLITICA DEL PARTITO: DALLA NEP ALLA COLLETTIVIZZAZIONE

1 - Il XV Congresso (1927). Il XV Congresso del partito (dicembre 1927) entrerà nella storia ufficiale come *"il Congresso della collettivizzazione dell'agricoltura e della preparazione dell'offensiva del socialismo su tutti i fronti"* (122).

In realtà il Congresso non aveva la sicurezza di prospettive che gli si attribuirono più avanti. Dedicò la maggior parte dei suoi lavori alla liquidazione di un'opposizione già vinta. Questa preoccupazione dominante, che potrebbe sembrare superflua se si considerano i rapporti di forza all'interno del partito, non è però casuale: concentrare tutta l'attenzione sullo scontro interno diventa necessario, nonostante la debolezza di un'opposizione ormai stravinta, a causa della situazione delicata in cui si trova la direzione del partito: di fronte a problemi che si fanno sempre più gravi, l'Ufficio Politico sente la necessità di modificare la linea, ma per il momento può proporre solo alcune formule generali, di fronte alle quali incominciano tra l'altro ad emergere prospettive diverse da parte delle frazioni che compongono il blocco neo-borghese. Mantenere uno stretto controllo sul dibattito diventa tanto più necessario se si pensa che la Direzione del partito si trova a dover riprendere alcuni elementi di analisi ed alcune proposte dell'opposizione di sinistra, proprio nel momento in cui la sta liquidando definitivamente.

Si spiega quindi come la difficile situazione degli ammassi venga quasi completamente trascurata anche nel dibattito congressuale; le tesi erano state preparate due mesi prima, quando ancora il problema si andava delineando, e anche al momento del congresso la maggioranza non ha nessun interesse a dare peso al problema.

La relazione generale di Stalin non parla neppure dell'andamento degli ammassi, e nel corso del dibattito solo Mikojan affronta apertamente la questione; il congresso si conclude senza nessun orientamento rispetto al problema che dominerà tutta l'attività del partito negli anni successivi.

Rispetto alle prospettive di lavoro nelle campagne ci si limita ad affermazioni generali che, se da una parte ci mostrano che il clima stava cambiando con l'emergere di un orientamento più deciso nei confronti dei*kulak* permettono di mantenere l'unità di tutto il blocco dominante.

Le tesi di Molotov sul lavoro nelle campagne parlano della necessità di *"un'offensiva più decisa contro i kulaak "* al fine di realizzare *"una politica più continua, più sistematica, più insistente di limitazione del kulak"* Ma per il momento questa prospettiva non prevede grandi iniziative concrete, tanto che un altro passo del documento prevedeva che il numero dei capitalisti sarebbe continuato ad aumentare sia nelle città che nelle campagne (123).

Viene riaffermato solennemente che la collettivizzazione rappresenta l'unica vera soluzione dei problemi di fondo dell'agricoltura sovietica: *"E' indispensabile porre, come compito prioritario, sulla base della continuità della cooperazione, il passaggio graduale dalle aziende contadine parcellizzate ad aziende di grande estensione (con lo sfruttamento in comune della terra basato sull'aumento della produttività e sulla meccanizzazione) incoraggiando con ogni mezzo i germi di lavoro agricolo socializzato"*. (Ma questo principio, a livello di dichiarazioni generali, era sempre stato sostenuto, anche quando la politica effettiva andava con maggior decisione nella direzione opposta).

Per il momento non si prevede affatto che questa prospettiva possa essere realizzata in tempi accelerati: la stessa risoluzione del Congresso afferma che l'agricoltura continuerà a basarsi prevalentemente sulle imprese individuali.

Del resto, a dimostrare come questa *"svolta nell'attenzione del partito"* non volesse comportare delle conseguenze immediate su larga scala, sta l'affermazione di Molotov, relatore ufficiale al Congresso sul lavoro nelle campagne, secondo cui *"non si può, nelle condizioni attuali, abbandonarsi alle illusioni dei contadini poveri sulla collettivizzazione delle grandi masse"*.

All'interno di queste affermazioni generali, che rispecchiano la necessità di un mutamento di fronte a contraddizioni sempre più acute, senza che esista un programma preciso su cui muoversi, incominciano a delinearsi prospettive divergenti da parte delle diverse componenti del blocco borghese: la posizione più legata ai settori capitalisti delle campagne vuole riconfermare pienamente il quadro della NEP, come valido per tutto il periodo successivo; di fronte all'ipotesi di una fine imminente della NEP "Rykov montò su tutte le furie e picchiando il pugno sul tavolo esclamò: *'sono cose senza senso, chiacchiere idiote di gente che non si rende conto che per abolire la NEP oggi bisognerebbe prima avere le nostre teste, la mia fra le altre. Non sono tipo da lasciarmela portare via'* (124). Per contro la frazione staliniana "scopre" il pericolo rappresentato dai *kulak* e introduce nei suoi interventi al congresso la necessità di "liquidare" gli elementi capitalisti (125).

2 - La mano pesante contro i kulak. Se il XV Congresso aveva potuto sorvolare sul problema degli ammassi, l'aggravarsi drammatico della situazione impone alla direzione del partito di trovare immediatamente una via d'uscita, pena la paralisi economica ed una drammatica crisi sociale.

Trovare immediatamente una via d'uscita, a qualunque costo.

Tutto il partito si trova così ad imboccare la via delle soluzioni di emergenza, senza sapere e senza avere neppure il tempo di chiedersi dove si sarebbe andati a finire: il 6 gennaio 1928 gli organismi locali ricevono *"una direttiva assolutamente eccezionale per stile e contenuto"* (così la definisce lo stesso Stalin) in cui si minacciano gravi sanzioni contro i responsabili che non riusciranno ad imprimere un andamento migliore agli ammassi. La campagna degli ammassi viene definita un "fronte" su cui impiegare tutti mezzi possibili: mobilitazione del partito, misure di emergenza, invio di 30.000 "emissari" nelle regioni cerealicole più importanti; tutti gli emissari del partito sono investiti di pieni poteri che consentono loro di annullare gli ordini delle autorità locali e di prendere tutte le misure che ritengono necessarie per applicare le direttive del comitato centrale. Anche i membri del CC e dell'Ufficio politico si recano personalmente nelle regioni decisive per dirigere le operazioni: non si tratta solo di controllare la raccolta di cereali presso i contadini ma anche, e in misura non inferiore, di epurare gli apparati locali da tutti gli elementi che non riescono a far fronte alle nuove direttive.

La regione su cui si punta maggiormente è la Siberia, dove il raccolto è stato buono e sembra possibile aumentare notevolmente la quantità di derrate immesse sul mercato. Stalin sceglie appunto la Siberia come campo d'azione per insegnare ai quadri *"l'arte della politica bolscevica"*.

Vengono così colpiti tutti i quadri locali che si oppongono al metodo degli ammassi forzati, sia che siano effettivamente legati ai *kulak*, sia quelli che semplicemente si rendono conto delle conseguenze estremamente pericolose di questa politica, in cui l'esigenza assoluta di procurarsi il grano

porta a colpire indiscriminatamente tutti i settori contadini.

Per tutto il mese di gennaio e fino a metà febbraio (mentre la campagna degli ammassi infuria con la massima durezza) la stampa non ne fa praticamente parola. Le espressioni *"kulak"* "misure di emergenza," "articolo 107" non esistono neppure sulle pagine dei giornali. Solo il 15 febbraio un editoriale di Stalin sulla "Pravda" annuncia pubblicamente la svolta, denunciando che quando *"il villaggio cresce e si arricchisce, è soprattutto il kulak che cresce e si arricchisce"*. La colpa naturalmente è delle strutture di base del partito: tutta la politica seguita dalla direzione negli anni precedenti viene opportunamente dimenticata. Adesso occorre *"mettere fine alla deviazione verificatasi nel lavoro pratico del villaggio, ponendo finalmente l'accento sull'impegno di lotta contro il pericolo rappresentato dai kulak ed imponendo alle organizzazioni del Partito di proseguire l'offensiva contro il kulak"*.

E' l'annuncio ufficiale di un'offensiva senza esclusione di colpi, che si andava sviluppando da più di un mese. La parola d'ordine è una sola: realizzare gli obiettivi di ammasso, recuperando i paurosi ritardi dei mesi precedenti.

Poichè il problema centrale è quello di impadronirsi dei cereali necessari, si dovranno prendere ovunque si trovano, colpendo tutti gli strati contadini.

Per giustificare i metodi usati, la crisi degli ammassi viene presentata esclusivamente come un attacco politico dei *kulak* contro lo stato socialista (127).

Quest'analisi è doppiamente falsa : da una parte perchè l'azione dei *kulak*, che indubbiamente ha un ruolo fondamentale, si sviluppa non tanto come un'offensiva politica cosciente (gli strati capitalistici delle campagne, per le loro stesse condizioni sociali, hanno difficoltà a muoversi come forza politica centralizzata), quanto come l'azione "individuale" di una massa di singoli produttori di fronte alle tendenze del mercato capitalistico: se i *kulak* non vendono subito il grano è perchè hanno interesse a speculare sui prezzi. D'altra parte la crisi è provocata anche dal comportamento dei contadini medi, che detengono una quota notevole delle riserve di cereali e che reagiscono nella stessa maniera di fronte alle tendenze spontanee del mercato.

Non si tratta quindi di un'improvvisa offensiva politica dei *kulak*, ma del precipitare delle contraddizioni intrinseche alla politica seguita negli anni precedenti, che la prima parte dell'articolo (vedi *Politica Comunista* n.7) ha cercato di delineare.

Di fronte alla gravità della situazione, ogni mezzo è buono. Nonostante si continui a dichiarare che *"la NEP è la base della nostra politica economica e continuerà ad esserlo per un lungo periodo storico"* (affermazioni di questo tipo continueranno ad essere ripetute nei due anni successivi), le misure di emergenza rompono in maniera aperta con il quadro della NEP.

I contadini perdono nei fatti il diritto di vendere liberamente il loro prodotto: le famiglie contadine vengono obbligate a vendere una determinata quota di cereali, a prezzi del tutto sfavorevoli (128).

Per chi cerca di sottrarsi a quest'imposizione entra in funzione l'articolo 107 del Codice penale, che prevede pene detentive fino a cinque anni, con la confisca dei beni, per chi si rende responsabile di un aumento premeditato *"dei prezzi delle merci attraverso il riacquisto, l'occultamento e la mancata offerta delle predette merci sul mercato"*. Nonostante le incertezze iniziali di molti quadri del partito, la pressione dall'alto generalizza la pratica di applicare questa legge, che si riferiva solo alle speculazioni dei *kulak*, ad ogni contadino che cerchi di sottrarsi a questi sequestri mascherati. Nel luglio del 1928 Bauman, Segretario del comitato di partito di Mosca, e responsabile del dipartimento all'agricoltura del CC, conferma che,come era facile prevedere *"in tutta una serie di regioni l'articolo 107 trova applicazione non solo nei confronti del kulak, ma anche del contadino medio"* (129).

Contemporaneamente le autorità stringono la rete dei controlli, organizzando perquisizioni e confiscando cereali (a cose fatte, la direzione denuncerà che queste pratiche sono "illegali", ma durante tutta la primavera vengono accettate, ed anzi stimolate, da parte delle autorità).

Ma non ci si limita a questo: per diminuire il potere di acquisto delle masse dei contadini e per costringerli a cedere le loro riserve di grano, si incomincia a torchiarli con tutta una serie di misure fiscali e finanziarie.

La gamma di questi strumenti è praticamente illimitata: si va dalla riscossione delle tasse e dall'esazione degli arretrati sulla base di una "disciplina rigorosa", all'"autoimposizione" (si può immaginare quanto volontaria...) di un'imposta straordinaria, alla pesante pressione per obbligare i contadini a sottoscrivere prestiti a favore dello stato, pagando il loro grano non con denaro ma con obbligazioni, facendo loro versare altri soldi per quote assicurative "volontarie", per quote sociali delle cooperative, ecc.

Per rendersi conto dell'ampiezza di queste estorsioni basta considerare che nel terzo trimestre del 1927-28 le entrate dello Stato sono 15,5 volte quelle del primo trimestre! (130).

Nell'estate del 1928, in una fase di pausa, la direzione del partito attribuirà la colpa delle illegalità commesse agli "eccessi" dei quadri di base.

Si tratta di una pratica che verrà ripetuta più volte da parte della direzione staliniana: gli abusi sarebbero solo delle deformazioni locali *"che non discendono assolutamente dalle disposizioni del partito"*, e che non possono mettere in discussione la validità della *"linea generale"* elaborata dalla direzione. In questo modo Stalin e il Comitato Centrale potranno giustificare qualunque ingiustizia e qualunque fallimento, affermando che si tratta solo di deviazioni, la cui responsabilità ricade solo sugli esecutori locali. (131)

In realtà tutta questa serie di "eccessi" è parte organica e necessaria del modo in cui è stata impostata la campagna degli ammassi a partire da gennaio.

Lo dimostra il fatto che per tutta la primavera del 1928 i dirigenti del partito, che pure non potevano ignorare i metodi usati per estorcere il grano ai contadini, trovandosi essi stessi in prima fila nelle varie regioni agricole, si guardano bene dal condannare queste iniziative, avvallandole di fatto (132).

Ma non si tratta soltanto di una tacita tolleranza nei confronti degli "eccessi": questi in realtà venivano imposti ai quadri locali, come unico mezzo per realizzare gli obiettivi prefissati. Muniti di poteri eccezionali, tallonati dalle direttive del centro e dei suoi emissari, spaventati dall'epurazione e dalla minaccia di essere catalogati fra *"gli elementi degenerati che non distinguono le classi nelle campagne e che non hanno voglia di mettersi in urto con i kulak"*, gli apparati finiscono con l'imparare che solo gli "eccessi" e le illegalità permettono di mantenersi a galla.

Ad esempio i quadri locali che inizialmente applicano l'articolo 107 solo contro i *kulak*, senza esercitare pressioni illegali sui contadini medi si accorgono ben presto di essere tremendamente indietro rispetto agli obiettivi di ammasso e di essere quindi passibili di epurazione; si affrettano quindi ad intendere il significato reale delle direttive: procurare il grano "a qualsiasi costo" e quindi procurarselo da chi ce l'ha.

E' solo con questi metodi che l'andamento degli ammassi assume un ritmo adeguato, fino a recuperare i risultati disastrosi del trimestre precedente:

Ammassi mensili di cereali (migliaia di tonn.) (133)

	1927	1928
gennaio	952	1.284
febbraio	876	1.881
marzo	694	1.165

Alla fine dell'annata agricola si è riusciti a raccogliere 10.382.000 tonnellate di cereali, contro le10.590.000 del 1926-27: si registra una lieve diminuzione, ma si è riusciti ad evitare il tracollo totale che si andava drammaticamente delineando nel dicembre del 1927.

"Ma i costi erano pesanti. I contadini sono stati spogliati delle loro riserve, con la conseguenza che l'operazione non avrebbe mai potuto essere ripetuta; pochi riuscivano a tenere più di quanto era strettamente necessario per arrivare al raccolto successivo; alcuni soffrivano la fame e dovevano uccidere i loro animali. L'operazione fu una dichiarazione di guerra contro il *kulak*, il quale avrebbe da allora in poi combattutto le autorità con ogni mezzo a sua disposizione. Inoltre i colpi si erano abbattuti su molti elementi che non potevano essere definiti *kulak* neanche con uno sforzo di immaginazione, cioè sui contadini medi e su chiunque avesse una qualche riserva di cereali. D'altra parte, le autorità trassero la miope conclusione che i metodi forti rendevano. Questo episodio, più di qualsiasi altro fatto particolare, mise in moto un processo che si concluse con la collettivizzazione. Si trattò di una svolta decisiva.

"Nel 1928-29 si verificò per la prima volta una netta diminuzione delle semine di frumento e di segala, presumibilmente a causa della riluttanza dei contadini agiati a produrre eccedenze agricole suscettibili di confisca. Le prospettive di raccolta dei cereali si presentavano quindi negative" (134).

La riduzione delle semine rappresenta il primo sintomo degli effetti dirompenti che la campagna per gli ammassi ha avuto sulla struttura sociale sviluppatasi negli anni della NEP.

E' chiaro che, nonostante le coperture ideologiche, questa campagna non rappresenta un'offensiva del socialismo contro i capitalisti, ma un violento intervento dell'apparato statale, che deve estorcere ad ogni costo il grano necessario per l'industria.

I metodi utilizzati sono gli unici che la borghesia di stato poteva sviluppare, dopo aver favorito per anni lo sviluppo delle imprese contadine e la mentalità imprenditoriale tra i contadini medi.

L'offensiva per gli ammassi provoca un'unificazione ancora maggiore del "fronte contadino": come abbiamo visto, i contadini medi sono stati colpiti pesantemente e in maniera indiscriminata, perdendo talvolta non solo le riserve accumulate per venderle a condizioni più favorevoli, ma anche quelle necessarie per le semine e per vivere fino al raccolto successivo (135).

Nell'estate del 1928 Bauman deve ammettere che di fronte alla campagna per gli ammassi, *"il contadino medio è passato a fianco del kulak e contro di noi"*.

Ma è tutta la situazione sociale nelle campagne che si sta evolvendo in maniera preoccupante: quando la fame incomincia a diffondersi nelle campagne, sono ancora i contadini agiati ad avere tutti i cereali che rimangono, e a trovarsi quindi in una posizione dominante di fronte agli strati più poveri. Bauman, che pure è sullle posizioni del "centro" staliniano, riconosce che *"il contadino povero, non avendo niente da mangiare, ha dovuto mettersi alla mercè del kulak... sicchè, in quest'ultimo periodo, si sono verificati nei villaggi dei mutamenti politici e sociali che non volgono a nostro vantaggio, ma a vantaggio dei*

kulak: questi hanno rafforzato i loro punti d.appoggio alleandosi con i contadini poveri". (136).

Ma il partito non è neppure in grado di utilizzare quelle tendenze contrarie, pur limitate, che si vanno sviluppando in certi settori di contadini poveri: nella primavera del 1928, di fronte alla situazione sempre più difficile incomincia a svilupparsi una tendenza spontanea alla costituzione di fattorie collettive. Dopo anni di arretramento il movimento colcosiano ha un deciso rilancio: si passa da 14.000 *kolchoz* alla fine del 1927, ai 23.000 del maggio 1928.

Uno stato proletario avrebbe cercato di rafforzare questa tendenza, di organizzare attorno a questo settore d'avanguardia il resto delle masse contadine, per orientarle verso trasformazioni socialiste. Ma lo stato e il partito hanno perso il loro carattere proletario, e per loro una simile strada è impraticabile. Il problema è quello degli ammassi, ad ogni costo, ed i nuovi *kolchoz*, estremamente deboli, non possono dare molto grano; al contrario, per sopravvivere devono essere aiutati. Vengono lasciati completamente abbandonati a se stessi, condannati a vivacchiare o a sciogliersi, mentre il partito punta tutto sull'imposizione, per estorcere il grano alle masse contadine.

3 -**La frazione staliniana verso la collettivizzazione forzata.** Il malcontento che imperversa in tutte le zone agricole e che si manifesta non solo nella generale riduzione delle semine e del bestiame, ma anche in proteste e sommosse che esplodono in varie regioni (137) provoca un grosso disorientamento all'interno del partito, aumentando la tensione tra le diverse posizioni.

All'inizio di gennaio, di fronte ad una situazione che appariva senza via d'uscita, sia il "centro" che la "destra" erano stati favorevoli alla dura campagna per gli ammassi. Adesso, di fronte alle conseguenze di questa campagna, cresce la pressione di vasti settori del partito e dell'apparato statale che chiedono una fase di pausa e di concessioni, per cercare di restaurare i rapporti città-campagna sviluppati negli anni precedenti.

All'inizio dell'estate Bucharin prende posizione a favore di un rallentamento del ritmo di industrializzazione, che permetta di diminuire la pressione sulle campagne; rispetto alla politica agraria chiede apertamente di mettere *"al primo posto, non al terzo* (dove l'aveva posto Stalin in un suo discorso dell'epoca) *attenzione e aiuto per le proprietà individuali dei contadini medi che possono fornirci cereali, non fra cinque o dieci anni, ma quest'anno e l'anno prossimo"* (e questo tipo di discorso poteva essere applicato anche ai *kulak*, anche se era meglio non dirlo apertamente...) (138).

La sessione di luglio del Comitato Centrale rappresenta il momento principale di questa marcia indietro: si constata *"lo scontento di alcuni strati contadini che ha trovato espressione nelle manifestazioni contro l'arbitrio amministrativo verificatosi in molte regioni"*; vengono condannate le "pratiche illegali" da parte degli attivisti e si decide di aumentare il prezzo dei cereali, mentre la stampa assicura all'opinione pubblica che nella prossima campagna per gli ammassi non vi sarebbero state misure di emergenza (139).

Per il momento la frazione staliniana, anche se non entusiasta, accetta questa marcia indietro, anche perchè la tensione sociale è pesante e sembra utile cercare di superarla con un compromesso; ma l'esperienza dei metodi duri usati nei mesi precedenti è ormai diventata per questo settore un punto di riferimento fondamentale, cui fare ricorso quando il tentativo di compromesso si dimostrerà troppo difficile e costoso. L'estate 1928 rappresenta quindi, sul fronte agricolo come su quello dell'industria, un periodo di pausa e di incertezza.

Gli ammassi dei mesi estivi, a causa del raccolto tardivo e dell'azione degli speculatori, assommano solo alla metà del periodo corrispondente del 1927 (654.000 tonnellate, in luglio e agosto, contro le 1.286.000 dell'anno precedente).

I due mesi successivi segnano un netto miglioramento, sia perchè la riorganizzazione degli enti incaricati degli ammassi permette di far meglio fronte alla concorrenza dei commercianti privati, sia perchè i contadini hanno necessità di vendere per pagare l'imposta agricola e per acquistare i prodotti industriali prima dell'inverno; l'aumento del prezzo dei cereali si dimostra in questi mesi abbastanza efficace.

Ma si tratta di un fenomeno temporaneo: le concessioni dell'estate non sono state sufficienti a rassicurare i coltivatori che, dopo aver effettuato le vendite indispensabili, cercano di imboscare il grano rimasto per ricostituire le loro riserve; contemporaneamente anche la produzione è diminuita, in certe regioni anche per cause metereologiche ma soprattutto perchè la politica dei mesi precedenti spinge i contadini agiati a diminuire le semine (ad esempio i *kulak* che erano soliti affittare le terre dei contadini poveri, in modo da coltivare grosse estensioni di terreno, quest'anno non rinnovano i contratti per non esporsi; questo manda in rovina i contadini poveri, che non hanno i mezzi per coltivare da sè le proprie terre).

Contemporaneamente l'azione degli speculatori si sviluppa con vigore, pagando prezzi altissimi per acaparrarsi i cereali disponibili; nel corso dell'annata agricola lo scarto dei prezzi di mercato, rispetto a quelli degli ammassi ufficiali, raggiunge in Ucraina più 282 per cento per il grano e più 365 per cento per la segale (140).

Con l'inizio del 1929 appare ormai chiaro che, di fronte a queste difficoltà, la maggioranza staliniana ha nuovamente imboccato la via degli ammassi "duri": già a partire da settembre la "Pravda" parla di *"un ritorno a metodi e forme di azione coercitiva negli ammassi"* (141) e nei mesi successivi questi metodi si diffondono nuovamente in tutto il paese. Ma i risultati sono ben diversi: le ingenti scorte di cereali, la cui scoperta è requisizione aveva salvato la situazione nei primi mesi critici del 1928, non ci sono più e gli "eccessi" e le "illegalità" non riescono a migliorare l'andamento degli ammassi, mentre provocano un'opposizione sempre più decisa.

In questa situazione gli ammassi vanno di male in peggio: già nel novembre-dicembre 1928 segnano una netta diminuzione, e nei mesi successivi ammontano solo a un terzo dei mesi corrispondenti dell'anno precedente, mentre il grano e la segale (i prodotti più necessari) rappresentano una quota sempre più ridotta: un leggero aumento in maggio e giugno non basta a risollevare la situazione e al termine dell'annata agricola sono stati raccolti solo 8,3 milioni di tonnellate, contro i 10,3 milioni del 1927-28; gli ammassi di grano e segale sono solo 5,3 milioni di tonnellate, il 36,2 per cento in meno rispetto all'anno precedente (142).

L'andamento degli ammassi dimostra che una politica di ammassi forzati come quella della primavera 1928 non può essere ripetuta, mentre la crisi dei rifornimenti agricoli minaccia di bloccare il processo di industrializzazione;la diminuzione delle razioni alimentari provoca un malcontento crescente nei centri industriali, che incomincia a manifestarsi con scioperi ed agitazioni.

Lo scontro tra le diverse componenti del blocco borghese e tra le frazioni all'interno del partito si inasprisce fino ad una frattura completa; si stanno fronteggiando due linee di sviluppo contrapposte ed inconciliabili.

Da una parte la restaurazione dei rapporti basati sul "libero mercato" comporterebbe ormai una disgregazione della proprietà di stato: il *kulak*, terrorizzato dalla campagna per gli ammassi, ha risposto diminuendo la produzione ed è riuscito a concentrare attorno a sè la maggioranza degli strati contadini. Gli episodi di violenza e le sommosse che si sviluppano in molte località dimostrano che la sua azione ha subito un salto qualitativo.

Un compromesso con questi settori comporta ormai un prezzo altissimo, che dia loro veramente la sicurezza che offensive come quelle della primavera non si ripeteranno: da una modifica del quadro giuridico, assicurando loro la disponibilità della terra ed eliminando ogni ostacolo al loro ulteriore sviluppo, ad una politica economica che accresca la disponibilità di manufatti in quantità crescente (anche ricorrendo ad importazioni) ed assicuri condizioni di scambio più favorevoli.

Nelle condizioni concrete, questo significherebbbe un freno deciso all'industrializzazione e la rottura del quadro giuridico e politico della NEP, verso un deciso rafforzamento dei rapporti capitalistici "tradizionali".

Premono in questa direzione i*kulak*, i *nepman* e anche un settore dell'apparato statale tuttora ideologicamente legato alla vecchia forma del capitalismo.

Nel settembre 1928 le posizioni dei settori di partito che si orientano in questa direzione, pur senza sostenerne apertamente le conseguenze più radicali, vengono espresse da Bucharin nell'articolo *"Note di un economista"* in cui polemizza contro la politica "trockista" (ma il vero bersaglio è Stalin) di pompare capitale dalle campagne per finanziare l'industrializzazione, chiedendo una *"corretta politica dei prezzi"* tra industria ed agricoltura e lo sviluppo di un'agricoltura che ancora per un lungo periodo dovrà basarsi sulle imprese individuali. Sono le posizioni ufficiali portate avanti dal partito alla metà degli anni '20, ma che risultano ora completamente sfasate rispetto alle esigenze dell'accumulazione ed allo sviluppo della lotta di classe, fino a comportare uno scontro frontale con la borghesia di stato.

All'interno di questo quadro le affermazioni sulla necessità di *"limitare il settore kulak"* risultano completamente incoerenti e formali.

Questa prospettiva non può essere accettata dalla grande maggioranza della burocrazia di partito e dell'apparato statale e da una larga parte di quella economica: per quest'ultima essa rappresenta una prospettiva di graduale erosione delle posizioni di potere e di privilegio, per la burocrazia di partito e dell'apparato statale rappresenta una prospettiva di sicura perdita del potere politico. La conseguenza è la lacerazione definitiva del blocco sociale neo-borghese che si era andato affermando negli anni precedenti.

La borghesia di stato si va orientando in maniera sempre più decisa sulla via di un'industrializzazione accelerata e di una ristrutturazione del quadro politico e sociale.

Il nodo centrale è rappresentato dal problema dell'industrializzazione. La frazione staliniana e la "borghesia rossa" escono dalla fase di incertezza del 1928 imboccando decisamente la via del massimo sviluppo industriale fondato sullo sviluppo dell'industria pesante.

I progetti di piano quinquennale si succedono, e ciascuno prevede un più rapido ritmo di espansione industriale, fino ad arrivare al piano approvato nella primavera 1929, che prevede un aumento degli investimenti dell'industria "pianificata" del 340 per cento ("versione minima") o del 420 per cento ("versione massima", realizzabile nel caso di buoni raccolti e di un deciso aumento della produttività); l'80 per cento di questi investimenti deve andare all'industria pesante. Il finanziamento di questo sviluppo avrebbe comportato spese quattro volte superiori a quelle del quinquennio precedente. (143).

Continuano le pressioni della direzione staliniana per aumentare ulteriormente il ritmo di industrializzazione, sia ponendo la variante "ottima"

come obiettivo da realizzare a tutti i costi, sia aumentando ulteriormente gli obiettivi del piano.

Questa tendenza culmina nel settembre 1929 con la direttiva di attuare il piano quinquennale in soli quattro anni.

Questo ritmo di industrializzazione comporta un pesante aumento dello sfruttamento del proletariato di fabbrica e si dimostra inconciliabile con l'assetto esistente nelle campagne.

Inizialmente il piano quinquennale prevedeva uno spazio rilevante per l'agricoltura privata: nel 1932 le proprietà individuali avrebbero dovuto ancora rappresentare il 77 per cento della superficie coltivata. (144) Ma l'aggravarsi della situazione nelle campagne e in particolare la crisi degli ammassi dimostrano che la "forza contrattuale" dei contadini è incompatibile con le esigenze dell'accumulazione.

Ed è questo il punto di vista con cui la direzione staliniana affronta il problema delle campagne: si deve stroncare la forza dei *kulak* e dei contadini, in modo da poter imporre loro il livello di ammassi necessari per sostenere l'industrializzazione. E si deve trovare al più presto una soluzione, pena il tracollo della struttura industriale.

Di fronte al fallimento della campagna per gli ammassi del 1928-29, che non lascia più margini di manovra, la frazione staliniana si va orientando verso la collettivizzazione forzata.

Non si tratta quindi dello sviluppo di una prospettiva coerente: ancora nel 1929 la frazione staliniana prevede di lasciare un ampio spazio alle imprese individuali, la collettivizzazione verrà infine scelta come una soluzione di emergenza, che permette di imporre alle masse contadine il livello di rifornimenti necessario per l'accumulazione,

Lo scontro all'interno del Partito, che per una lunga fase si era sviluppato solo negli organismi dirigenti, incomincia ora a manifestarsi in forma aperta: al CC del novembre 1928 viene approvata una risoluzione che condanna la *"deviazione di destra"*. Nei mesi successivi si sviluppa a tutti i livelli una campagna per un attacco aperto contro Bucharin, Rykov e Tomskij, che vengono via via esautorati da tutti i loro incarichi. Alla fine del 1929 la sconfitta della frazione di destra è definitivamente ratificata dalla loro autocritica.

Contemporaneamente la frazione staliniana lancia la sua offensiva su larga scala, che ha ormai per obiettivo la collettivizzazione forzata della "grandissima maggioranza" delle famiglie contadine.

VII LA COLLETTIVIZZAZIONE FORZATA.

1. L'andamento della collettivizzazione. Nell'inverno - primavera 1929 i *kolchoz* si sviluppano ancora sulla base della spinta spontanea dei contadini poveri; nonostante le condizioni di questi si siano fatte ancora più difficili, il sostanziale disinteresse dello Stato nei confronti di questa tendenza fa sì che il ritmo di sviluppo dei *kolchoz* sia più lento che nel periodo corrispondente del 1928. (144)

Le nuove associazioni si sviluppano a migliaia ma, prive di mezzi e di una coerente politica di sostegno, hanno per lo più una vita effimera. Così l'aumento complessivo della percentuale di famiglie contadine raccolte nei *kolchoz* (si passa dal 2,8 per cento del giugno 1928 al 3,9 per cento del 1929) è il risultato netto di una più forte spinta alla creazione di nuove fattorie collettive, cui si è contrapposta la crisi di una parte considerevole di quelle già esistenti.

Abbandonato a se stesso, questo movimento spontaneo porta quindi alla formazione di imprese di dimensioni troppo ridotte (in media 10-15 famiglie, con un totale di 50-80 ettari di terra) e con un livello di socializzazione estremamente limitato: la maggior parte dei nuovi *kolchoz* è rappresentata da TOZ (145). Nei *kolchoz* del Caucaso settentrionale, ad esempio, il 65 per cento delle semine, il 71 per cento delle macchine agricole, 87 per cento delle bestie da tiro e il 96,6 per cento degli animali di allevamento di proprietà privata. In Ucraina gli *artel* avevano socializzato il 61 per cento dei mezzi di produzione, ma i TOZ solo l'11 per cento. Inoltre i TOZ erano formazioni meno stabili delle altre. In Siberia erano stati sciolti il 25 per cento dei TOZ, contro solo il 10,6 degli *artel*

"D'altra parte proprio per la semplicità delle sue strutture il TOZ era il più accessibile dai contadini" (146) e avrebbe potuto quindi rappresentare un primo passo sulla via della collettivizzazione, ma le condizioni estremamente difficili in cui venivano lasciati non contribuiscono certo ad orientare su questa strada i contadini in condizioni meno difficili.

Nell'estate del 1929 i *kolchoz* sono poco più di 60.000 e raccolgono circa un milione di famiglie; la loro superficie coltivata comprende circa il 4 per cento del totale e produce il 5,7 per cento dei prodotti agricoli venduti sul mercato.

In questo periodo il fallimento completo del tentativo di ripetere gli ammassi "duri" dell'anno precedente porta la maggioranza staliniana (che fino a quel momento aveva prestato un'attenzione limitata a questo settore) a puntare sulla "collettivizzazione di massa", come mezzo per espropriare la massa dei piccoli produttori agricoli, in modo da porli sotto un ferreo controllo che permetta di estorcere loro le derrate necessarie per alimentare il processo di accumulazione.

La scelta matura nel corso dell'estate: alla fine di giugno si decide la riorganizzazione del movimento cooperativo e il rafforzamento dell'organizzazione speciale incaricata dei *kolchoz*; da questo periodo le risorse disponibili per l'agricoltura (crediti, macchine, ecc.) verranno concentrate su questo settore.

Da questo momento in poi, oltre alla tendenza spontanea dei contadini poveri, favorita dalla maggior attenzione da parte degli organismi statali, anche la pressione decisa sulle famiglie restie ad entrare nei *kolchoz* incomincia ad avere un peso significativo nel determinare l'accelerazione del ritmo di costituzione delle fattorie collettive (147).

Entro ottobre 900.000 nuove famiglie entrano nei *kolchoz*, che raccolgono così il 7,5 per cento delle famiglie contadine, mentre in certe regioni la quota delle famiglie collettivizzate raggiunge ormai livelli significativi (19 per cento nel Caucaso, 18,3 per cento nel Basso Volga, 10 per cento in Ucraina).

Ma il movimento di collettivizzazione continua ad essere alimentato dai contadini poveri, ed è incapace di far fronte alle necessità per cui la maggioranza staliniana ha deciso di puntare sulla via della collettivizzazione: la maggior parte dei produttori di eccedenze agricole resta ancora al di fuori dei *kolchoz*, mentre questi, per la loro debolezza, richiedono per sopravvivere tutte le risorse disponibili per il settore agricolo.

Proseguendo su questa strada non si riuscirà a risolvere il problema degli ammassi!

Per il blocco staliniano il problema centrale è quello dei contadini medi, egemonizzati dai *kulak*; già nel luglio dell'anno precedente Mikojan rilevava che *"i contadini medi si sono rafforzati e per questo sono entrati in urto con noi"* (148); ora è indispensabile stroncare questa forza, e d'altra parte l'ingresso in massa dei contadini medi nel *kolchoz* è l'unico modo per rafforzare economicamente queste strutture, in modo che possano alimentare lo sforzo per l'industrializzazione.

Si deve spingere la massa dei contadini medi ad entrare nei *kolchoz*. Ma le condizioni di questi ed il ruolo che il blocco staliniano intende attribuire alle fattorie collettive non possono certo suscitare il loro entusiasmo.

E' a partire da questo fatto che la coercizione andrà assumendo un ruolo sempre maggiore, fino ad arrivare nel giro di pochi mesi ad una lotta senza quartiere contro la resistenza delle masse contadine.

Il 3 novembre 1929 appare un articolo di Stalin, *"La grande svolta"*, in cui si afferma: *"Di nuovo e di decisivo nel movimento colcosiano attuale c'è che nei colcos non entrano più gruppi isolati di contadini, come avveniva in precedenza, ma villaggi, gruppi di villaggi, mandamenti e talvolta circondari interi. Che cosa significa questo? Significa che nei colcos cominciano ad entrare i contadini medi. Questa è la base della svolta radicale che si è operata nello sviluppo dell'economia agricola"* (149).

Generalizzando situazioni locali del tutto straordinarie Stalin afferma così che la massa dei contadini medi si sta orientando verso la collettivizzazione e quest'analisi servirà come copertura per la tremenda repressione che si sviluppa contro chi cerca di sottrarsi a questa "tendenza generale".

In realtà non solo le famiglie e le terre collettivizzate rappresentano ancora una quota limitata del totale, ma continuano ad essere formate da contadini poveri. (150).

Da questo momento la pressione per accelerare i ritmi della collettivizzazione si sviluppa senza freno: i 2,4 milioni di famiglie che aderiscono ai *Kolchoz* negli ultimi tre mesi del 1929 sono già in gran parte il prodotto di questa pesante coercizione (151). Ma Stalin non è ancora soddisfatto.

Il 5 dicembre viene istituita dal CC del Partito una commissione incaricata di sottoporre all'Ufficio politico un piano di collettivizzazione; il 22 dicembre il rapporto viene presentato all'Ufficio politico. Esso proponeva una collettivizzazione per stadi da completare (tranne che per l'Asia centrale, la Transcaucasia ed altre regioni periferiche) entro il periodo del primo piano quinquennale.

La Crimea e il Basso Volga dovevano essere collettivizzate nel 1930; la Siberia, il Kazakistan, la regione di Mosca e la parte restante dell'Ucraina nel 1932. Le fattorie collettive devono prendere la forma dell'*artel*; terra, macchine ed animali da lavoro devono appartenere all'*artel*. E' già un programma estremamente ambizioso, ma quando il rapporto arriva all'Ufficio politico Stalin chiede un'accelerazione dei tempi di collettivizzazione e l'inclusione di tutti gli animali nel patrimonio dell'*artel*. Il 3 gennaio 1930 la commissione sottopone all'Ufficio politico la proposta di piano con le revisioni richieste da Stalin; ma in questa sede viene richiesta un'ulteriore accelerazione dei tempi.

Questa pressione per accelerare al di là di ogni limite i ritmi della colletttivizzazione si diffonde a cascata in tutte le regioni, con l'imperativo di fare *"il grosso del lavoro"* *"nei mesi, nelle settimane e nei giorni prossimi."*

Contemporaneamente un discorso di Stalin del 27 dicembre 1929 lancia la parola d'ordine della *"liquidazione del kulak in quanto classe"* (152). E' un aspetto necessario della strada scelta dalla frazione staliniana: da una parte la frattura insanabile all'interno del blocco neo-borghese può risolversi ormai solo con la sconfitta completa di una delle due componenti; d'altro canto la "dekulakizzazione" rappresenta in realtà un aspetto importante dell'attacco contro i contadini medi, sia per terrorizzare la gran massa di questi, mostrando loro che non esiste nessuna via di scampo, sia come copertura "socialista" alla durissima repressione che si scatena contro chiunque rifiuti di entrare nel *kolchoz* (nel paragrafo successivo si vedrà che le vittime della "dekulakizzazione" sono, in gran parte, contadini medi).

Sotto la spinta di questa pressione la percentuale delle famiglie coinvolte nella collettivizzazione cresce vertiginosamente: nell'ultimo trimestre del 1929 la percentuale dei "focolari" collettivizzati raddoppia, arrivando al 15 per cento delle famiglie contadine.

Ma nei mesi di gennaio e febbraio 1930 le adesioni forzate diventano una vera valanga: nel giro di due mesi affluiscono nei *kolchoz* circa 11 milioni di famiglie e la popolazione contadina collettivizzata tocca all'inizio di marzo il 59,3 per cento del totale. (153)

Dietro queste cifre si nasconde ormai uno spiegamento di violenza senza precedenti: arresti e deportazione per chi cerca di sottrarsi costringono la gran massa dei contadini ad entrare nelle fattorie collettive. Ma, non potendo sottrarsi a quest'obbligo, i contadini scelgono di entrarci a mani vuote, macellando il bestiame e distruggendo i raccolti che in ogni caso verrebbero loro sottratti.

Il caos e la distruzione raggiungono livelli talmente elevati che la direzione staliniana deve fare temporaneamente marcia indietro, per evitare una crisi totale. Il 2 marzo 1930 appare sulla *Pravda* l'articolo di Stalin *"Vertigine dei successi"* in cui, secondo il metodo già collaudato, si accusano le istanze di base del partito di mettere in pericolo, con i loro "eccessi", la campagna per la collettivizzazione. Improvvisamente "si scopre" che il principio della volontarietà nelle adesioni è stato violato *"in numerosi distretti"* (in realtà questo è accaduto sistematicamente ed ovunque, ma per volontà precisa della stessa direzione staliniana: basti ricordare che, nel dibattito della commissione speciale del CC che doveva determinare i ritmi della collettivizzazione il 22 dicembre 1929 erano stati proprio Stalin e Riskulov a proporre emendamenti che, tra l'altro, toglievano qualunque importanza al principio della "volontarietà") (154).

Le conseguenze di questa marcia indietro sono esplosive. Nei villaggi il giornale con l'articolo di Stalin va a ruba, l'articolo viene portato in processione, incollato su cartelli; i responsabili locali non avevano il coraggio di farsi vedere.

Ma i contadini non si limitano a manifestazioni di esultanza.

Le favolose percentuali raggiunte dalla collettivizzazione, cementate solo dalla violenza e dalla repressione, si sbriciolano in poche settimane: 9 milioni di famiglie contadine escono immediatamente dai *kolchoz* che scendono da quasi 15 milioni a circa 5 milioni di famiglie, e il deflusso continua fino all'autunno. (155)

Ma, non avendo soluzioni di ricambio, il governo non può imboccare altra via che il ritorno alla repressione ed alla collettivizzazione forzata. La spinta ricomincia nell'autunno del 1930, e da quel momento sarà un braccio di ferro con i contadini destinato a durare quattro anni.

Solo alla fine del 1932, usando nuovamente ogni tipo di imposizione, si riuscirà a far risalire a 15 milioni il numero delle famiglie che fanno parte di un *kolchoz*, e nel 19334 si arriva ai 3 4 del totale.

La collettivizzazione forzata, che nella *"Storia del Partito Comunista (bolscevico) dell'URSS"* viene elegantemente presentata da Stalin come una *"rivoluzione... compiuta* dall'alto *per iniziativa del potere statale, col diretto aiuto* dal basso *di milioni di contadini"* (156) rappresenta quindi l'espropriazione forzata di milioni di piccoli produttori contadini, realizzata dalla nuova borghesia di stato per alimentare l'accumulazione capitalistica, e comporta la distruzione dei settori borghesi "tradizionali", la cui forza mette ormai in pericolo il suo potere.

Secondo una successiva dichiarazione di Stalin a Churchill la collettivizzazione forzata, tra deportazioni, carestia, ecc. costa la vita a 10 milioni di persone (157).

2. Metodi usati. Nella campagna per la collettivizzazione la "volontarietà" delle adesioni ai *kolchoz* è un criterio così evidentemente al di fuori della realtà che non gli si dà peso neppure nelle dichiarazioni ufficiali.

La collettivizzazione si basa su una pressione di massa, talmente dura da costringere la grande maggioranza dei contadini ad aderire, e su una violenta repressione contro chiunque cerchi egualmente di sottrarvisi.

Le masse contadine sono martellate da una campagna che unisce pesanti minacce a promesse fantastiche sull'avvenire riservato loro nei *kolchoz;* così, mentre si promette che le fattorie collettive avrebbero avuto a loro disposizione crediti abbondanti, trattori ed ogni ben di Dio (sulla base dello slogan *"tutto ti sarà dato, raggiungi le fattorie collettive"*), nei confronti di chi non si lascia convincere si agita la minaccia derivante dal fatto che *"chi non è per i kolchoz è amico dei kulak e nemico del regime"* (158).

La campagna per l'"eliminazione dei *Kulak* in quanto classe" serve a rendere concreta questa minaccia nei confronti delle masse contadine nel loro complesso: la sorte riservata ai *"kulak"* deve convincere i contadini che non esiste via d'uscita se non quella dal *kolchoz.* Nel 1930 Kurbatov lo ammette apertamente sull'organo del *Gosplan: "Nella sconfitta dei kulak c'è anche il crollo delle speranze di una parte dei contadini medi, della loro aspirazione a diventare qualcuno ampliando la piccola azienda privata...Senza dubbio, la liquidazione dei kulak riduceva le perplessità dei contadini medi verso i kolchoz"* (159).

In realtà la "dekulakizzazione" non ha affatto per obiettivo una specifica classe sociale: l'elemento determinante per valutare le posizioni di ciascuno è ormai il suo atteggiamento verso la collettivizzazione, e chiunque cerchi di opporsi viene stroncato come un *"kulak"*; quest'attacco terroristico è necessario per stroncare ogni tentativo di resistenza e per terrorizzare la maggioranza dei contadini. Vengono quindi colpiti, oltre ad elementi *Kulak,* una gran massa di piccoli contadini. Lo si teorizza apertamente, una pubblicazione dell'Accademia comunista afferma che ormai *"quando diciamo kulak intendiamo dire: portatore di talune tendenze politiche espresse il più delle volte da podkulacnik uomini o donne" (elementi di altre classi che agiscono come "aiuto-kulak") (160).*

La campagna per la "dekulakizzazione" viene condotta con la violenza più spietata e con l'uso di metodi amministrativi. I contingenti che si recano nei villaggi per effettuare la "liquidazione dei *kulak* inviano ai superiori rapporti del tipo *"Nella notte del...i kulak sono stati eliminati in quanto classe e altrettanto sarà fatto negli altri distretti al più presto!" "Fra le 5 di sera e le 7 di mattina i kulak in quanto classe sono stati liquidati"* (161).

Altro che mobilitazione delle masse contro gli elementi capitalisti!

Gli strumenti usati sono quelli di una lotta senza quartiere: confisca totale dei beni, deportazione in qualche regione desolata, che nella maggior parte dei casi significa la morte di fame o per il freddo.

Quanti vengono colpiti dalla "dekulakizzazione", che rappresenta la punta di diamante della campagna per costringere le masse contadine ad entrare nei *kolchoz?*

Secondo dati del 1933 gli espropri colpiscono circa 1,2 - 1,3 milioni di famiglie per un totale di 6 o 7 milioni di persone (e nel 1933 l'offensiva è tutt'altro che terminata; è da notare che uno studio effettuato subito prima della "dekulakizzazione" valutava che le famiglie *kulak* erano circa 650.000; secondo gli stessi dati ufficiali almeno la metà delle famiglie colpite appartengono quindi ad altri strati sociali) (162).

Il numero dei deportati ammesso dalle fonti sovietiche supera il milione di famiglie, pari a circa 5 milioni di persone (163).

A questo punto è evidente come questa campagna non fu opera delle masse contadine, che non vennero neppure consultate e che si opposero con tutti i mezzi possibili (sabotaggio, distruzione del bestiame e dei raccolti, ecc.). E si tratta di una reazione naturale. La vittima principale di questa operazione era la gran massa dei contadini, e sapeva di esserlo.

3- Rottura con l'impostazione comunista

Per un partito che vuole presentarsi come una forza comunista, e che si richiama al marxismo-leninismo, la campagna per la collettivizzazione forzata pone dei problemi anche a livello di giustificazione ideologica.

Si è già visto come negli anni '20, quando la politica del partito si fondava sullo sviluppo delle imprese contadine individuali e sul rafforzamento dei settori capitalistici, o dirigenti revisionisti sentivano la necessità di riaffermare a livello di principio la prospettiva della collettivizzazione, anche se in pratica si muovevano in direzione opposta.

Queste prospettive vengono ora riprese ed esaltate, nel quadro dell'"offensiva del socialismo su tutti i fronti".

Ma il carattere stesso della campagna per la collettivizzazione e delle forze che la promuovono impediscono che questa possa fondarsi sulla partecipazione attiva e cosciente delle masse contadine: anni di di diseducazione e di esaltazione del produttore individuale "efficiente" ed ora, improvvisamente, un'espropriazione violenta che comporta per i contadini il peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro.

Per i comunisti la trasformazione delle campagne in senso collettivistico è un compito storico fondamentale, da realizzare sulla base dell'elevazione della coscienza delle masse (conseguita in base all'esperienza concreta della superiorità della cooperazione produttiva) e della loro mobilitazione attiva.

Un compito quindi realizzabile con la necessaria gradualità, in modo da tener conto dell'evoluzione nell'atteggiamento dei diversi settori contadini,e con una politica attiva di promozione e di organizzazione delle trasformazioni che si rendono possibili.

In particolare si è sempre posto con decisione l'accento sul principio dell'adesione volontaria da parte dei piccoli produttori.

Nel suo opuscolo sulla *"Questione contadina in Francia e in Germania"* Engels, escludendo esplicitamente la possibilità di *"espropriare i piccoli proprietari con la violenza"*, afferma che *"il nostro compito nei confronti del piccolo proprietario contadino, consisterà prima di tutto nel trasformare la sua produzione e proprietà privata in una produzione e proprietà associata, non con la coercizione, ma per mezzo dell'esempio e fornendogli, a questo fine, l'aiuto della società"* (164).

Dopo la rivoluzione questa prospettiva della necessità di trasformazioni in senso socialista sulla base dell'adesione volontaria e cosciente delle masse viene riaffermata ripetutamente. Ad esempio nel marzo del 1919 Lenin scrive: *"Pur incoraggiando le cooperative di ogni genere, come pure le comuni agricole dei contadini medi, i rappresentanti del potere sovietico non devono esercitare la minima costrizione al momento della loro creazione. ... I rappresentanti del potere sovietico che si permettono di usare la costrizione non soltanto diretta, ma anche solo indiretta, per far entrare i contadini nelle comuni, devono essere severamente perseguiti e allontanati dal lavoro nelle campagne"* (164).

Ora il potere sovietico si trova a dover espropriare violentemente le masse dei piccoli contadini, senza sperare nella loro adesione volontaria.

La falsità di quest'argomentazione verrà dimostrata chiaramente dalla resistenza disperata delle masse contadine di fronte alla collettivizzazione forzata.

Ma all'interno del partito non esiste più nessuna forza proletaria in grado di opporsi a questa politica. Solo poche voci individuali si levano contro la linea della direzione staliniana. Tra queste N. Krupskaja, che nell'estate del 1930, in un discorso tenuto alla Conferenza di partito nel distretto di Bauman, dichiara che la collettivizzazione non è stata portata avanti con metodi leninisti; i sistemi usati non hanno niente in comune con i progetti di Lenin per lo sviluppo delle cooperative. Nel forzare la collettivizzazione, i leader del partito non hanno chiesto l'opinione di alcuno, nè nel partito, nè tra i compagni di base, nè al popolo. Non c'è quindi senso, conclude la krupskaja, ad accusare ora i funzionari locali degli errori commessi dal Comitato Centrale. Immediatamente Kaganovic interviene duramente, affermando che non si ha il diritto di criticare l'operato del CC e affermando che *"la Krupskaja non può pretendere di avere il monopolio del leninismo solo per essere stata la moglie di Lenin"* (167)

In definitiva queste proteste isolate, pur mostrando che esistevano ancora dei compagni all'interno del partito che criticavano la linea staliniana da posizioni rivoluzionarie, non hanno nessuna possibilità di incidere sulla situazione.

4- Risultati

La collettivizzazione dell'agricoltura aveva lo scopo di raggiungere un rapido aumento della produzione e della disponibilità di grano per il mercato. Il questo quadro il primo Piano quinquennale prevedeva un aumento del prodotto agricolo lordo del 50 per cento tra il 1928 e il 1933. La tempesta della collettivizzazione forzata e la resistenza delle masse contadine fanno saltare queste previsioni.

La produzione agricola ha un calo continuo e drammatico; fissando a 100 la produzione del 1928, la produzione del 1929 è pari a 98, quella del 1930 a 94,4 e continua a scendere: 92 nel 1931, 86 nel 1932 e 81,5 per il 1933. Negli anni seguenti la produzione segna una certa ripresa, ma il livello del 1928 verrà raggiunto solo due volte, nel 1937 e nel 1940 (168).

La situazione è ancora più grave per quanto riguarda l'allevamento del bestiame: senza possibilità di sottrarsi alla collettivizzazione, che li avrebbe espropriati anche degli animali, e pressati dalla carestia che si va sviluppando i contadini scelgono in massa di macellare il bestiame prima di entrare nei *kolchoz*

Nei soli mesi di febbraio e marzo 1930 vengono uccisi oltre 14 milioni di capi.

Il patrimonio zootecnico subisce un colpo terribile: il numero dei cavalli scende da 34,6 milioni dal 1929 a 15,6 milioni del 1934 (-55 per cento); i bovini da 30,7 milioni di capi a 19,5

A questo punto Stalin si esibisce in un "contributo creativo" alla teoria del marxismo-leninismo.

L'impostazione di Engels, dichiara (Lenin è completamente scomparso, come se non avesse mai detto nulla in proposito), con la sua *"circospezione a prima vista esagerata"* è valida per i contadini occidentali, legati all'istituzione della proprietà privata *"Ma forse che da noi, in URSS, esiste situazione analoga? Nessuno può affermarlo perchè da noi non esiste proprietà privata della terra a incatenare il contadino alla sua azienda individuale"* (166).

E' chiaro il carattere puramente ideologico di quest'argomentazione, che fa riferimento solo a criteri giuridici (la proprietà privata della terra), trascurando il fatto che i reali rapporti di produzione nelle campagne si basano fondamentalmente sulla produzione individuale, e che l'individualismo del "piccolo proprietario" è stato anzi consolidato dalla stessa politica del partito negli anni precedenti.

(-40); i maiali diminuiscono del 55 per cento.

Occorrerà tutto un decennio perchè queste perdite vengano parzialmente recuperate: solo nel 1939 il numero dei bovini raggiunge quello di dieci anni prima, ma gli ovini sono ancora di meno che nel 1929 e il numero dei cavalli è poco più della metà del livello del 1929 (170).

I cattivi raccolti e la volontà del governo di estorcere ad ogni costo una quantità crescente di prodotti agricoli provoca nel 1923-33 una terribile carestia, che colpisce quasi tutte le regioni dell'URSS; il numero delle persone morte di fame in quel periodo non può essere valutato neppure approssimativamente, mentre milioni di contadini devono lasciare le regioni più duramente colpite.

Il ricatto della fame viene utilizzato per spingere i lavoratori agricoli ad un ritmo di lavoro sempre più massacrante: nel corso degli anni'30 la giornata lavorativa degli operai agricoli è in media di 14 ore, mentre è di 11 ore per i cavalli e di 10 ore per i buoi. Un decreto del 1 agosto 1940 stabilisce che durante il raccolto la gionata di lavoro deve andare dalle 5-6 del mattino fino al tramonto.

Per tenere sotto controllo questa situazione esplosiva il governo può ricorrere solo alla repressione più spietata. Nel 1932, viene introdotta la pena di morte per chi ruba il grano; molti contadini, scoperti a rubare quello stesso grano che essi stessi avevano coltivato, vengono fucilati o condannati a molti anni di prigione. Per premere sulla generalità dei contadini, si ricorre al terrore di massa: i beni di consumo non venivano consegnati a quei distretti che non avessero rispettato la propria quota di consegne di grano; in molti casi, per punizione, interi villaggi venivano trasferiti nei distretti dell'estremo nord (173).

VIII CONCLUSIONI.

Con la collettivizzazione forzata il gruppo dirigente staliniano riesce a trovare una via d'uscita alla crisi che si andava profilando e ad affermare il dominio incontrastato della nuova classe borghese-burocratica. L'espropriazione violenta delle masse contadine permette di eliminare la "forza contrattuale" dei produttori agricoli, che rischiava di strangolare lo sforzo di accumulazione dei capitali nel settore industriale; distrutti i *kulak* e costretti i piccoli proprietari agricoli ad entrare nei *kolchoz*, il regime può spremere fino in fondo le campagne, sottomettendo i lavoratori agricoli alle esigenze dell'accumulazione capitalistica.

E lo fa con gli unici mezzi di cui la borghesia può disporre; ancora una volta, come scrisse Marx descrivendo il processo di espropriazione dei contadini al sorgere del capitalismo in Inghilterra, *"la storia di questa espropriazione...è scritta negli annali dell'umanità a tratti di sangue e di fuoco"* (174).

Ma con questa "soluzione" il gruppo staliniano crea anche un elemento di debolezza e di contraddizione che si è mantenuto fino ad oggi; l'agricoltura rappresenta ancora un problema insolubile per il regime sovietico.

Da una parte con la coercizione non si può ottenere tutto: nonostante la rigida disciplina ed il ricatto economico cui sono sottoposti, i lavoratori dei *kolchoz* cercano di difendersi nell'unico modo possibile, lavorare il minimo necessario, trascurando le terre e gli attrezzi. Il livello di produttività delle fattorie collettive continua a restare molto basso, e non riescono certo ad aumentarlo i tentativi di "riforma" degli anni recenti, fondati sugli incentivi materiali e sulla "libertà di manovra" dei singoli dirigenti dei *kolchoz*, al fine di aumentare i profitti.

Si è cercato di ovviare a questo fatto aumentando gli appezzamenti di terreno coltivati direttamente dalle famiglie, non solo per il proprio consumo, ma per vendere una parte della produzione sul"mercato contadino". I membri dei *kolchoz* traggono da questi appezzamenti, che comprendono una parte ridotta delle terre coltivate, una quota rilevante del loro reddito. (175).

La borghesia di stato continua ancor oggi ad agitarsi tra le alternative di questo problema, per lei insolubile, mentre nel 1972 la produzione di cereali ha segnato un grosso calo e si è dovuto acquistare grano dagli USA e dal Canada.

Claudio Brioschi

NOTE

(81) M. LEWIN cit. pag. 98.

(82) Al contrario i comunisti cinesi, sconfiggendo le posizioni di Liu Shao-chi (« nessuna restrizione! », « Fattorie collettive potranno essere organizzate solo quando le famiglie contadine con tre cavalli saranno il 70% »), creano con un lavoro di organizzazione e di trasformazione dei rapporti sociali le premesse per la collettivizzazione: le imprese agricole individuali « possono e debbono essere guidate prudentemente, passo passo e tuttavia in modo attivo a svilupparsi verso la modernizzazione e la collettivizzazione: l'idea che possa essere loro consentito di andare per la loro strada è sbagliata » (vedi « La lotta tra le due vie nelle campagne cinesi », cit. pag. 85-92).

(83) cit. in E. H. CARR, « Socialismo I » pag. 246-247.

(84) Ibid. pag. 269.

(85) Cit. in ibid. pag. 270 nota 1.

Nel dibattito precongressuale e al XIV congresso del partito Stalin difende Bucharin dagli attacchi della sinistra, condividendone le posizioni e affermando che si deve « concentrare il fuoco » su chi « gonfia il pericolo *kulak* ». Nel suo discorso congressuale Stalin dichiara « Noi stiamo e staremo con Bucharin » (nelle versioni posteriori le parole « e staremo » saranno opportunamente omesse). G. STALIN « Opere complete » vol. VII pag. 401).

(86) Cit. in ibid. pag. 274.

(88) *L'anno agricolo* va dal 1^ luglio al 30 giugno, *l'anno economico* dal 1^ottobre al 30 settembre.

(89) E. H. CARR - R.W.DAVIES, *"Le origini della pianificazione sovietica 1926-1929"* vol. I, ed Einaudi, 1972, pag. 10 (citato d'ora in poi con l'abbreviazione *"Pianificazione, I"*)

(90) ibid. pag. 14.

Nello stesso mese alla conferenza provinciale del partito a Leningrado Kirov dichiara: *"A poco a poco, stiamo rimuovendo gli ostacoli economici incontrati sulla nostra via, abbiamo superato perfino quello dei contadini che si tengono i cereali"* Sulla stampa si moltiplicano affermazioni ottimistiche: *"Nel momento attuale* scrive Bednota del 13 maggio 1927 - *lo stato sovietico ha raggiunto un tale controllo del mercato dei cereali che ora nessuna circostanza avversa o calcolo sbagliato riguardante l'approvvigionamento dei cereali può minacciare i nostri piani di produzione"*

Il successo viene naturalmente utilizzato come dimostrazione che le critiche dell'opposizione di sinistra sono del tutto infondate: *"l'andamento della campagna dei cereali rappresenta il crollo della filosofia economica dei nostri compagni dell'opposizione"* dichiara Bucharin alla conferenza provinciale del partito di Mosca. (citati da CARR - DAVIES, *"Pianificazione I"* pagg.14-15).

(91) ibid. pagg. 70-71 e M. LEWIN, cit. pag. 147.

(92) Un'inchiesta, riferita al 1926-27, rivela che la proporzione dei cereali venduti sul mercato è pari al 20 per cento della produzione nelle proprietà agricole dei *kulak*, al 12 per cento in quella dei contadini medi e al 6 per cento in quella dei contadini poveri. (CARR - DAVIES *"Pianificazione* I"nota 4 a pag. 5).

(93) Le "forbici" tra i prezzi dei prodotti industriali e quelli agricoli continuano a sussistere, sia pure in maniera meno drammatica che nel 1923: il rapporto tra il numero indice dei prezzi al dettaglio dei prodotti industriali e il numero indice dei prezzi pianificati per l'ammasso dei prodotti agricoli, posto 1913 uguale 100 è di 156 nel 1925-26 e di 151 nel 1926-27 (al culmine della "crisi delle forbici" aveva raggiunto livelli dell'ordine di 300). (E. H. CARR - R. W. DAVIES *"Le origini della pianificazione sovietica, 1926-1929"* vol.II, Ed. Einaudi, 1974 tabella 35 pag. 478) (citato d'ora in poi con l'abbreviazione *"Pianificazione* II").

(94) R. A. MEDVEDEV, *"Lo stalinismo"* ed. Mondadori, 1972. pagg.105-106, M. LEWIN, cit. pag.155; CARR - DAVIES, *"Pianificazione* I" pag.46.

(95) R. MEDVEDEV, cit. pag. 100.

(96) Mentre nel 1913 l'area seminata a cereali era di 94.400 ettari su un totale di 105.000, nel 1926 mentre il totale della superficie coltivata sale a 110.300 ettari la superficie destinata a colture cerealicole è scesa a 93.700 ettari (CARR - DAVIES *"Pianificazione* I" tabella I a pag. 457).

(97) M. LEWIN, cit. pag. 154. Si deve inoltre considerare che il commercio di cereali nell'ambito rurale (vendita a contadini dello stesso villaggio e verso altri villaggi o altre zone agricole), che non viene calcolato nella "quota commercializzata" del raccolto è quasi completamente nelle mani dei *kulak* e di altri commercianti privati; questo commercio rappresenta non solo una notevole fonte di profitti, ma anche uno strumento di *dominio* nei confronti dei contadini poveri. Per avere un'idea dell'ampiezza del fenomeno, nel 1926-27 le vendite "sul mercato rurale" vengono valutate a 5,9 milioni di tonnellate; contemporaneamente la "parte commercializzata" (disponibile per la popolazione urbana, l'esercito e l'esportazione) assomma a circa 10 milioni di tonnellate (CARR - DAVIES *"Pianificazione* I" pagg. 437-38).

(98) E' stato calcolato che i *sovchoz* vendono sul mercato il 63,6 per cento della loro produzione e i *kolchoz* il 35,4 per cento (vedi anche nota 92) (ibid. tabella 6.B pag. 460).

(99) ibid. pagg. 16-17. Al XV congresso Molotov denuncia sia il fatto che le cooperative agricole e quelle di consumo si muovono come *"nemici inconciliabili"*, sia gli *"incessanti assalti e attacchi reciproci delle organizzazioni delle cooperative e di quelle dello Stato"* (ibid. pag. 47).

(100) Nel 1927-28 in media un terzo dei contadini fa parte di cooperative agricole; se si esaminano però i diversi strati sociali si vede come solo il 25-30 per cento dei contadini poveri è entrato in una cooperativa; nel caso dei contadini medi la percentuale sale al 40 per cento. Ma ben il 50-60 per cento dei *kulak* è membro di una cooperativa.
Si spiega quindi come nel novembre 192 il CC debba riscontrare *"una notevole contaminazione dei livelli inferiori e delle file medie delle cooperative agricole ad opera di elementi corrotti ed appartenenti ad altre classi"* (ibid. pag. 144-45).
Allo stesso modo, riguardo alle cooperative di consumo, si denuncia che esse *"consistono di un pugno delle più ricche aziende della campagna"* (CARR – DAVIES,,*"Pianificazione"*II pag. 202)

(101) CARR - DAVIES *"Pianificazione* I"Tabella 7 pag. 461.

(102) M. DOBB, cit. pag. 226. Vedi anche note 40 e 37.

(103) ibid. pag. 228.

(104) CARR - DAVIES, *"Pianificazione* I" pagg. 24-25.
Le stime sul possesso dei cereali sono estremamente incerte; una valutazione afferma che i contadini poveri ne possiedono il 5 per cento, i contadini medi il 73,3 per cento e i *kulak* il 21,7 per cento. Un'altra stima del 1927, che cerca di differenziare la vasta categoria dei contadini medi, valuta che i contadinini poveri possiedono il 4,9 per cento delle riserve di cereali, i contadini medi il 36,5 per cento, i contadini agiati il 29,2 per cento e i *kulak* il 29, 4 per cento (ibid. nota 1 a pag. 25).
Emerge in ogni caso da una parte il fatto che i contadini medi e agiati possiedono la quota maggiore delle riseve dall'altra che i *kulak* detengono ugualmente una parte rilevante e soprattutto riescono a condizionare il comportamento dei contadini medi.

(105) M. LEWIN, cit. pagg. 428-29 CARR - DAVIES *"Pianificazione* I" p g 54 M. LEWIN pag. 193.

(106) Lo stesso Bucharin, al congresso provinciale del partito di Mosca (novembre 1927) deve ammettere: *"Si potrebbero citare molti esempi del modo in cui il kulak..... abbatte le organizzazioni locali di braccianti e contadini poveri"* (cit. in CARR - DAVIES *"Pianificazione* I" pag.26.)

(107) ibid. tabella 12 B pag. 465.

(108) E. PREOBRAZENSKIJ *"La nuova economica"*, Ed. Jaca book 1971. A. ERLICH *"Il dibattito sovietico sull'industrializzazione. 1924 -1928"* Ed. Laterza 1969, pagg.127 e 128-29.

(109) G. STALIN "Opere complete" Ed. Rinascita vol. VII pag. 355.

(110) A. ERLICH cit. pag. 128 CARR – DAVIES *"Pianificazione* I" tabella 16 pag. 468.

(111) G. STALIN, cit. pag.355.
Anche il *Vesencha* (Consiglio supremo dell'economia nazionale), che in seguito diventerà il maggior paladino dell'industrializzazione accelerata, mantiene in questo periodo un atteggiamento estremamente prudente. Al presidium del luglio 1926 il presidente dell'organismo Dzerzinskij critica duramente chi dichiara che è impossibile scendere al di sotto dell'investimento proposto (916 milioni di rubli per il 1926-27) affermando che *"il piano presentato è un maximum maximorum"* e che *"le nostre organizzazioni industriali non hanno preso nella dovuta considerazione la posizione generale dello Stato; le loro richieste sono campate in aria, eccessive e non tengono conto delle possibilità reali"*
(CARR – DAVIES *"Pianificazione* I" pag. 270).

(112) ibid. tabella 17 pag. 469. E' da notare che in tutti questi anni gli investimenti effettivamente realizzati dalle imprese superano sempre le cifre previste dal *Vesencha*.

(113) ibid. tabella 19 pag. 471.

(114) Secondo un calcolo del 1927, l'industria pesante, che nel 1913 rappresentava il 22,6 per cento dell'intera produzione industriale, nel 1922-23 rappresenta solo il 17,7 per cento del totale e nel 1923-24 scende al 17,4 per cento (E. H. CARR, *"Socialismo* I", pag. 315).

(115) ibid. pag. 323.

(116) CARR - DAVIES *"Pianificazione* I" pagg. 280-81.

(117) Le industrie del "gruppo A" sono quelle che producono beni capitale, quelle del "gruppo B" prodotti di consumo. ibid.pagg. 298-300.

(118) ibid. pag. 278.

(119) L'economista Preobrazenskij, esponente dell'opposizione di sinistra, sosteneva che, quanto più un paese a dittatura proletaria è arretrato, tanto più sono urgenti compiti di accumulazione analoghi a quelli dell'accumulazione originaria del capitalismo, per edificare un potente apparato industriale. L'"economia socialista" dovrebbe essere quindi creata drenando valore dalle altre forme di economia, in particolare dalla piccola produzione mercantile che si sviluppa nelle campagne (attraverso imposte, alti prezzi dei prodotti industriali e bassi prezzi per quelli agricolli, ecc.).
Questa posizione rientra all'interno di una più generale deviazione economicista che caratterizza l'impostazione dell'opposizione di sinistra.

(120) citati in ibid. pag. 75 e M. LEWIN, cit. pag. 204.

(121) CARR - DAVIES, *"Pianificazione* I" pag. 304.

(122) M. LEWIN, cit. pag. 163. Vedi anche G. STALIN *"Storia del Partito Comunista (bolscevico) dell'URSS"* Ed. Servire il popolo, 1970 pag.312.

(123) Cit. in CARR - DAVIES *"Pianificazione* I' pag. 40 e M. LEWIN cit. pag. 164.

(124) Riferito in M. LEWIN, cit. pagg. 168-69.

(125) ibid. pag. 165.

(126) citato in ibid. pag. 193.

(127) In un discorso pubblico a Mosca Stalin dichiara che la crisi degli ammassi costituisce *"un primo grave intervento degli elementi capitalisti delle campagne contro il potere sovietico"* (citato in ibid. pag. 197).

(128) Cosi viene descritto l'andamento degli ammassi: "Il soviet di villaggio, dopo aver deliberato con i direttori locali della cooperativa sulle misure da prendere per il rilancio della campagna per gli ammassi, decise di esaminare da vicino la situazione di tutti i contadini del villaggio per stimare la consistenza delle eccedenze di ciascuno, di comunicare a ciascuno il valore stimato e di chiedergli di consegnare i quantitativi richiesti assicurandogli tutti i diritti di ricevere i manufatti"(ibid. pag.185). Se poi un contadino non si accontentava di queste "assicurazioni" e di questi "diritti", veniva colpito in base all'articolo 107.

(129) ibid. pagg. 181 e 190.

(130) ibid. pag. 182. Naturalmente le imposte vengono utilizzate per colpire chi non vuole sottoscrivere spontaneamente: si segnalano innumerevoli casi di persone colpite da "imposta personale" perchè "non avevano voluto sottoscrivere le cartelle del debito pubblico", o perchè "è un cattivo individuo, protesta sempre".
Di fronte alle proteste il comitato centrale decide di verificare i metodi di imposizione: la metà dei tassati devono essere riconosciuti come contadini medi (che teoricamente non avrebbero dovuto essere colpiti) (ibid. pag. 232.).

(131) ibid. pag. 195.

(132) Ad esempio, per impedire ai contadini ogni alternativa agli ammassi forzati, si diffonde la pratica della chiusura illegale dei mercati locali, accompagnata da sequestri e da perquisizioni. Questi metodi vengono condannati, con una circolare interna, solo alla fine di maggio, quando si erano sviluppati già da molti mesi, e solo alla fine del mese successivo, quando la campagna per gli ammassi è ormai al termine, il partito interviene apertamente, con un articolo di Mikojan sulla "Pravda".

9133) CARR - DAVIES *«Pianificazione I»* tabella 7. pag. 471.

(134) E. H. CARR, *"1917"* Ed. Einaudi 1970 *"La rivoluzione dall'alto e la via della collettivizzazione"* pagg.124-25.
Sono in particolare i *kulak* a diminuire la superficie coltivata, per non apparire troppo floridi, ma in generale tutti i settori contadini, temendo nuovi attacchi, si limitano a coltivare la superficie necessaria per il loro sostentamento.
La superficie seminata a cereali scende così al 94 per cento rispetto all'anno precedente, contro un aumento del 18,3 per cento delle colture industriali. La situazione è ancora più grave riguardo ai due maggiori prodotti alimentari, che più di ogni altro sono stati oggetto di requisizione: l'area seminata a grano scende da 32 a 28,4 milioni di ettari e quella coltivata a segale da 28,4 a 26,1 (CARR - DAVIES *"Pianificazione I"* pag. 68 nota 4 e pagg. 68-69).

(135) Andreev, membro del CC del partito, attribuisce il deterioramento dei rapporti con i contadini non ad "eccessi" incidentali, ma al fatto che *"ci siamo appropriati delle riserve fondamentali che il contadino medio non voleva consegnarci"* (ibid. pag. 74).

(136) E. H. CARR "1917" pag. 129 e M. LEWIN, cit. pag. 201.

(137) Dalle varie regioni arrivano notizie di aggressioni contro i militanti del partito, di razzie a negozi e a depositi di viveri, di disordini per impedire alle autorità di esportare il grano delle zone agricole, nonchè di vere e proprie sommosse (ibid. pag. 201).

(138) Citato in CARR–DAVIES *"Pianificazione* I" pag. 71.

(139) M. LEWIN cit. pag. 201.

(140) ibid. pag. 305.

(141) ibid. pag. 336.

(142) CARR - DAVIES *"Pianificazione* I" pag. 99. e tab. 7. a pag. 461.

(143) M. LEWIN cit. pag. 276.

(144) ibid. pag. 338.

(145) vedi nota 80.

Il peso crescente di questo tipo di azienda collettiva emerge chiaramente dalla seguente tabella:

Tipi di **kolchoz**	1925	1927	1928	1929
comuni	10,6	7,3	5,4	6,2
artel	63,3	40,0	38,4	33,6
TOZ	24,1	46,7	59,8	60,2
totale	100	100	100	100

(M. LEWIN, cit, nota 81 pag. 448).

(146) ibid. pag. 339.

(147) In una serie di località gli emissari del Comitato di partito, inviati per sovraintendere alla costituzione dei *kolchoz* incominciano ad imporre la pratica per cui quando "la maggioranza" decide di entrare in un *kolchoz*, tutti i membri devono rispettare la delibera.
In questo modo si incomincia ad imporre la collettivizzazione di tutti i contadini, senza l'adesione individuale; ben presto le decisioni incominciano a venir prese in riunioni per nulla rappresentative, dopo di che incominciano le pressioni per imporre a tutti il rispetto della "decisione della maggioranza". In un villaggio della Siberia persino i contadini scelti per il comitato che deve provedere alla collettivizzazione vogliono entrare nel *kolchoz*; dopo qualche giorno di prigione scenderanno a più miti consigli (ibid. pag. 342).
Questi Metodi cono comunque estremamente gentili in confronto al terrore che si scatenerà nell'autunno-inverno.

(148) Citato in ibid. pag. 206.

(149) G. STALIN *"Storia del Partito Comunista (bolscevico) dell'URSS"* cit. pag. 322.

(150) Lo dimostra il fatto che la quota delle terre collettivizzate, sul totale delle terre coltivate, è inferiore a quelle delle famiglie che aderiscono ai *kolchoz*; questo perchè le famiglie che entrano nei *kolchoz* possiedono una quantità di terra inferiore alla media (R. MEDVEDEV, cit. pag. 114).

(151) In alcune regioni incominciano ad essere imposti ritmi di collettivizzazione incredibili: in agosto, in un gruppo di 51 dipartimenti del Basso Volga, facevano parte dei *kolchoz* il 14 per cento delle famiglie contadine; in dicembre la percentuale ha già raggiunto il 70 per cento. Nell'*okrug* "modello" di Hopersk si passa dal 13 per cento delle famiglie collettivizzate, nell'autunno, all'80

per cento a metà di dicembre. (M. LEWIN, cit. pag. 368).
Questi ritmi impossibili si diffonderanno in tutte le regioni con l'inizio del 1930.
Nello stesso periodo la pressione sulle istanze di base del partito incomincia a provocare una girandola di cifre fittizie.
Alla riunione della commissione del CC sui ritmi della collettivizzazione *Kosior*, segretario del partito in Ucraina, riferisce: *"credevamo di avere la collettivizzazione integrale su un'area comprendente decine di villaggi, ma si è visto in seguito che era una montatura e che la popolazione non vi partecipava, anzi non ne sapeva nulla"* ibid. pag. 372).

(152) Ancora all'inizio di giugno la Pravda usciva con un articolo intitolato *«Nè terrore nè dekulakizzazione, ma offensiva socialista sui binari della NEP»* (ibid. pag. 372).
(153) ibid. pag. 402.
(154) M. DOBB, cit. pag. 283 nota 2.
Già allora si erano avute delle proteste (ovviamente con conseguenze negative per gli autori) contro questi metodi; ad esempio il compagno Belik, militante operaio di Dnepropetrovsk, scriveva la seguente lettera protesta: di proteggere "Compagno Stalin, io, semplice operaio e lettore della "Pravda", durante tutto questo tempo ho seguito da vicino i giornali. Si può forse accusare qualcuno di non aver sentito tutto il chiasso fatto attorno alla collettivizzazione e sul modo di organizzare le fattorie collettive? Tuttavia in apparenza siamo stati noi, gente di base e i giornali, che abbiamo fatto una gran confusione, laddove il compagno Stalin in apparenza dormiva come un dio, senza sentire nulla, gli occhi chiusi sui nostri sbagli. In realtà io credo che anche voi dobbiate venir rimproverato. Ma ecco che invece il compagno Stalin getta tutto il biasimo sulle autorità locali, e difende se stesso e la gente che sta in alto" (R. MEDVEDEV, cit.).
(155) M. LEWIN, cit. pag. 403 e M. DOBB, cit. pag. 284.
(156) G. STALIN, cit. pag. 329.
(157) Per i successivi sviluppi vedi anche il documento di A.O. *"Dalla rivoluzione d'ottobre alla controrivoluzione staliniana. Basi ed origini del moderno revisionismo"* che uscirà prossimamente come opuscolo.
(158) R. Medvedev, cit. pag. 118 e M. LEWIN, cit. pag. 388.
(159) Citato in ibid. pagg. 387-88.
(160) Ibid. pag. 388.
Nel 1930-31 la stampa di partito pubblica parecchie rivelazioni sugli abusi della "dekulakizzazione": in molti distretti verifiche successive hanno permesso di appurare che la maggior parte delle persone colpite non erano affatto *kulak* (R. MEDVEDEV pagg. 132-33).
(161) M. LEWIN, cit. pag. 394.
(162) ibid. pagg. 400 e 376.
(163) ibid. pag. 400.
L'autore valuta che, per gli anni 1929-33 e tenendo conto di tutte le regioni dell'URSS, il numero effettivo dei deportati sia almeno il doppio (ibid. pagg. 400-1).
(164) In K. MARX – F. ENGELS *"Opere scelte"* Editori riuniti pagg. 1220-30.
(165) V.I. LENIN, *"Risoluzione sull'atteggiamento verso i contadini medi"* in *"Opere complete"* Editori riuniti, vol. XXIX pag. 196.
(166) Citato in CARR - DAVIES *"Pianificazione I"* nota 3 pag. 253 e M. LEWIN pag. 377.
(167) Riferito in R. MEDVEDEV, cit. pag. 119, sulla base della testimonianza di militanti che erano presenti alla riunione.
(168) Ibid. pagg. 121-22.
(169) Ibid. pag. 118 e L. TROTSKY *"La rivoluzione tradita"* Schwarz editore pag. 61.
(170) M. DOBB pag. 282.
(171) R. MEDVEDEV, cit. pag. 123.
(172) Ibid. pagg. 123-24.
(173) Ibid. pag. 124.
(174) K. MARX *"Il capitale"* Editori Riuniti, I, 3 pag. 173.
(175) Vedi SHI YANWEN *"Sui risultati della linea dei revisionisti sovietici in agricoltura"* in *Vento dell'est* n. 31-32.

INCHIESTA

Centro di Coordinamento Campano; Lotta per gli investimenti e lotta per l'occupazione nel Mezzogiorno: SPECIALE DECRETI DELEGATI: *Mario Gattullo:* analisi dei decreti delegati come trascrizione completa di tutti i decreti risistemati raggruppando analiticamente i tipi di atti, (distinti in pareri, proposte e provvedimenti) per tutti i tipi di organi; *CGIL scuola Feltrinelli:* Come gli avvocati dello stato applicano i decreti delegati; *Paola Piva:* il ministro Malfatti e le 150 ore; Stefano Mistura: Psichiatria, Operatori sociali e convegni; *Ferruccio Giacanelli:* l'equivoco della neuropsichiatria.

Redazione: Inchiesta / Casella postale 752 Bologna un numero L. 800.
Abbonamento annuo lire 3.000 versamenti sul conto corrente postale 13/6366 intestato a edizioni Dedalo, casella postale 362, Bari 70100.

Il mezzogiorno

Documento preparatorio per il IV Congresso di Avanguardia Operaia

Il Mezzogiorno è una polveriera. Le condizioni materiali della sua popolazione e la crescente indignazione delle masse sono tali da rendere possibile, in ogni momento, l'esplosione di scontri molto acuti che investono direttamente i pubblici poteri a livello locale e centrale.

In meno di un anno si sono avute le drammatiche giornate napoletane contro il carovita e contro i responsabili del colera, lo scoppio di collera delle masse di Eboli che per più giorni ha tagliato in due l'Italia, la prolungata occupazione dell'importante stazione ferroviaria di Caserta per impedire i licenziamenti, la occupazione di terre — per la prima volta dopo 20 anni — a Palazzo (Basilicata).

Il vertiginoso aumento dei prezzi e la politica di deflazione si abbattono sul Mezzogiorno con violenza maggiore rispetto ad altre zone. E' noto che in fasi come quella odierna i poveri diventano più poveri e i ricchi più ricchi. L'enorme massa dei pensionati, dei poveri che vivono di sussidi o delle rimesse degli emigrati, i disoccupati o i sottoccupati a carico dei pochi che lavorano, vedono peggiorare le già gravissime condizioni di vita. Un ulteriore attacco ai livelli occupazionali (ed una eventuale recessione in Germania e in Svizzera può avere ripercussioni catastrofiche con il ritorno degli emigrati) rende insostenibile la situazione.

Come l'esperienza ci insegna, non è possibile all'attuale livello di presenza organizzata della sinistra rivoluzionaria e del movimento operaio in genere, pensare che ogni lotta e ogni protesta abbiano fin dall'inizio e senza alcuna ombra, tutte le caratteristiche di un « puro » movimento di classe. Ma è soltanto dall'impegno che le forze rivoluzionarie e del movimento operaio riusciranno a dispiegare alla testa delle masse, che dipende se le future battaglie popolari assumeranno connotati sempre più coscientemente classisti oppure no.

1. Ruolo del Mezzogiorno nell'attuale contesto politico.

1.1. Il sottosviluppo del Mezzogiorno è stato funzionale alle caratteristiche di sviluppo capitalistico complessivo del paese. La presenza di un ingente esercito industriale di riserva ha sempre pesato sulla classe operaia di fabbrica, permettendo alla borghesia di portare avanti il processo di accumulazione capitalistica attraverso un grado di sfruttamento della classe operaia particolarmente gravoso.

La decisione di estendere il tessuto industriale capitalistico alle regioni meridionali attraverso il processo di industrializzazione per poli, alla fine degli anni '50 — ribadita con la legge di rinnovo della Cassa per il Mezzogiorno nel 1965 — non ha modificato i termini della questione. Le contraddizioni tra aree di sviluppo ed aree di sottosviluppo (dove si localizza in modo particolare la sovrappopolazione relativa) non si esprimono più unicamente nel contrasto Nord-Sud, ma si ritrovano all'interno dello stesso Mezzogiorno.

1.2. Se è vero che la « Questione Meridionale » non ha rappresentato una remora per lo sviluppo capitalistico complessivo del Paese, è pur vero che, in questa fase, *il problema del Mezzogiorno* rappresenta una delle contraddizioni più gravi all'interno dello stesso schieramento borghese. Nel Mezzogiorno, infatti, trovano la loro base politica i settori più reazionari della borghesia di Stato e, sempre nel Mezzogiorno, le clientele democristiane antiriformiste riescono ad esercitare il più elevato grado di condizionamento di massa.

L'esigenza di estendere territorialmente la base dell'accumulazione capitalistica, attraverso una nuova politica di investimento al Sud, con una diversificazione dell'apparato produttivo, trova pesanti opposizioni nella struttura di potere meridionale. Infatti, l'apparato indu-

striale creato nel Mezzogiorno, con il privilegiamento dei settori ad alta composizione organica del capitale e scarso assorbimento del lavoro, non scuoteva la struttura clientelare locale, che, anzi, proprio dalla gestione delle scarse possibilità occupazionali, traeva la sua forza; essa invece verrebbe scossa da un diverso tipo di industrializzazione. I grandi gruppi monopolistici della chimica e della siderurgia, la borghesia di stato meridionale, i settori della borghesia parassitari e legati alla rendita sono dunque saldamente uniti nell'opposizione ad una linea riformistica di rilancio produttivo del Mezzogiorno.

L'aborto del «nuovo corso meridionalistico» che il governo Rumor, con Donat Cattin ministro per il Mezzogiorno, aveva tentato di inaugurare ne è la più chiara espressione.

In questa fase, l'esigenza della borghesia di portare avanti i suoi equilibri interni e la incapacità di portare avanti un progetto riformistico complessivo, ripropongono per il Mezzogiorno le stesse soluzioni del passato: crisi dell'agricoltura contadina, attacco all'occupazione bracciantile, supersfruttamento degli strati ancora numericamente modesti di classe operaia di fabbrica, investimenti a carattere sostitutivo, carenza nei servizi sociali, privilegi per i settori maggiormente parassitari, in particolare dell'apparato burocratico.

Il costo di questa soluzione ricadrebbe, nella linea attuale della borghesia, non solo sul proletariato e le masse popolari meridionali, ma anche sulla classe operaia del Nord.

2. I nuovi avvenimenti e le tensioni sociali nel Mezzogiorno.

2.1. Questo progetto cozza contro l'atteggiamento della classe operaia e del proletariato, al Nord come al Sud. La classe operaia di fabbrica al Nord e al Sud non è certo più disposta a concedere tregue sociali, perché sa che esse implicano peggioramento delle proprie condizioni a vantaggio dei profitti dei capitalisti e della perpetuazione dei privilegi dei settori parassitari e legati alla rendita. Lo sfruttamento del suo lavoro deve servire, infatti, a mantenere anche strati parassitari (redditieri, settori dell'apparato burocratico e strutture clientelari governative).

2.2. Nel Mezzogiorno, nello stesso tempo in cui l'attacco al salario ed ai redditi dei ceti popolari si generalizza, aumenta l'indisponibilità di strati sempre più vasti a piegarsi ed a collaborare al « piano di sottosviluppo per il Mezzogiorno », che la borghesia intende portare avanti. Ormai, nelle mobilitazioni, sempre più frequenti e spontanee, sono disponibili non solo operai, braccianti, edili, contadini poveri e strati semiproletari cittadini e rurali, ma anche studenti, strati piccolo-borghesi colpiti nei loro privilegi è sempre più emarginati.

2.3. I processi di radicalizzazione della piccola borghesia sono stati tra i più importanti processi che hanno interessato il Mezzogiorno dalla fine degli anni '60 ad oggi. A Battipaglia e a Reggio, nelle situazioni in cui alla rabbia popolare non è stata data una direzione proletaria che riuscisse ad incanalare intorno ad obiettivi di classe il movimento, la piccola borghesia ha giocato un ruolo determinante. Dove non è stata egemonizzata dal proletariato, essa si è resa disponibile per deviare intorno ad obiettivi localistici e campanilistici, insomma anti-proletari, la rivolta. Reggio ha rappresentato l'esempio più tragico di strumentalizzazione reazionaria della mobilitazione.

Ma gli avvenimenti di quest'anno mostrano che sono stati fatti molti passi in avanti. Se Reggio ha rappresentato una sconfitta da cui imparare, Eboli rappresenta un esempio da imitare. Così come Reggio ha mostrato i rischi connessi con i processi di radicalizzazione della piccola borghesia, Eboli ha mostrato quali siano le possibilità, per il proletariato, di utilizzare questi processi di radicalizzazione e di egemonizzare gli strati piccolo-borghesi.

In questo quadro di radicalizzazione della piccola borghesia vanno viste anche le deviazioni neo-meridionalistiche, che, soprattutto negli anni scorsi, hanno avuto notevole risonanza, influenzando anche diversi compagni. Le teorie di Zitara e simili, che contrappongono un Sud sfruttato ad un Nord sfruttatore e indicano negli operai del Nord i corresponsabili di questo sfruttamento, sono la razionalizzazione delle deviazioni campanilistiche e svolgono un ruolo oggettivamente controrivoluzionario, in quanto propongono di sostituire alla alleanza rivoluzionaria del proletariato meridionale e settentrionale l'alleanza dei « ceti produttivi » meridionali. Queste nuove concezioni sono le caricature di ben più dignitose, ma altrettanto scorrette, posizioni espresse da meridionalisti classici, come Salvemini e particolarmente Dorso. Ma se queste ultime posizioni nascevano dalla critica alle posizioni corporative del movimento operaio al Nord, le nuove deviazioni meridionalistiche hanno solo una funzione frazionistica, in un momento come questo, nel quale la classe operaia del Nord va acquistando sempre più coscienza dell'esigenza di unità nella lotta tra proletari del Nord e del Sud, superando l'ottica di fabbrica e ponendosi prospettive politiche più generali, nelle quali il problema del Mezzogiorno acquista rilevanza centrale (la prova più evidente sono le vertenze di diversi gruppi che hanno richiesto impegni di investimenti nel Mezzogiorno).

3. Alleanza di classe e non solidarismo tra Nord e Sud.

3.1. Questi ultimi avvenimenti rappresentano senza dubbio un elemento nuovo. La questione del Mezzogiorno è stata posta al centro della linea revisionista e della dirigenza sindacale anche nel '70. Ma, inserita nel quadro generale della contrattazione governo-sindacati per le riforme, la vertenza per il Mezzogiorno, « la riforma delle riforme », veniva presentata alla classe operaia più come un ammonimento a non portare troppo avanti la lotta operaia in fabbrica che non come un effettivo momento di generalizzazione della lotta. Vertici sindacali e revisionisti, negli anni passati, hanno posto l'accento soprattutto contro le presunte spinte corporative della classe operaia ed hanno denunciato i rischi di aumento degli squilibri tra Nord e Sud come effetto della lotta della classe operaia al Nord.

Il problema degli investimenti nel Sud veniva posto come obiettivo da contrattare con il padrone ed il governo, fornendo ovviamente contropartite sul piano delle rivendicazioni in fabbrica. Si garantiva, cioè, al padrone un livello di profitti, di cui si sarebbe poi concertata la destinazione al Sud. Insomma il problema dell'occupazione nel mezzogiorno posto come un sacrificio di cui la classe operaia doveva farsi carico a vantaggio della « povera gente del Sud ».

Per i revisionisti il problema del Mezzogiorno era ed è visto in termini essenzialmente interclassisti. La classe operaia è chiamata ad assumersi le sue responsabilità *nazionali*, a garantire lo sviluppo economico del paese attraverso il superamento dell'arretratezza del Mezzogiorno. Alla lotta comune del proletariato del Nord e del Sud contro il padronato viene proposta come alternativa quella di creazione di fronti sostanzialmente interclassisti del Mezzogiorno, contro lo Stato per lo sviluppo di una o di un'altra regione. Il potenziale di lotta della classe operaia e del proletariato meridionale contro i suoi diretti sfruttatori e i loro rappresentanti anche a livello locale viene deviata verso generici obiettivi di lotta per lo sviluppo, verso l'obiettivo dello sviluppo democratico del capitalismo stesso. E' proprio nell'assenza di sbocchi anti-capitalistici che la linea revisionista mostra il suo velleitarismo e al contempo la sua incapacità di mantenere credibilità a livello di massa.

Il fallimento del progetto riformista, negli anni scorsi, mostra di avere insegnato poco ai revisionisti. Avvenimenti come la lotta di Eboli restano sempre degli « incidenti » (« causati dalle faide democristiane »), che turbano una linea di contrattazione verticistica con lo Stato ed il padronato, nei quali le mobilitazioni popolari e proletarie debbono essere nient'altro che massa di manovra. Se da Reggio in poi l'esplosione delle tensioni sociali nel Mezzogiorno ha spinto i revisionisti a porre in discussione e a dare un ruolo centrale al problema del Mezzogiorno, il risultato non ha visto alcuna effettiva rettifica di linea politica. L'ideologia dell'arretratezza, la linea della « rinascita » caratterizzano sempre il modo in cui i revisionisti affrontano il problema del Mezzogiorno.

Alleanze interclassiste a livello locale per lo sviluppo, colloquio con la grande borghesia « riformista » a livello nazionale, quando questa si scopre nemica della rendita e del parassitismo ed alleata dei « ceti produttivi » (operai e padroni) — salvo poi venir meno ai suoi impegni « riformisti » quando questi rischiano di turbare gli equilibri inter-borghesi — sono gli elementi che portano sistematiamente in un vicolo cieco i revisionisti rispetto al problema del Mezzogiorno. Che per il proletariato sia indispensabile una politica delle alleanze per il Mezzogiorno è un fatto. Che la proposta sostanzialmente interclassista del partito comunista italiano, sia nelle sue edizioni tradizionali che in quelle espresse dal nuovo modello di sviluppo, non rappresentino una strategia di alleanze nella quale il proletariato ha una funzione egemonica, ci sembra altrettanto chiara. Gli obiettivi di classe sono, infatti, posti in secondo piano rispetto agli obiettivi di sviluppo, nell'illusione che sia possibile, nel Mezzogiorno, affrontare i mali creati dal capitalismo all'interno del capitalismo stesso.

3.2. Se questa linea solidaristica non ha convinto la classe operaia, è però vero che, sempre più chiaramente, l'interesse della classe operaia del Nord per la questione del Mezzogiorno è diventato centrale. La classe operaia ha mostrato di non essere disposta a limitare le sue rivendicazioni e le sue lotte per garantire ai padroni, all'interno di una prospettiva riformistica sempre meno credibile, la realizzazione di profitti da destinare agli investimenti nel Sud. Ma l'esigenza di estendere il fronte di lotta, l'esigenza di trovare collegamenti con la classe operaia del Sud è sempre più sentita.

Ed abbiamo esempi concreti al riguardo. Da una parte il carattere impresso alla lotta per gli investimenti: essa è ormai inserita nel quadro generale della lotta contro la ristrutturazione, nella coscienza che proprio nella misura in cui si concede al padrone la possibilità di ristrutturare e di recuperare i suoi margini di profitto in fabbrica, egli diventa sempre meno disposto a realizzare investimenti al Sud. Dall'altro i collegamenti sempre più frequenti, in occasione delle vertenze, all'interno di gruppi aziendali, tra strutture sindacali di base delle fabbriche del Nord e del Sud. Infine la crescente fiducia nella capacità di mobilitazione del proletariato meridionale su obiettivi proletari e non municipalistici, come è stato dimostrato da Eboli.

Non si tratta quindi di una solidarietà a senso unico degli operai del Nord per i « fratelli

del Sud ». La coerenza degli obiettivi proletari nelle lotte del proletariato meridionale e settentrionale, espressa da questi esempi, mostra che effettivamente Nord e Sud possono essere « uniti nella lotta ».

Senza l'unità del proletariato del Nord e del Sud è impossibile una prospettiva rivoluzionaria nel nostro Paese. Sulla divisione tra operai ed esercito industriale di riserva (concentrato maggiormente nel Mezzogiorno) il padronato ha basato la sua linea di divisione e di attacco contro il proletariato. L'unità di queste due componenti del proletariato — realizzabile solo nella lotta — è l'obiettivo che devono porsi i rivoluzionari. La stada da percorrere è lunga. Ma da Reggio in poi parecchi passi in avanti sono stati compiuti. In questo processo di maturazione complessiva un elemento determinante è il fatto che il proletariato del Mezzogiorno sta esprimendo autonomamente un'elevata capacità di lotta e mobilitazione anti-padronale. E questo è uno degli stimoli centrali dell'unità. Dunque non più lotta per il Mezzogiorno ma lotta insieme al proletariato del Mezzogiorno. Già le vertenze contrattuali degli anni scorsi hanno mostrato che la classe operaia di fabbrica nel Mezzogiorno rappresenta tutt'altro che un settore arretrato nello scontro di classe in Italia, una palla al piede al movimento. Gli ultimi avvenimenti hanno chiarito che l'area di mobilitazione è ben più vasta.

4. Disgregazione e riaggregazione del proletariato nel Mezzogiorno.

4.1. A determinare il grado di mobilitazione hanno contribuito i profondi mutamenti strutturali che hanno avuto luogo nel Mezzogiorno negli ultimi anni, determinati anche dalla politica economica padronale. Diversi elementi nuovi vanno sottolineati nella struttura di classe nel Mezzogiorno. Il processo di disgregazione e frantumazione del proletariato è stato il principale elemento caratterizzante della situazione sociale del Mezzogiorno negli anni passati. Il nucleo più importante e compatto del proletariato meridionale, i braccianti, è stato quello più duramente colpito da questo processo. Sconfitto storicamente sul tema centrale dell'occupazione esso ha perso di rilevanza sul piano della forza numerica e politica. Chiamato dalla Federbraccianti, al cui interno domina la linea del P.C.I., ormai a mobilitazioni per obiettivi sempre meno sentiti, il proletariato bracciantile ha perso fiducia nella linea del sindacato ed è sempre meno disponibile alle mobilitazioni. I due cardini della linea della Federbraccianti: gli obiettivi contadinistici di investimento a sostegno della azienda contadina e quelli di regolarizzazione della posizione dei lavoratori agricoli che realizzano più di 150 giornate all'anno non riguardano la stragrande maggioranza del proletariato agricolo del Mezzogiorno. In molte aree del Mezzogiorno i braccianti possono ancora svolgere il ruolo di avanguardia proletaria, ed in diverse occasioni mostrano di saper recuperare la loro storica tradizione di lotta. Il fatto è che ciò avviene sempre meno frequentemente appunto perché chiamati a mobilitarsi su obiettivi non sentiti perché non corrispondenti alle loro contraddizioni materiali.

4.2. Da questo settore della classe operaia agricola, oltre che dai contadini poveri, è andato sviluppandosi un altro importante nucleo di classe operaia nel mezzogiorno: la classe operaia edile. In alcune aree di sviluppo dove i processi di ristrutturazione capitalistica dell'agricoltura hanno determinato l'espulsione dei braccianti, il lavoro nell'edilizia è stato, per i lavoratori che sono rimasti sul posto, una delle scelte principali. La speculazione edilizia nelle città, la creazione di infrastrutture e la realizzazione di lavori pubblici a fini clientelari, e la costruzione di case anche e soprattutto per effetto delle rimesse degli emigrati nelle zone interne, hanno dato in passato possibilità occupazionali, ovviamente sempre saltuarie e precarie, a questa importante categoria del proletariato meridionale. I loro livelli di sindacalizzazione sono comunque ancora molto scarsi e ad essi pochissima attenzione è stata rivolta sia dalle forze sindacali che dalla sinistra rivoluzionaria. Tra l'altro nel processo di frantumazione del proletariato meridionale una contraddizione rilevante è rappresentata dal carattere che molto spesso va assumendo l'occupazione nell'edilizia. Braccianti precari e contadini poveri si offrono sul mercato del lavoro dell'edilizia a condizioni normative e salariali inferiori a quelle degli edili puri (perché già coperti sul piano previdenziale e assicurativo). E ciò ha delle implicazioni molto negative per l'unità del proletariato. Appunto perché composta in buona parte da lavoratori a par-time e precari, che non avvertono profondamente l'appartenenza alla categoria, la categoria dei lavoratori edili è numericamente forte ma politicamente ancora molto debole. In questi ultimi anni tra l'altro, con la crisi dell'edilizia, le loro possibilità di occupazione sono andate ancora diminuendo, mentre il blocco della spesa pubblica per gli enti locali, che si rifletterà nella diminuzione di lavoro pubblico, darà ancora un altro colpo alla loro occupazione. Ciò nonostante rimane centrale nella lotta di classe nel Mezzogiorno l'importanza vitale di questa categoria, che è presente tra l'altro ed è disponibile alle lotte per l'occupazione anche nelle zone interne. Qui infatti gli edili, insieme ai braccianti forestali, rappresentano la struttura portante del proletariato; essi inoltre sono organicamente legati ai contadini poveri perché hanno la stessa origine e sono frequentemente membri della stessa famiglia.

4.2 Ma se la rottura del fronte bracciantile — da sottolineare ma non da sopravalutare, data la loro importanza politica in alcune zone di sviluppo — ha rappresentato un successo della politica padronale di divisione e di disgregazione del proletariato, il processo di sviluppo capitalistico nel Mezzogiorno ha gettato le basi strutturali anche perché si determinino dei processi di riaggregazione. E ciò rappresenta anche una contraddizione, ma per la borghesia.

Il processo di industrializzazione nel Mezzogiorno nel corso degli anni '60 non creò occupazione, anzi, distruggendo un tessuto di piccole e medie industrie a carattere artigianale e rivolte al mercato locale, determinò disoccupazione. Ad un incremento del saggio di investimenti nel settore industriale del 6% all'anno corrispose un decremento dell'occupazione dello 0,5%. Sotto la spinta meridionalistica dei governi di centro-sinistra non si crearono cattedrali nel deserto, ma cattedrali che crearono il deserto. Ma questo processo di accumulazione capitalistica anche nel Mezzogiorno e crescente messa in soprannumero di lavoratori col risultato complessivo della divisione del proletariato, va visto sotto una nuova luce a partire dal 1969, a partire cioè dalle lotte dell'autunno caldo. Da quegli anni e fino al '72 il flusso di investimenti verso il Mezzogiorno si fa più intensivo. Esso non avviene certamente come risposta padronale ad una sollecitazione democratica ad « estendere lo sviluppo a tutto il Paese » ma come risposta alla lotta operaia dell'autunno caldo. E' la ricerca di aree dove il mercato del lavoro è meno surriscaldato, dove i livelli *previsti* di lotta della classe operaia sono più bassi che spinge i padroni a localizzare gli investimenti nel Mezzogiorno. In un periodo di sostanziale stasi degli investimenti nel Paese, l'incremento degli investimenti nel Mezzogiorno sale vertiginosamente: da 686 miliardi nel 1969 (pari a 1/4 degli investimenti in tutto il Paese) a 1220,9 (pari a circa la metà di tutti gli investimenti effettuati nel Paese).

Sulle scelte padronali di dirottamento degli investimenti ha inciso di più qualche anno di dura lotta in fabbrica che dieci anni di discussione sulle scelte di programmazione e sulla creazione di « meccanismi di sviluppo autopropulsivi » e balle simili. Questo flusso di investimenti, in un periodo rispetto al quale il travolgimento delle strutture produttive industriali locali e il definitivo attacco all'occupazione era già avvenuto in precedenza, non poteva non avere dei notevoli riflessi a livello della struttura occupazionale.

Sia pure in maniera molto lieve, a partire dal 1969 l'occupazione industriale aumenta nel Mezzogiorno; ma ciò che è più importante è il fatto che questo aumento implica un progressivo consolidamento di un nuovo settore del proletariato meridionale: la classe operaia in fabbrica.

Non più dunque la vecchia classe operaia della piccola e della media industria a carattere artigianale, contrapposta ai pochi operai delle cattedrali nel deserto, ma settori sempre meno esili di classe operaia di tipo nuovo concentrati nelle zone di sviluppo capitalistico nel Mezzogiorno. E' questo settore del proletariato che deve assumere la funzione di avanguardia nello scontro di classe nel Mezzogiorno. Inserito in situazioni di fabbrica dove il processo di ristrutturazione è stato portato molto avanti, esso è sottoposto ad elevati ritmi di sfruttamento, ma ha mostrato capacità di risposta politica e sindacale in fabbrica ed ha espresso anche elevati gradi di autonomia.

Lo sciopero generale campano del 10 luglio ha mostrato, ad esempio, quale sia la volontà di lotta e l'autonomia di questo settore del proletariato meridionale. Ma strutture di aggregazione di base che potenzino questa autonomia e diano ad essa sbocchi rivoluzionari, sono ancora carenti. Il ruolo dei CUB e l'investimento politico del movimento dei CUB in questo settore della classe operaia devono essere molto rilevanti. Inoltre il compito politico del movimento dei CUB deve essere quello di fornire ad esso una prospettiva politica generale capace di realizzare una saldatura della loro lotta con gli altri settori del proletariato. Il processo di riaggregazione del proletariato, di cui il consolidamento della classe operaia di fabbrica nel Mezzogiorno è un primo passo, deve estendersi ben oltre questo livello. E questo comporta l'intervento dei rivoluzionari a livello di massa anche tra i settori più disgregati del proletariato.

5. L'esigenza di organizzazione del proletariato e degli strati popolari nelle zone di sottosviluppo capitalistico

5.1. Il consolidamento della classe operaia di fabbrica nel Mezzogiorno è un dato politico-sociale importantissimo che sotto il profilo territoriale interessa però quasi esclusivamente le zone del Mezzogiorno cosidette di « polpa » soprattutto intorno alle grandi città. Ma se qui lo sviluppo del capitalismo, pur mettendo in moto un processo di disgregazione del proletariato, ha finito anche per favorire un processo di riaggregazione e cioè la crescita della classe operaia, nelle zone interne (così come nelle stesse zona di « polpa » dove la struttura agricola è ancora quella prevalente), si è avuto semplicemente il primo aspetto di questo processo. La crisi definitiva delle strutture artigianali e delle piccole imprese tradizionali ha riguardato queste zone aggravando i problemi

dell'occupazione e dando una spinta ai processi di proletarizzazione. Un processo di proletarizzazione particolarmente intenso ha riguardato i contadini delle zone di pianura di concomitanza con lo sviluppo di aziende capitalistiche. Il modo particolare in cui si esprime questo processo è la creazione di figure miste di operai-contadini caratterizzati da una molteplicità di attività tutte saltuarie e precarie (soprattutto nell'edilizia e nei servizi).

Nelle zone interne, invece, l'aggravamento della situazione delle aziende contadine e la spinta alla proletarizzazione non si traduce, proprio per la mancanza di possibilità occupazionali, nella creazione di figure di lavoratori dipendenti (proletarizzazione in senso specifico) ma nella diffusione di figure di contadini pauperizzati, che continuano a condurre le loro misere aziende in condizioni di sempre maggiore emarginazione.

Altri strati popolari, soprattutto artigiani, oltre ai contadini sono investiti dai processi di pauperizzazione in queste zone. Per esse, l'unica prospettiva che l'attuale linea di sviluppo capitalistico offre è l'emigrazione e lo spopolamento.

Il processo di emarginazione di queste aree si riflette a livello proletario e popolare nella definitiva scomparsa di qualunque possibilità occupazionale. A parte i contadini poveri — nelle cui aziende al super-lavoro della famiglia corrisponde una sottoremunerazione del lavoro stesso ed una spinta all'esodo — la caratteristica che unisce gli strati proletari e popolari di queste aree è una situazione di cronica e crescente disoccupazione. Tra l'altro, nei decenni scorsi, la politica assistenziale di lavori pubblici portata avanti dalla Cassa per il Mezzogiorno ed il « sostegno » non ancora selettivo alle aziende contadine, forniva almeno delle possibilità di occupazione precaria. Ora vengono meno anche quelle.

Ma il processo di emarginazione non si riflette solo sulla condizione degli strati proletari, bensì anche sulla condizione di strati piccolo-borghesi, e, soprattutto, sugli studenti.

5.2. In queste zone gli studenti rappresentano un momento importante nel processo di aggregazione di strati proletari e popolari, proprio perché essi sono in prospettiva colpiti direttamente dalle stesse condizioni che colpiscono i proletari. Gli studenti non vanno visti come piccoli borghesi radicalizzati che sposano la causa del proletariato. Le contraddizioni materiali che interessano gli studenti in queste zone sono le stesse che interessano il proletariato e gli strati popolari: centrale è quella della disoccupazione.

I processi di scolarizzazione di massa hanno congelato anche nel Mezzogiorno forza-lavoro nella scuola. E non solo, ma la stessa scolarizzazione ha interessato settori più vasti di giovani di estrazione proletaria. All'illusione di promozione sociale che aveva favorito questi processi di scolarizzazione di massa in una prima fase, si sostituisce ora la coscienza da parte delle masse studentesche di non avere sbocchi diversi che l'emigrazione.

I livelli di disoccupazione intellettuale delle generazioni più giovani nel Mezzogiorno diventano ormai paragonabili a quelli degli anni '50. E questa è una contraddizione capitalistica di cui bisogna tenere conto perché favorisce la presa di coscienza degli effetti dello sviluppo capitalistico da parte di strati sempre più larghi e li rende disponibili alla lotta comune, soprattutto sul tema della occupazione.

Il fiorire di circoli autonomi di paese nei quali gli studenti rappresentano l'elemento di stimolo iniziale, mostrano quanto grandi siano le prospettive di intervento e come importante sia il ruolo delle masse studentesche in queste zone.

Ma questi circoli — sui quali l'organizzazione deve fare uno sforzo di egemonizzazione — non devono svolgere un ruolo esclusivo di propaganda. Gli studenti non devono limitarsi ad organizzare altri studenti. I compiti di propaganda devono essere inseriti in un quadro di lavoro politico in cui il metodo di lavoro deve essere quello dell'inchiesta. Bisogna individuare le singole contraddizioni specifiche dei diversi settori del proletariato e degli strati popolari ed inserirli in un quadro di lotta più generale. Solo un lavoro di inchiesta e radicamento renderà possibile la realizzazione di questo obiettivo. Non esistono scorciatoie e toccasana "rivoluzionari", come quello rappresentato dalla parola d'ordine "salario per tutti" inventata originariamente da Potere Operaio e poi ripresa da Lotta Continua. Chi fa lavoro di massa in queste zone sa che questi obiettivi non hanno alcuna credibilità a livello proletario.

6. La lotta per gli investimenti e la lotta per l'occupazione.

Un obiettivo unificante di strati proletari del Nord e del Sud è stata la lotta per gli investimenti.

Abbiamo visto quali effetti abbiano avuto gli investimenti in passato. Quando lanciamo la parola d'ordine della lotta per gli investimenti siamo coscienti dei rischi connessi con questa lotta, se non si ha chiarezza politica e se non si è capaci di esercitare un controllo politico proletario su di essa. Nel denunciare il fatto che in passato gli investimenti si siano tradotti in un incremento della disoccupazione e della divisione del proletariato, denunciamo anche che ciò è avvenuto perché nessun controllo di massa è stato esercitato sui criteri con cui gli investimenti sono stati realizzati.

Uno dei rischi connessi con questa lotta — denunciato da molti compagni — è che si finisce per assecondare i progetti padronali di investire nel Mezzogiorno. Ed il grande incremento degli investimenti nel Sud nel quadriennio 1969-1972 sembrerebbe dare ragione a questi compagni.

La risposta più corretta a questa obiezione è che i padroni hanno interesse ad investire nel Mezzogiorno quando questo permette loro di attaccare la rigidità della forza-lavoro, ma non hanno interesse a farlo quando questo attacco può avvenire anche in altre forme. Oggi l'attacco alla rigidità della forza lavoro avviene anche al Nord con lo sciopero delle attività produttive. Non a caso nel 1973 gli investimenti al Sud non hanno avuto il peso degli anni precedenti.

Sulle « grande vertenze » in cui la FLM ha introdotto l'obiettivo degli investimenti al Sud, noi diamo un giudizio positivo per il fatto che i padroni sono stati costretti ad esporre i loro programmi (creando delle aspettative che poi si sono tradotte in lotte come ad Eboli).

La lotta per gli investimenti va portata avanti seguendo il criterio politico generale di difendere in ogni singolo momento gli interessi materiali della classe operaia e del proletariato, appoggiarne le rivendicazioni, ma dare ad esse uno sbocco ed un respiro politico più generale, quello comunista.

In questo senso il rapporto tra lotta per gli investimenti e lotta per l'occupazione va visto e articolato:

1. attraverso la mobilitazione proletaria e popolare per gli investimenti e per i lavori pubblici;
2. giacché sappiamo che la realizzazione di un investimento, ad esempio di un complesso industriale, occupa per la costruzione molta più forza lavoro di quanta non ne richieda a gestione normale, attraverso l'organizzazione sindacale e politica e la lotta per un lavoro stabile dei proletari occupati nella costruzione dello stabilimento (soprattutto gli edili che sono la componente centrale);
3. creando delle strutture di vigilanza proletaria contro la gestione clientelare dell'avviamento al lavoro, tanto nei cantieri che nelle stesse fabbriche.
4. seguendo politicamente fin dall'inizio i nuclei di classe operaia occupati in fabbrica, fornendo loro una prospettiva politica complessiva, nella misura in cui ad essi è assegnato il ruolo di avanguardia proletaria nella loro zona.

7. La situazione sindacale nel Mezzogiorno e il ruolo del movimento dei CUB

7.1. Al consolidamento di una nuova classe operaia nel Mezzogiorno, capace di fare sentire la sua forza anche a livello sindacale, ha corrisposto per molte categorie di lavoratori la crisi dell'organizzazione sindacale.

Per quanto riguarda i braccianti, i livelli di sindacalizzazione della Federbraccianti-CGIL sono ancora molto elevati. Ciononostante la attività sindacale della Federbraccianti è molto modesta ed in gran parte limitata all'attività previdenziale ed assicurativa dell'INCA. Tra l'altro un rapporto scorretto tra sindacato e classe operaia in questo settore è espresso dal fatto che spesso la sindacalizzazione è determinata dall'esigenza dei braccianti di usufruire dell'attività di patronato svolta dal sindacato.

Per altre categorie, come gli edili, il sindacato è poco attivo e poco presente, anche nei paesi dove essi rappresentano una componente importante del proletariato.

Nelle piccole fabbriche tradizionali, quando il sindacato non è assente, molto spesso si stabilisce un rapporto di completa delega e le strutture sindacali di base non sono attive. Come conseguenza di ciò sono mancate anche strutture di collegamento a livello territoriale tra piccole fabbriche. In Campania, ad esempio, il violento attacco all'occupazione, condotto negli anni scorsi attraverso la chiusura di piccole fabbriche non ha avuto alcuna rilevante risposta a livello sindacale, tranne che quella della vertenza generale per lo sviluppo, senza che il sindacato si sia preoccupato di portare avanti un processo di radicamento in questi settori dell'industria e di articolare una linea politica contro la ristrutturazione e per la difesa dei livelli di occupazione esistenti.

7.2. Dunque, con l'eccezione della classe operaia della grande e media fabbrica nelle aree di concentrazione industriale, i livelli di sindacalizzazione sono ancora modesti quantitativamente, e la situazione sindacale è carente soprattutto sul piano qualitativo.

Innanzitutto la CISL nel Mezzogiorno, con limitate eccezioni ha un accentuato carattere clientelare ed è legata spesso alle cricche democristiane. La stessa CGIL da una parte non ha portato avanti un sufficiente processo di rinnovamento di strutture e di quadri in rapporto alle mutate condizioni strutturali del Mezzogiorno, dall'altro non è neanch'essa priva di connotazioni burocratiche e a volte clientelari.

In secondo luogo le strutture sindacali di base, particolarmente i consigli di fabbrica, sono spesso poco autonome e condizionate nella loro struttura da impostazioni di pariteticità.

Come effetto di ciò, infine, le strutture ter-

ritoriali del sindacato (i consigli di zona) — che dovrebbero giocare un ruolo centrale in una situazione di particolare disgregazione del proletariato — sono poche e quelle che esistono funzionano spesso in maniera burocratica e sono paralizzate dalle contraddizioni tra le confederazioni.

7.3. Queste difficoltà non hanno impedito che in molte situazioni, soprattutto dove sono presenti quadri della sinistra rivoluzionaria, le strutture sindacali di base esprimessero un certo grado di autonomia prendendo posizione sia sulle vertenze sindacali che su problemi politici generali (rilevante è ad esempio la presa di posizione a favore della messa fuorilegge del M.S.I.).

Queste posizioni sono soprattutto l'effetto di spinte dal basso derivanti dal carattere della nuova classe operaia di fabbrica, particolarmente combattiva soprattutto nelle sue componenti più giovani. Questi settori di classe operaia non esprimono confusi livelli di incazzatura, ma sono molto sensibili a spinte egualitarie e portati ala contestazione dell'organizzazione capitalistica del lavoro. Queste spinte non si sono però ancora concretizzate in strutture politico-organizzative perché non recepite dalla sinistra rivoluzionaria che nel Mezzogiorno mostra di essere condizionata da un notevole livello di primitivismo. A volte, la discordanza con la linea del sindacato ha portato alla nascita di collettivi autonomi e dispersi ai quali il movimento dei Cub deve rivolgere la sua attenzione.

Per quei settori della classe operaia del Mezzogiorno occupati in fabbriche di complessi presenti anche al Nord (Olivetti, Autelco, Simens, etc. etc.) è compito del movimento dei Cub, oltre che l'organizzazione alla base della classe operaia, anche quello di stabilire strutture di collegamento con la classe operaia del Nord. Soprattutto in quelle fabbriche del Nord dove i Cub hanno una presenza rilevante, è compito dei militanti dei Cub prendere contatti con i compagni delle fabbriche del Mezzogiorno sia direttamente, sia premendo sui consigli di fabbrica perché si assumano questa responsabilità. Esempi di questi collegamenti si sono avuti per esempio all'interno del gruppo Siemens, del gruppo Olivetti e dell'Autelco con notevole successo.

Il comportamento di questi settori della classe operaia nelle vertenze di questi ultimi anni hanno mostrato che essi né sono isolati né sono arretrati rispetto alla classe operaia del Nord. Arretrato è semmai il sindacato nel Mezzogiorno nella misura in cui non valorizza le spinte che provengono da essi, ma anzi le reprime con il ricatto delle « responsabilità nei confronti della società » che si traduce in un invito a limitare la lotta in fabbrica e a lottare per sempre più generici obiettivi di sviluppo della zona.

Al riguardo il compito dei Cub è di mostrare che non attraverso la limitazione della lotta in fabbrica si raggiunge l'obiettivo dell'unità del proletariato, ma dando a questa lotta un respiro maggiore, inserendo rivendicazioni che riguardano anche strati esterni alla fabbrica.

Inoltre i Cub debbono battersi anche perché si creino strutture organizzative necessarie per la realizzazione di questi obiettivi. La realizzazione ed il funzionamento dei consigli di zona è un momento centrale per cui il movimento dei Cub deve battersi. Al loro interno sarà possibile fare sviluppare momenti di unità e coinvolgere strati del proletariato più deboli (edili, braccianti, operai delle piccole fabbriche), ma anche studenti e altri strati popolari.

7.4. L'organizzazione dei proletari della grande e media fabbrica delle concentrazioni industriali è un momento di impegno del movimento dei CUB. Ma una componente molto rilevante della classe operaia di fabbrica è ancora occupata in imprese di piccole dimensioni nelle quali il sindacato è poco presente. Sottoposti ad elevati livelli di sfruttamento ed alla sistematica violazione dei loro diritti (in situazioni in cui il rispetto delle norme contrattuali non si verifica praticamente mai), i lavoratori di queste fabbriche spesso lanciano forme di lotta molto dure ma anche costose. Non infrequentemente la risposta a provocazioni padronali finisce per essere lo sciopero ad oltranza *spontaneo* anche in situazioni dove il sindacato è ufficialmente presente (dove cioè i lavoratori sono sindacalizzati).

In questi casi i rapporti di forza sono decisamente a vantaggio del padrone, che ha come controparte non più di qualche diecina di lavoratori, tra i quali riesce a legarne qualcuno a sé con ricatti personali. Spesso lunghe lotte di queste fabbriche sono state perdenti e sono passate inosservate. Il compito dei militanti, nelle zone in cui sono diffuse queste piccole imprese, è di costruire strutture di collegamento di base.

Infatti solo mobilitando i lavoratori di più fabbriche in una zona è possibile appoggiare con forza gli operai di una singola fabbrica in lotta.

Ovviamente non è possibile pensare di costruire dei CUB all'interno di queste piccole fabbriche. Il comitato di base va costruito a livello territoriale facendo in modo che in esso siano presenti lavoratori dalle diverse fabbriche. Per raggiungere questo obiettivo è necessario un notevole investimento di forze, individuando le avanguardie nelle diverse situazioni di lotta, appoggiando le lotte delle singole fabbriche e portando avanti un discorso politico sull'esigenza di unità.

In queste situazioni il rapporto con il sindacato è caratterizzato dalla delega ma anche spesso da sfiducia a causa dell'assenteismo sindacale. E' compito dei militanti fare chiarezza sull'esigenza della sindacalizzazione, chiarendo al contempo i limiti della linea politica del sindacato, e costringendo questo ad assumersi le sue responsabilità. Il compito è reso ancora più gravoso in situazioni in cui la presenza sindacale è rappresentata dalla CISL e dalla UIL spesso legate al padronato.

Giacché l'assenza del sindacato corrisponde ad una scelta politica, in queste situazioni non bisogna entrare in concorrenza con il sindacato o sostituirsi ad esso nelle trattative, ma bisogna controllare che esso si assuma i suoi compiti istituzionali. Intanto però bisogna sviluppare l'esigenza e la pratica della democrazia di base, impedendo che si ricostituiscano rapporti di delega.

Questo obiettivo può essere appunto garantito dalla costruzione di comitati territoriali di base, in cui i lavoratori siano presenti ed attivi e che riescano a far partire mobilitazioni, oltre che in appoggio alle singole categorie in lotta, anche su problemi politici e rivendicazioni economiche a livello locale (dalla lotta contro la oppressione sociale, alla lotta per i servizi, per i lavori pubblici, per il controllo democratico del collocamento).

7.5. La linea dei comitati unitari di base ha mostrato la sua correttezza anche nell'intervento tra i lavoratori agricoli e gli edili.

Nel primo caso si tratta di una categoria sindacalizzata, nella quale il compito dei Cub è quello di fare scuola di comunismo; spingere il sindacato alla mobilitazione su obiettivi di classe che abbiano credibilità a livello di massa; sviluppare la lotta contro il processo di ristrutturazione capitalistica nelle singole zone, e porre centralmente l'accento sul problema dell'occupazione. E' ancora compito dei Cub rivitalizzare le strutture di base del sindacato (le leghe) oggi poco attive individuando obiettivi di lotta anche a livello locale. In questo quadro, oltre che intervenire a livello settoriale nella lotta economica dei braccianti, il Cub braccianti deve farsi promotore di iniziative a livello territoriale (soprattutto sul tema della occupazione, ma anche per il miglioramento dei servizi) in quelle zone dove i braccianti sono la struttura portante del proletariato.

Questi stessi compiti devono porsi i militanti che intervengono tra i lavoratori edili, tenendo però presente che per questa categoria un compito prioritario è quello di estendere il livello di sindacalizzazione.

Ciò però non significa limitare l'attività dei rivoluzionari alla costruzione del sindacato in questo settore. In coerenza con la linea dei Cub, la costruzione del sindacato non deve essere vista in alternativa a momenti di organizzazione autonoma.

Il lavoro tra questi strati di proletariato precario è molto difficile e gravoso. Esso va portato avanti individuando anche e soprattutto a livello locale le controparti (padroni, D.C., fascisti). Il processo di aggregazione politica di questi strati è centrale per l'unità del proletariato a livello nazionale. I compiti di intervento al suo interno non possono essere procrastinati — in una prospettiva gradualistica — a « quando l'organizzazione ed il movimento dei Cub si saranno rafforzati ».

Solo intervenendo in tutti gli strati proletari ed alleati del proletariato — riconoscendo alla classe operaia la sua funzione di avanguardia — si procede nel Mezzogiorno secondo una linea politica corretta, evitando gli errori di operaismo e populismo nei quali è incorsa la sinistra rivoluzionaria nel Mezzogiorno.

Nel Mezzogiorno le forze reazionarie, e i fascisti in primo luogo, usufruiscono ancora di una base di massa relativamente robusta. I risultati elettorali degli ultimi anni (compresi quelli del referendum che hanno visto prevalere i si in tutte le regioni meridionali con l'eccezione delle isole, seppure non nella misura sperata da Fanfani) confermano l'esistenza di un grosso problema. Fascisti e reazionari in genere sono finora riusciti a conservare una base di massa intrecciando il lavoro di allargamento delle clientele con la protesta demagogica: il caso di Reggio Calabria è il più clamoroso ma non l'unico, secondo le cifre ufficiali fornite dal MSI-DN al congresso del gennaio 1973, su 400.000 iscritti, circa due terzi sono delle regioni meridionali; dei 1.300 delegati al congresso 1.000 vivevano da Roma (compresa) in giù. Mentre la media nazionale dei voti riportati nel maggio 1972 dal MSI-DN si aggirava attorno al 12 per cento (a Milano era del 6,9 per cento), a Roma-città si arrivava al 17 per cento, a Napoli al 26,4 e a Catania al 30,6; a Reggio Calabria, infine, la punta massima del 36 per cento.

L'impegno antifascista e per lo sviluppo delle libertà democratiche, che ha un ruolo di primo piano nella nostra battaglia, assume nel Mezzogiorno un carattere centrale. Non si tratta soltanto di organizzare le avanguardie nell'antifascismo militante e neanche semplicemente di propagandare i valori della Resistenza condotta trent'anni fa soprattutto dalle masse popolari centro-settentrionali, anche se, su questi terreni, occorre una iniziativa sistematica e tenace.

Per battere fascisti e reazionari nel Mezzogiorno occorre saper individuare da vicino il

loro carattere di classe smascherandoli con discorsi e iniziative concrete quando essi assumono la parte dei demagoghi. Soltanto mettendosi alla testa della giusta collera popolare per il lavoro, contro la corruzione e le mancate promesse, per migliorare le condizioni di vita, contro la repressione statale, soltanto andando fino in fondo nella lotta contro l'intreccio di interessi capitalistici e parassitari, è possibile mettere in crisi il rapporto di influenza che fascisti e reazionari riescono ancora a intrattenere con un settore delle masse popolari e piccolo-borghesi.

Nel Mezzogiorno, e in particolare nei centri piccoli e medi, occorre essere particolarmente attivi nel coinvolgere i militanti e le sezioni del PCI e, a volte, del PSI nella costruzione di comitati unitari antifascisti.

In questo quadro occorre dare tutta l'importanza che ha, alla battaglia per la difesa e l'estensione delle libertà democratiche. Nel Mezzogiorno la repressione e l'arbitrio poliziesco hanno uno spazio ormai inesistente nelle altre regioni: si è denunciati e persino arrestati per « reati » che altrove non sono più considerati tali. Nei luoghi di lavoro le leggi conquistate dai lavoratori e gli stessi contratti sono sistematicamente violati; negli uffici di collocamento la corruzione impazza a spese dei lavoratori. Nello stesso tessuto sociale hanno ancora molta forza posizioni e pregiudizi autoritari (del padre sui figli, dei maschi sulle femmine etc.) che costituiscono, in ultima analisi, una forza ideologica al servizio delle classi dominanti.

Non c'è dubbio che in trent'anni i revisionisti si sono scarsamente impegnati su questo terreno che pure non supera i limiti della democrazia. Spetta alle nuove forze rivoluzionarie assumersi questo compito con la consapevolezza che occorrerà spesso andare controcorrente.

QUADERNI PIACENTINI

N. 52 - giugno 1974

Sergio Bologna, Petrolio e mercato mondiale: cronistoria di una crisi - *Furio Cerutti,* Dialettica del riformismo: Il Cile e noi - *Giorgio Majorino,* Forze armate e armamenti - *Bianca Bottero,* Le lotte urbane in Italia - *Centro Stampa Comunista,* Occupazioni di case e lotte sociali a Roma - *Massimo Todisco* Le lotte sociali a Milano - A. *Drago* e *E. Cardillo,* Le nuove lotte per la casa a Napoli - Stefano Merli, Il problema Curiel - *Giancarlo Majorino,* Che fare della letteratura? - *Franco Fortini,* Un aforisno erotico e alcuni poeti- *Michele Salvati,* Sviluppo capitalistico e proletariato marginale - *Goffredo Fofi,* La grande abbuffata, Family life, Amarcord, Una polemica stonata.
LIBRI: Malrieu: contro «economicismo» e «tecnicismo» [*M. Salvati*]; PCI e contadini nel mezzogiorno [*P. Arlacchi*]; Praga la Maga (C. Cases); ! scrittori cecoslovacchi: Kundera e Valculik [*G. Raboni*]; Handke: un viaggio per non accertarsi [*G. Folfi*]; Le vacanze di Simon de Beauvoir; [*G. Bellocchio*].

Direzione e amministrazione: Piacenza, Via Poggiali, 41 Tel. 31669 - Recapito di Milano: tel. 898884 - Abbonamento a 5 numeri lire 3.000, estero lire 4.000 - Versamenti sul C/C 25/19384 intestato alla rivista.

mazzotta editore

Foro Buonaparte 52 - 20121 Milano - Tel. 895803 - 8690050

J. Arnault Gli operai americani

pagg. 148 L. 2000

La cattiva sociologia americana, propinandoci a getto continuo analisi in cui si dimostra che la classe operaia in America va scomparendo a spese del ceto medio e che i lavoratori degli Stati Uniti sono sostanzialmente integrati e conservatori, ha per lungo tempo impedito di avere una conoscenza approfondita di quella che è la classe operaia nel paese capofila dell'imperialismo capitalista.

Questo libro di Jacques Arnault è in questo senso profondamente nuovo e fornisce elementi di analisi che, pur non esaurendo la complessività del tema, consentono di dare delle prime valutazioni.

Proprio rispetto allo stile delle analisi sociologiche correnti, tutte tese a classificare in numeri e in formule le risultanze di una analisi di classe viziata in partenza da macroscopici errori di valutazione (l'identificazione della classe operaia con l'insieme dei lavoratori manuali, l'invenzione del conservatorismo dei lavoratori americani sulla base degli atteggiamenti politici dei loro corrotti dirigenti), il libro di Arnault si differenzia anche nel modo in cui è scritto e nel modo in cui sono utilizzati i dati dell'inchiesta da lui compiuta.

Senza cadere in un luddismo che gli faccia negare ogni importanza ai risultati delle inchieste borghesi, egli fonde, anzi spesso mette a confronto, i dati metrici delle inchieste ufficiali con le risposte che gli danno i lavoratori intervistati.

Ne è uscito un libro ricco e originale che si lascia leggere con facilità grazie alla formula con cui è composto. I vari temi dell'analisi sono legati tra di loro da brani di interviste che danno un'immagine viva e immediata delle condizioni di vita dei lavoratori americani.

Gli elementi principali che caratterizzano la condizione operaia negli Stati Uniti emergono con grande evidenza delle pagine del libro.

L'esistenza di sindacati di mestiere e di industria, raggruppanti i primi i lavoratori di una certa categoria (falegnami, camionisti ecc.), i secondi tutti i lavoratori della stessa industria, agisce come un elemento di divisione tra i lavoratori che hanno una specializzazione e gli operai generici, in quanto spesso i loro sindacati li pongono in opposizione tra di loro e mai comunque esistono momenti in cui i sindacati si fanno interpreti dei bisogni della totalità dei lavoratori.

Il tipo di rapporti di lavoro che si ha nelle industrie americane - rapporti che tendono a privilegiare i lavoratori anziani di una industria rispetto agli altri (più ferie, più salario ecc.), che non danno alcuna garanzia del posto di lavoro, nè forniscono una difesa rispetto alle malattie e agli infortuni - è un altro elemento di divisione tra lavoratori occupati e non, ed un elemento di subordinazione dei lavoratori occupati alle scelte padronali, pena il rischio di perdere il posto di lavoro.

Il tenore di consumi dei lavoratori americani è assai elevato e si basa su un uso costante dei mutui, delle ratealizzazioni; l'indebitamento delle famiglie di lavoratori è un elemento che spinge questi ultimi ad accettare facilmente gli straordinari e il doppio lavoro ed è pure uno strumento di asservimento del singolo operaio agli interessi dell'industria.

Questi elementi connessi con l'anticomunismo viscerale e la grande corruzione dei dirigenti sindacali fanno sì che è profondamente difficile per il lavoratore americano riconoscersi parte di una classe con interessi comuni e comuni diritti da difendere.

Ciononostante Arnault denuncia la falsità dell'ipotesi che la classe operaia americana sia conservatrice. Tenuto conto infatti del funzionamento della politica negli USA, della difficoltà di poter compiere una scelta vera e propria, dell'impossibilità di conoscere posizioni antitetiche a quelle della classe dominante, del continuo condizionamento che i mass media cercano di imporre ai lavoratori, è chiaro che il progressismo di una classe non si può valutare in assoluto ma solamente relativamente all'atteggiamento politico generale. Arnault dimostra che relativamente agli altri ceti sociali l'atteggiamento politico dei lavoratori è certamente più progressista.

Ma quando si parla di un paese come gli Stati Uniti non si può fare a meno di analizzare il comportamento dei vari gruppi etnici.

Si conosce di solito soprattutto il grosso problema razziale, la pesante discriminazione cui sono sottoposti sia nelle fabbriche che nella società i lavoratori di colore, ma spesso non si sa che anche fra i bianchi esistono gruppi etnici diversi che si sono sovrapposti nel tempo. Le successive ondate di immigrati da una parte sono state viste da chi già risiedeva negli USA come una oggettiva minaccia al proprio posto di lavoro (e spesso lo erano perchè i crumiri venivano reclutati soprattutto tra i neoimmigrati); dall'altra spingeva i lavoratori di uno stesso gruppo etnico alla solidarietà razziale e alla animosità nei confronti degli altri gruppi etnici. E' chiaro che la classe dominante ha fatto un buon uso di questi conflitti tra irlandesi e italiani, tra tedeschi e spagnoli, tra portoricani e slavi al fine di tenere divisi i lavoratori, di non far loro conquistare una coscienza di classe, unico strumento effettivo di difesa dei lavoratori.

Questi elementi di analisi, insieme ad altri, trovano nel libro di Arnault una evidenziazione chiara e precisa; manca però nel discorso dell'autore il momento della sintesi di questi elementi.

I vari argomenti sembrano legati tra di loro secondo una logica narrativa e non secondo delle relazioni causali. Manca l'indicazione dell'elemento dominante che caratterizza la condizione operaia negli Stati Uniti, manca l'organizzazione dei dati per individuare in modo preciso i punti di crisi dei rapporti sociali negli USA.

Nella conclusione del libro l'elemento dominante della condizione operaia sembra essere individuato nel rapporto tra le varie ondate di immigrazione e nella divisione dei vari gruppi etnici.

Questa scelta, anche se sembra a prima vista centrata e capace di caratterizzare in modo significativo le ragioni della assenza di un movimento operaio in America, non è però motivata e quindi non consente di trarre dall'analisi elementi atti a tracciare le linee su cui sarebbe possibile ricreare l'unità dei lavoratori degli Stati Uniti.

In sintesi, un libro che non chiude il problema ma che fornisce preziosi elementi all'analisi e alla comprensione della realtà politica e sociale degli USA.

Giorgio De Michelis

M. Sassano Tribuna dei soldati rossi

pagg. 186 L. 1800

Le pagine che "L'Ordine Nuovo", il quotidiano del Partito Comunista, dedicava nel '21 e nel '22 al problema militare sono per i compagni che le leggono una sorpresa ed una fonte notevole di insegnamenti e di considerazioni.

Sia quelle dedicate alla lotta politica antimilitarista, sia quelle dedicate alle indicazioni sulle forme di propaganda politica che i comunisti dovevano portare anche nelle caserme, alla denuncia delle condizioni di vita dei militari di leva, delle discriminazioni politiche che erano all'ordine del giorno tra i soldati, del miserevole ed inumano trattamento subito dai detenuti nelle carceri militari, sono ancora oggi a 50 anni di distanza, dopo 20 anni di fascismo, dopo la Resistenza e dopo 30 anni di Repubblica, attuali e vive.

Per questo il libro curato da Sassano si propone come una lettura importante ed un utile strumento per la lotta politica dei militanti rivoluzionari.

Gli articoli, le lettere (firmate spesso "L'occhio di Mosca della Caserma...", nome significativo dei nuclei comunisti nelle varie caserme) hanno infatti una sorprendente omogeneità di indicazioni e di contenuto con gli articoli e le lettere che oggi possiamo leggere sulla stampa rivoluzionaria. Si nota cioè una continuità ideale, pur nelle mutate condizioni politiche tra l'azione dei comunisti negli anni '20 e la pratica politica delle forze rivoluzionarie in questi anni in Italia.

La pratica coraggiosa di denuncia delle condizioni di vita che ancora oggi si hanno delle caserme, di propaganda comunista tra i soldati, di vigilanza sui movimenti delle Forze Armate (ricordiamo la pronta denuncia compiuta dai militari di leva delle riunioni di alti ufficiali e delle manovre militari dell'inizio di quest'anno) sono infatti la ripresa di una componente fondamentale della lotta politica comunista, che in Italia era andata perduta in questi ultimi 30 anni.

Particolarmente significativo è quindi anche oggi leggere l'appello ai coscritti del '21 lanciato dal Partito Comunista Francese e pubblicato da "L'Ordine Nuovo" l'8 Aprile 1921, perchè lega in modo significativo la propaganda antimilitarista alla parola d'ordine dell'Internazionalismo Proletario. Ne citiamo alcuni brani: *"Che farai? Diserterai? No! Per quanto eroico sia il tuo gesto, il tuo eroismo lo condanna a restare inimitato. Nel nostro secolo quello che conta è l'azione delle masse. Senza l'esercito non si fa la rivoluzione. La rivoluzione esige che tu faccia parte dell'esercito.*

"E' tuo dovere preparare, educare assiduamente, metodicamente, prudentemente i tuoi camerati. E' tuo dovere restare sempre in contatto con la gioventù comunista, con le sue organizzazioni di classe!

E' tuo dovere educare i tuoi compagni contadini ed operai, dimostrando loro la comunanza di interessi che li lega e che sono violati dagli stessi uomini!

"E' tuo dovere convertire al comunismo le popolazioni tra ucui passerai e che vedrai sfruttare o sottomettere dai suoi capi o da altri!

"E' tuo dovere - quando ti si voglia lanciare contro una Russia o una Germania rivoluzionarie - ricordare che solo dove è stata proclamata la rivoluzione comunista si trova l'unica patria dei lavoratori! "

Gli articoli e le lettere pubblicate toccano tutti i temi connessi con il problema militare: si va dagli articoli di Leonetti e Cilla sul corpo delle Guardie Regie, sulle forme di reclutamento e sulle loro condizioni di servizio (analisi simili sui Carabinieri, sulle Guardie di P.S., sui militari dei corpi speciali in genere, mentre consentirebbero di mettere le basi per un più articolato discorso di classe, non sono ancora state affrontate con sufficiente approfondimento dai militanti della sinistra rivoluzionaria) alle lettere dei militari sugli episodi di repressione in caserma, sul rancio, sul trattamento dei puniti, sui drammatici casi di soldati morti per l'incoscienza e la crudeltà dei superiori, sulla necessità della lotta antifascista e sulla compromissione di molti sottufficiali e ufficiali con le camicie nere. Si va dalle denunce delle discriminazioni, dei patimenti subiti dai militari "sovversivi", alle lettere dei detenuti nelle carceri militari che lamentano le loro condizioni di vita, al resoconto dell'inchiesta compiuta dai parlamentari comunisti sulla compagnia di disciplina di Ponza.

Sono tutti temi ancora oggi attuali perchè le condizioni di vita dei soldati, i loro diritti democratici, le discriminazioni politiche, la compromissione di larga parte degli ufficiali con la destra reazionaria, non sono molto diverse dalla situazione di allora e la conquista di diritti democratici per i militari di leva è ancora un obiettivo non realizzato.

Il volumetto di Sassano è completato da una scelta di pagine dei quaderni del Carcere di Gramsci sul problema militare, che danno un panorama abbastanza completo del pensiero gramsciano sull'argomento, e da una prefazione di Sassano stesso.

Su quest'ultima il giudizio non può essere che nettamente negativo. Lungi dal recuperare gli elementi di attualità che le pagine dell'"Ordine Nuovo" hanno ancora oggi, dal partire da esse per una critica della linea che le organizzazioni storiche della classe operaia propongono oggi sulla questione militare, del loro essere assenti dalla difesa dei militari di leva e dalla campagna per i diritti democratici dei soldati, il Sassano ci propone una sommaria e immotivata critica dell'antimilitarismo comunista e postula la necessità di un diverso lavoro per democratizzare l'esercito di cui non imposta nè le linee nè le parole d'ordine. Il riconoscere quindi la discriminazione filofascista e contro i militanti della sinistra "extraparlamentare" viene a cadere in contraddizione con l'assunto più volte ripetuto che la situazione è profondamente mutata rispetto ad allora.

Giorgio De Michelis

Humbert Droz L'Internazionale Comunista tra Lenin e Stalin.

Memorie di un protagonista 1891-1941

pagg. 323 L. 3.800

Il libro di memorie di Humbert-Droz, che in Italia è uscito in edizione ridotta, opportunamente limitata alle parti politicamente salienti, presenta per il lettore alcuni elementi di vivo interesse sia perchè nel corso delle pagine si delinea la figura morale e intellettuale dell'autore, indubbiamente più ricca e complessa di quanto non sia parsa in passato, sia per il contributo di osservazioni e notizie su taluni problemi che sono stati centrali per il movimento operaio internazionale. Humbert-Droz per circa un decennio occupò infatti un posto di primo piano nell'Internazionale, di cui fu segretario con Rakosi e Kuusinen, carica che perderà in seguito ai conflitti politici con Stalin.

Lo scopo del libro, rimasto incompiuto per il sopraggiungere della morte, non potrebbe essere meglio espresso che dalle parole stesse con cui l'autore lo presenta: *"Scrivendo questi ricordi non ho affatto la pretesa di portare a conoscenza della gioventù attuale esperienze valide per la soluzione dei suoi problemi particolari.(..) La mia generazione non può avere la presunzione di dare lezioni alla gioventù di oggi. (..) Abbiamo fallito nei nostri tentativi di rinnovare la società per renderla pacifica, più libera e più felice. Le ragioni profonde del nostro fallimento sono certamente utili e istruttive per le nuove generazioni. Evitando i nostri errori, le nostre illusioni, le nostre divisioni, liberandosi dai tabù e dal conformismo che hanno paralizzato e ridotto il nostro tentativo, i giovani di oggi raggiungeranno forse lo scopo; certamente se ne avvicineranno. E' per aiutarli a evitare gli scogli che hanno ostacolato la nostra marcia in avanti, per aiutarli a superare gli ostacoli contro i quali abbiamo urtato noi, che scrivo questi articoli."*

Nelle sue memorie Humbert-Droz ripercorre tutto il proprio iter ideologico politico: dalle posizioni iniziali di social pacifismo cristiano di stampo tolstoiano, verso il quale si era espressa la critica aspra e severa di Lenin, alla serena accettazione della necessità della violenza rivoluzionaria, all'appoggio entusiastico alla rivoluzione bolscevica, alla battaglia condotta in Svizzera attraverso il giornale "Phare" a favore della Terza Internaziolale.

Fu grazie alle battaglie politiche che egli condusse attraverso il "Phare", che Lenin, superata l'iniziale diffidenza, propose la sua nomina al Segretariato dell'I. C. in cui ebbe l'incarico di occuparsi dei paesi latini e dell'America latina.

Grande spazio occupa nel libro l'analisi dei problemi interni al partito comunista d'Italia e Francia. Egli seguì i lavori del congresso di Tours e di Livorno, dai quali i due partiti nacquero, con caratteristiche specifiche ad essi inerenti, tali da condizionarne la storia anche in futuro. Dall'esame di questi due congressi nacquero una serie di articoli sul "Phare" che contengono osservazioni frutto di quella lucidità di analisi e di acume critico, che gli permetteranno anche in seguito di intervenire con perspicacia nelle difficili situazioni di questi due partiti.

In questo suo lavoro difficile e delicato di orientamento della situazione italiana e francese secondo le direttive politiche dell'Internazionale va valutata positivamente l'opera di Humbert-Droz che, se non diede significativi contributi di elaborazione teorico-politica, non fu però neppure il "gelido occhio di Mosca", il burocratico esecutore di ordini come una certa propaganda amò descriverlo. Il Partito Comunista Francese infatti, come emerse dal congresso di Tours del '20, risultava dalla fusione dei membri del precedente Partito Socialista Francese il cui pensiero politicorimaneva legato a quello della Seconda Internazionale e da un gruppo variamente composto di ex anarchici, sindacalist ecc. che nel '19 avevano dato vita al «Comitato per l'adesione alla terza Internazionale». L'unificazione era potuta avvenire grazie ad una applicazione opportunistica dei 21 punti che condizionavano l'adesione dei partiti all'I.C., il che aveva permesso ad uomini come Cachin e Frossard di non operare alcun esame critico del loro passato politico. Il Partito Comunista così nato di comunista non aveva che il nome e per di più inseguito sarebbe stato lacerato daconflitti politici tra la destra e la frazione di sinistra, il cui peso politico nel partito eseguito di massa erano scarsamente consistenti, e che minacciava di produrre una scissione nelle condizioni peggiori. La situazione era ulteriormente complicata dal fatto che segretario del partito era Frossard della destra, ostile ad ogni tentativo da parte dell'I.C. di dirigere il partito, mentre rappresentante per il PCF a Mosca era Souvarine della sinistra, che godeva l'appoggio dell'I.C.

Il compito che Humbert -Droz si proponeva era quello di impedire una scissione che avrebbe ridotto il PCF ad una setta, per dar modo al gruppo di sinistra, più correttamente orientato, di acquistare maggior peso politico. Siarrivò così al congresso di Parigi in condizioni di precaria unità che si acuirono con la vittoria in esso del centro e le dimissioni della sinistra.

La situazione si avviò a soluzione quando Frossard si dimise e furono eletti alla segreteria Treint della sinistra e Sellier, un sindacalista. Di Treint nelle sue memorie Humbert-Droz fa un ritratto che suona come una condanna senza appello: *"uomo poco intelligente, che ripeteva le formule di Mosca con molta tenacia, le cui idee personali, quando ne aveva, erano strampalate e decisamente provocatorie".*

In seguito denuncerà anche la sua gestione autoritaria e burocratica del partito, scontrandosi con lui duramente. In questo conflitto, sia pure in tono minore, era preannunciato già quello che nel '28 lo opporrà a Stalin e in esso è avvertibile una sensibilità autentica per i problemi della democrazia e libertà di espressione all'interno del partito, che contrassegnerà la sua attività politica anche in futuro.

Al congresso di Livorno invece, a differenza che a Tours, era fallito l'obiettivo politico di isolare nel PSI l'ala riformista, promuovendo la nascita di un grosso partito comunista formato dai massimalisti, dal gruppo facente capo a Bordiga e da quello sorto intorno all'"Ordine Nuovo". Serrati infatti si era opposto alle richieste dell'I.C. di espellere dal partito i riformisti richieste che venivano poste con una intransigenza che in Francia non era stata usata, ma che in Italia era giustificata da un'analisi che vedeva la situazione presente aperta a sbocchi rivoluzionari.

I gruppi facenti capo a Bordiga e a Gramsci daranno egualmente vita ad un partito comunista la cui incidenza di massa non era però quella auspicata, che sarà politicamente dominato dal settarismo bordighiano, mentre su Serrati peserà in seguito il peso di una condotta politicamente ambigua. La prima missione di Humbert-Droz in Italia avverrà in occasione del II Congresso del partito a Roma. Il progetto di tesipoliticheapparso in gennaio su "Ordine Nuovo" rendeva pubblico un dissenso già esistente con l'I.C. sulla questione del fronte unico, dissenso tanto più inaccettabile perchè quelle tesi del Congresso si avviavano a diventare il programma del partito.

L'altra grossa divergenza tra il PCI e l'Internazionale era costituita dalla questione dei "Terzini"; dopo che nel '22 il PSI aveva finalmente espulso l'ala riformista, in Italia esistevano due Partiti che si dichiaravano a favore dell'Internazionale, per cui era necessario procedere alla loro unificazione. Ma contro ogni proget-

to di unificazione stava sia l'intransigenza bordighiana, favorevole ad un ingresso individuale dei "Terzini" e valutabile caso per caso, sia le posizioni equivoche del PSI, dove emergevano forti resistenze nei confronti delle interferenze dell'I.C., alla rinuncia all'annullamento del vecchio partito. Portavoci di questa tendenza nel PSI, che faceva appello al patriottismo di partito, erano Vella e Nenni. Il congresso che si tenne a Milano nel '23 si chiuse con un rifiuto del partito in maggioranza ad accettare le decisioni di Mosca, il che significava che di fronte all'incalzare del fascismo il movimento operaio restava diviso in tre partiti.

Humbert- Droz fu inviato in Italia in occasione delle elezioni del '24, per procedere alla fusione del PCI coi "Terzini", ed elaborare una tattica elettorale comune. Il tentativo politico che compì in questa fase, ma che darà i suoi frutti solo diversi anni dopo, era quello di introdurre una differenziazione all'interno della maggioranza del PCI staccando da Bordiga il gruppo di Gramsci che, pur appoggiandolo, aveva mostrato una certa autonomia e alcune sfumature di divergenza.

Con la morte di Lenin, a partire dal V Congresso, emerge il ruolo sempre crescente di Stalin e questo per l'I.C. significò la perdita di ogni autonomia politica: l'Internazionale divenne il supporto della politica estera dello stato russo nato dalla rivoluzione e a quest'ultimo vennero sacrificati gli interessi della lotta rivoluzionaria internazionale

All'influenza di Stalin, alla sua incapacità di capire i problemi del movimento operaio occidentale e la presa che su di esso aveva la socialdemocrazia, si dovette secondo Humbert—Droz la svolta operata dal Congresso rispetto alle tesi sul fronte unico che erano state al centro dei due precedenti congressi.

Iniziano gli anni della lotta di Stalin contro Trotskij, che si ripercosse anche all'interno degli altri partiti comunisti; e in seguito quelli della lotta all'interno dell'URSS contro i *kulak* e la destra del partito-avvenimenti però che nel libro trovano solo un fugace e reticente accenno.

Humbert- Droz, che nel Comitato Esecutivo si era opposto ad una condanna senza prove e possibilità di difesa di Trotskij, scontrandosi così con Stalin, si avvicinò in seguito alla frazione di Bucharin, anche se un vero e proprio lavoro di frazione non lo svolgerà mai.

La lotta politica tra Stalin e Bucharin spingerà il primo ad assumere le posizioni estremiste e settarie del V Congresso le cui conseguenze saranno catastrofiche soprattutto in Cina e Germania.

Per quanto rigurda la Cina, rispolverando tesi che erano state proprie dell'opposizione Trotskista, a favore della rivoluzione che partisse dalla classe operaia delle città anzichè dalle campagne, Stalin aveva inviato suoi agenti a Canton per provocarvi artificialmente una rivolta, ma questa, abortita, aveva costretto il PCC alla clandestinità

In Germania la classe operaia era ormai ridotta alla difensiva di fronte all'assalto nazista, ma il Partito Comunista Tedesco, guidato da Thalmann, fedele esecutore della politica di Stalin, sosteneva che le lotte operaie erano vincenti e di carattere offensivo.

Non solo, la teorizzazione che vedeva nella socialdemocrazia l'ala sinistra del fascismo e il principale nemicoda battere , spingevano il partito a commettere una serie di errori di cui il più grave fu in occasione delle elezioni politiche. In esse il partito comunista aveva presentato la candidatura di Thalmann, candidatura che mantenne anche al secondo turno elettorale quando questi non aveva nessuna possibilità di vittoria, rifiutando di appoggiare il candidato socialdemocratico e rendendo così possibile la vittoria di Hindemburg che nel '33 consegnerà il potere a Hitler.

Proprio sulla questione tedesca esplose il dissidio più grave tra Humbert-Droz e Stalin: il KPD aveva destituito Thalmann dalla presidenza del partito, ma il Presidium dell'I.C., mentre la maggioranza dei suoi componenti era assente, su istanza di Stalin, l'aveva rimesso alla testa del partito. Humbert-Droz reagì contro questa prassi, anche se la sua protesta rimase isolata, allargando la sua critica a tutta l'azione politica fallimentare condotta dal KPD in Germania.

Stalin gli rispose con un discorso pieno di insulti e di minacce, che segnò la sua condanna e il suo declino politico dell'I.C.: sarà allontanato dall'Esecutivo e costretto dalla minaccia di espulsione a fare un'autocritica delle sue posizioni politiche.

Il suo lavoro, conseguentemente a questi fatti, si svolgerà all'interno del Partito Comunista Svizzero, e per circa un decennio si batterà contro la reazione fascista nel suo paese in condizioni di grandi difficoltà. La sua riabilitazione avverrà solo col VII Congresso, che egli salutò con un entusiasmo senza riserva, come un ritorno alle giuste posizioni politiche del III e IV Congresso, senza vederne i limiti non solo di carattere teorico, ma anche nell'applicazione concreta che esso ebbe in Francia e Spagna.

Silvana Biassoni

SOMMARIO DEI NUMERI ARRETRATI

N. 1 FEBBRAIO – MARZO 1973

Un nuovo strumento per l'organizzazione dei leninisti. **Editoriali:** Il governo Andreotti alla vigilia del congresso DC. Il governo non riesce a piegare i metalmeccanici. **Scuola:** offensiva borghese e controffensiva del movimento degli studenti. Indocina: dopo la prima vittoria la lotta rivoluzionaria prosegue. **Mezzogiorno:** La "Questione meridionale" oggi. L'osso e la polpa (alcuni dati). Il PCI e il Meridione: la "riforma delle riforme". Le lotte di popolo nel Mezzogiorno dal 1860 al 1945. **Politica economica:** La nuova crisi monetaria inizio di una guerra commerciale. Il convegno del CESPE: la collaborazione di classe nel campo dell'economia. Linea di massa e comitati di base.

N. 2 APRILE – MAGGIO 1973

Editoriali: Contraddizioni più acute per il dopo-Andreotti. La fase di lotte post-contrattuali pone compiti più complessi alle avanguardie. Per uno sviluppo della lotta alla politica borghese nella scuola. **Mezzogiorno:** Roma: una città meridionale: Il fascismo nel Mezzogiorno. **Intellettuali e capitale:** Intellettuali, cultura e lotta di classe. Urbanistica del sistema. Medici e medicina di classe. **Politica ed economia:** Europa dei Nove: tendenze all'Unificazione e controspinte. Nel bilancio di Andreotti: svalutazione e inflazione. **Lotta teorica:** Gruppo Gramsci: una costruzione ideologica per prospettive spontaneiste. **Libri:** Charles Bettelheim: Rivoluzione culturale e organizzazione industriale in Cina.

N. 3 GIUGNO – LUGLIO 1973

Editoriali: Un governo nuovo per il programma del vecchio. **Mezzogiorno:** Roma: l'esperienza dei collettivi di quartiere. **Intellettuali e capitale.:** Per un intervento rivoluzionario nel settore culturale. Per una definizione di ideologia. **Europa Occidentale:** Potere borghese e riformismo revisionista in Francia. L'attuale situazione politica in Gran Bretagna. **Politica economica:** La relazione annuale Carli: il capitale tra l'incudine dell'inflazione e il martello della stagnazione. Inflazione e politica governativa: prezzi in libertà. **Avanguardia Operaia:** Compiti e prospettive del movimento dei CUB. Intervento politico territoriale e lotta all'oppressione sociale.

N. 4 SETTEMBRE – OTTOBRE 1973

Editoriali: La situazione politica italiana e i nostri compiti. **Cile:** Medio Oriente: una giusta guerra contro l'imperialismo israeliano, che solo le borghesie arabe possono compromettere. L'insegnamento del Cile. Il "Fronte popolare" e la Spagna. La linea revisionista nella rivoluzione cinese del 1925-27. **Agricoltura:** Agricoltura e sistema capitalistico complessivo. **Esercito:** Per un'attività comunista nell'esercito di leva.

N. 5 NOVEMBRE – DICEMBRE 1973

Editoriali: La crisi dell'imperialismo e la situazione italiana. **Cina:** Comitato Centrale dell'Organizzazione comunista Avanguardia Operaia: Il X Congresso del PCC consolida le vittorie della rivoluzione culturale. Giovanni Mottura: Le attività di inchiesta nello sviluppo del marxismo-leninismo. Vittorio Rieser: La classe operaia cinese e la lotta tra le due linee. Enrico Pugliese: Lo sviluppo dell'agricoltura socialista in Cina: collettivizzazione e pianificazione. **Cile:** Cile 1973: imparare dalla sconfitta. **Lavoro di massa:** Per la formazione del movimento studentesco nazionale. Lotte operaie nel Sud. Indicazioni di intervento per i leninisti.

N. 6 GENNAIO – APRILE 1974

Editoriali: Si aggrava la crisi del regime democristiano. Spagna: il regime dopo l'esecuzione di Carrero Blanco. Medio Oriente: più chiari gli schieramenti. **Articoli:** Lotte operaie e politica sindacale. Il movimento studentesco verso l'unità. No all'abrogazione del divorzio. Battere la DC e l'offensiva reazionaria. Crisi energetica e contraddizioni del campo imperialista. Gran Bretagna: cresce il movimento di classe. **Saggi:** Silverio Corvisieri: il gruppo dirigente del PCI e la svolta di Salerno. Claudio Cereda: Chiesa e DC: due pilastri del potere borghese in Italia (I parte). Nicos Poulantzas: Le classi sociali: **Dibattiti e note:** Convegno dei PCI europei. VI Convegno operaio PCI. Mercato del lavoro. Il Convegno delle Edizioni Oriente. **Recensioni e schede:** A. Arru: Classe e partito nella I Internazionale. B. Lambert: I contadini e la lotta di classe.

N. 7 MAGGIO – GIUGNO 1974

Editoriali: Battere subito la politica antioperaia del governo. Le lezioni del referendum. Fuori legge il MSI! **Articoli:** G. De Michelis: Il Congresso della CGIL—Scuola e i decreti delegati. C. Sorlini: La lotta per la casa. V. Vita: Note sulla politica culturale cinese. **Saggi:** C. Cereda: Chiesa e DC: due pilastri del potere borghese in Italia (II parte). **Brioschi: Lotta di classe nelle campagne in URSS 1921-1928: (I parte). Recensioni e schede:** L. Althusser: Umanesimo e stalinismo. E. Mingione: Impiegati, sviluppo capitalistico e lotta di classe. F. Claudin: La crisi del movimento comunista.

EDIZIONE E AMMINISTRAZIONE via Ruggero Bonghi 4 - Milano
TIPOGRAFIA Grafica Effeti - via Ariosto 8 - Ponte Sesto di Rozzano (Milano)

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Milano n. 172 (24.4.1970)
DIRETTORE RESPONSABILE Silverio Corvisieri

Politica Comunista è distribuita da La Nuova Sinistra - Savelli in tutte le librerie

lire 800